Esce ogni domenica. Questo numero costa QUATTRO Lire (Estero, SEI Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 49. Milano, 4 dicembre 1927.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).

LIQUORE

STREGA

TONICO-DIGESTIVO

FORNITRICE DELLE CASE DI
S.M. IL RE D'ITALIA E DI S.M. LA REGINA MADRE

DITTA G. ALBERTI
BENEVENTO

SPUMANTI

VERMOUTH
BIANCO

CONTRATTO
CANELLI

I° PREMIO ESPORTAZIONE

CASA FONDATA NEL 1867

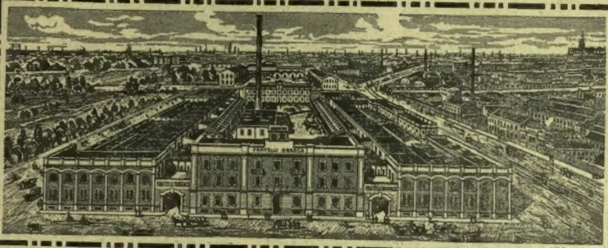
GRANDE MEDAGLIA D'ORO DI S.M. IL RE

FERNET-BRANCA

SPECIALITÀ DELLA

SOC. ANON. FRATELLI BRANCA DI MILANO

Capitale Sociale L. 15.000.000 interamente versato



AMARO TONICO, APERITIVO, DIGESTIVO

Indispensabile in tutte le famiglie

Manifattura Tabacchi Orientali

SOCIETÀ ANONIMA

ZARA (ITALIA)



• LE MARCHE PREFERITE •



Un profumo sottile e delicato,

quale scia deliziosa, Vi seguirà ogni volta che avrete cura di esigere dal vostro Parrucchiere una Lozione di HOUBIGANT.

Questa é contenuta in un flacone colla dose per una sola frizione; ed il flacone chiuso da una speciale capsula a garanzia dell'autenticità e della freschezza del prodotto, dovrà essere aperto nel momento stesso in cui la Lozione viene impiegata e sempre alla vostra presenza.

Voi troverete, con tutta facilità, nella svariata gamma delle Lozioni di HOUBIGANT "QUELQUES FLEURS" "LA ROSE FRANCE", "LE TEMPS DES LILAS" "EN VISITE" "FOUGÈRE ROYALE" e tante altre, il profumo che meglio si armonizza colla vostra persona e con i vostri gusti e che vi darà un'impronta di particolare distinzione.

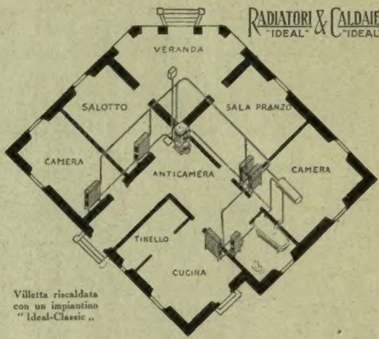
HOUBIGANT

PARIS

Profumiere dal 1775



RADIATORI & CALDAIE "IDEAL" "IDEAL"



Villetta riscaldata con un impiantino "Ideal-Classic"

Vi sono ancora case fredde?

Bisogna ricordare che l'impianto "Ideal-Classic" vi dà un caldo uniforme primaverile in tutti i locali, la pulizia e l'eleganza; e tuttavia non richiede nessuna sorveglianza apprezzabile e si contenta dello stesso combustibile che versereste in una comune stufa, distribuito in due cariche o tre al massimo in tutte le 24 ore.

Lo schema sopra esposto mostra una delle infinite disposizioni possibili. Vi si osserva l'utilizzazione dell'impiantino anche per la fornitura di acqua calda per il bagno, senza l'uso di appositi scaldabagni.

Richiedere l'opuscolo S che s'invia gratis

SOCIETÀ NAZIONALE DEI RADIATORI

Casella Postale 930 - MILANO

Telef. 21-811 - 21-836

"ZENIT"

AUTUNNO - INVERNO 1927-28



G. B. BORSALINO FU LAZZARO & C.

LA CASA MODERNA FONDATA NEL 1906

S. A. - Capitale versato L. 24.000.000

ALESSANDRIA D'ITALIA





MEDAGLIA D'ORO MINISTERO AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO 1900 - DIPLOMA D'ONORE, BRUXELLES 1910

GRAN PREMIO, TORINO 1911 — MEMBRO DEL GIURÌ, LIONE 1914 — FUORI CONCORSO, SAN FRANCISCO 1915

FINANZA

I titoli e la quota 90

Durante la seconda quindicina di novembre le Borse italiane palesarono uno stato di inquietudine e dimostrarono minore fermezza, così che le quotazioni dei titoli cedettero sotto il peso delle offerte alle quali non fecero da contropartita neppure gli acquisti che ad ogni ondata di ribasso tutti invocano dagli Istituti di Credito per la difesa del mercato.

Alla liquidazione mensile il danaro si palesò abbondante e quindi più che sufficiente ai riporti, a tassi tra il 6,50 ed il 7 per cento. Ma s'è potuta notare una insolita diffidenza da parte dei prestatori, con richieste di scarti molto ampi, ciò che rivela come non si creda in nuovi rialzi.

Che quello all'aumento debba essere un costante indirizzo delle Borse per dimostrare che le cose vanno bene è opinione molto diffusa, ma è anche un bello errore. In questi giorni, dopo gli aumenti dei prezzi dei titoli seguitisi da giugno a ottobre (si vedano le cifre riportate nello specchietto), una reazione è più che ammissibile. E poi alla revisione dei prezzi delle merci e dei servizi, dei salari e degli stipendi, dovrà accompagnarsi una revisione dei profitti. Forse il mercato sente, a traverso le attuali difficoltà ed ai necessari adattamenti di ogni nostro commercio, che deve sollevarsi la questione del carodividendi; che la grande massa dei titoli sottoscritti e versati in lire svalutate, quando la sterlina era a 120-130, non può esigere le percentuali altissime del 1925 e del 1926 in lire a quota 90.

Così pare sia segnata la fine degli slanci rialzisti che nelle Borse nostre duravano da quattro mesi ed avevano portati assai in alto i prezzi di molte azioni.

I Valori

Riteniamo sia un errore affermare che il contegno dei *Titoli dello Stato* abbia influenzato il resto della quota. Sembra invece che la verità sia proprio l'opposta, e che i Fondi pubblici abbiano essi subìta la ripercussione dell'andamento fiacco dei valori a reddito variabile. Aggiungeremo che specialmente nelle più recenti riunioni di Borsa, furono notati considerevoli acquisti di Consolidato e di Littorio da parte del più accorto portafoglio privato.

Nel gruppo dei *Valori Bancari* continuano le oscillazioni dei prezzi delle Banca d'Italia. Le Banca Commerciale ebbero andamento piuttosto pesante, mentre più sostenute apparvero le Credito; ma entrambe con scambi limitati.

Alla calma che si notò nel *gruppo dei Titoli dei Trasporti* fece contrasto la sostenutezza tutta particolare delle Venete. Sufficientemente difeso fu tutto il comparto delle *Navigazioni*, notandosi per le Rubattino (N. G. I.) continuo e considerevole assorbimento.

Irregolari ed agitati furono, nel *gruppo dei Valori Tessili* tutti quei titoli che la speculazione ha mostrato di favorire maggiormente negli ultimi tempi. Snervanti alternative di miglioramenti e di depressioni si ebbero durante tutta la seconda quindicina di questo Novembre così sui titoli cotonieri come su quelli serici e delle sete artificiali, senza che fosse possibile, a traverso le oscillazioni, ricostruire una linea di tendenza.

Nel campo dei *Valori Meccanici, Metallurgici e Minerari*, le sole Fiat ebbero contegno agitato ed irregolare, mentre per quasi tutti i titoli rimanenti fu notata una certa fermezza. Per le aziende metallurgiche e della grossa meccanica continuano a circolare le voci di fusioni e di consorzi, operazioni più che altro intese alla eliminazione di imponenti spese generali che gravano su singoli bilanci, oltreché a facilitazioni negli acquisti delle materie prime.

Di tutto il listino, il gruppo che presentò maggiore uniformità di andamento con moderate ma continue rivalutazioni fu quello dei *Valori elettrici*.

I *Valori alimentari e dello zucchero* ebbero andamento irregolare, mentre si è continuata la calma di affari che da tempo si va notando sui *Titoli Fondiari*.

Senza variazioni interessanti rimasero i *Valori di Esportazione*. Le sole Brasital si mostrarono un poco meno ferme nelle ultime riunioni.

Ecco il consueto specchietto delle quotazioni:

	Prezzi di compenso giugno	*ottobre*	*novembre*
Rendita 3,50 %	62 ex	71	70,50
Consolidato 5 %.	72 ex	83	80,50
Banca d'Italia	1810	2160	2090
Banca Commerciale	1114	1220	1198
Credito Italiano	660	780	756
Meridionali	540	650	690
Mediterranea	293	394	370
Venete Sec.	174	200	228
Rubattino	404	518 ex 10	474
Cosulich	148	190	172
Cotonificio Cantoni	2900	3400	3400
» Turati	480	716	684
» Veneziano	168	230	228
» Valticino	100 ex	140	140
Tessuti stampati	590	890	790
Manif. Rossari e Varzi	550	690 ex	720
Cascami seta	510	840	780
Linificio Canapif. Naz.	348	444	424
Châtillon	88	163	134
Snia	150	220	188
Tess. Seriche Bernasconi	80	100	94
Lanificio Targetti	280	280	270
Ilva	104	146	132
Montecatini	166	196	190
Breda	66	118	106
Fiat	292	366	366
Bianchi	38	54	50
Terni	310	428	404
Lombarda Vizzola	650	900	876
Edison	460	580	616
Sceo (Elettr. Siciliana)	76	106	108
Unes	92	100	101
Bonifiche Ferraresi	310	390	391
Fondiaria Regionale	96	102 ex	100
Fondi Rustici	174	210	195
Distillerie Italiane	104	150	140
Ind. Zuccheri	390	494	486
Ligure Lombarda	460	520	512
Eridania	564	840	820
Esport. Italo-Americana	324	—	422

I cambi

Ogni buon italiano guarda con compiacenza alla uniforme cronaca del mercato dei cambi. Si sente la mano forte che lo sostiene e la volontà che sa resistere al pessimismo dei timorosi, alle lamentele della più miope economia privata che soggiace a qualche sacrificio. Si ammette infine che nella situazione economica generale agiscano in modo sempre più intenso e benefico i fattori derivanti dalla stabilità della moneta.

LIRE ITALIANE:	*28 7mbre*	*29 ottobre*	*26 9mbre*
per un dollaro	18,31	18,30	18,37
» una sterlina	89,25	89,15	89,61
» 100 franchi francesi	71,95	71,86	72,25
» 100 Belga	2,59	2,55	2,50
» 100 franchi svizzeri	358,79	352,98	354,27

Milano, 28 novembre 1927. *p. g.*

ISTITUTO ITALIANO DI CREDITO MARITTIMO

SOCIETÀ ANONIMA

Capitale sottoscritto L. 150.000.000 - Versato L. 126.484.750

Sede Sociale e Direzione Generale: ROMA - Corso Umberto I, 168

Filiali: ANCONA - BOLOGNA - GENOVA - MILANO - NAPOLI - ROMA

Albenga - Caserta - Castellamare Adr. - Chiavari - Livorno - Novi Ligure - Padova - Sanremo

NEW YORK - ZURIGO

Conti Correnti di deposito con libretto.

Libretti di risparmio al portatore e nominativi.

Libretti vincolati e buoni fruttiferi (tassi d'interessi variabili a seconda della durata dei vincoli).

Assegni Circolari di propria emissione pagabili a vista nel Regno. Consegna immediata.

Assegni sulle principali piazze dell'Estero.

Compra e vendita di titoli e divise estere.

OGNI ALTRA OPERAZIONE DI BANCA

È aperta l'associazione per l'anno 1928 a *Anno 55°*

L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA

DIRETTORI: GUIDO TREVES E CALOGERO TUMMINELLI

Per un anno L. 160 (Estero L. 260) — Per un semestre L. 82 (Estero L. 130) — Per un trimestre L. 42 (Estero L. 70)

Prezzo di ogni fascicolo (eccetto i numeri doppi e straordinari): Lire 3,50 (Estero Lire 5,50).

Gli abbonati annuali riceveranno:

settimanalmente **L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA**

mensilmente **I LIBRI DEL GIORNO**

il **NUMERO DI NATALE** dedicato al MEDIO EVO ARTISTICO ITALIANO.

Gli abbonati semestrali riceveranno solo **L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA** e **I LIBRI DEL GIORNO**; potranno però avere anche il NUMERO DI NATALE aggiungendo Lire QUINDICI.

Gli abbonati trimestrali riceveranno solo **L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA** e **I LIBRI DEL GIORNO**; potranno però avere anche il NUMERO DI NATALE aggiungendo Lire VENTI.

Il NUMERO DI NATALE, che verrà messo in vendita al prezzo di Lire TRENTA, sarà dedicato ad un soggetto di alto valore artistico ed avrà per titolo:

MEDIO EVO ARTISTICO ITALIANO

stupenda, viva rassegna dei nostri tesori medievali nella pittura, nell'architettura e nella scultura: testo di Arduino Colasanti, Direttore Generale delle Belle Arti; copertina a colori di Guido Marussig. Le opere più famose, i più celebrati maestri dell'arte saranno illustrati in questa sontuosa pubblicazione, che verrà stampata completamente in rotogravure su carta di gran lusso e con 10 grandi tricromie fuori testo. Offriremo, insomma, anche quest'anno, una pubblicazione destinata a suscitare nel pubblico italiano e straniero un vivo interesse e una grande ammirazione.

COMBINAZIONI SPECIALI per gli abbonati diretti annui della ILLUSTRAZIONE ITALIANA:

		Estero
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **ITALIA COLONIALE**	L. 190	L. 300
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **NUOVA ANTOLOGIA** (rivista di lettere, scienze ed arti edita dalla Casa editrice d'arte Bestetti e Tumminelli)	„ 265	„ 425
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **DEDALO** (rassegna mensile d'arte diretta da UGO OJETTI, edita dalla Casa editrice d'arte Bestetti e Tumminelli)	„ 295	„ 445
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e i primi 10 volumi della collezione **IL FIORE dei Musei, delle Gallerie e dei Monumenti d'Italia**	„ 225	„ 340
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e 20 volumi assortiti della collezione **"TEATRO"**	„ 300	„ 440
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **L'ARTE A SAN GIROLAMO,** di ADOLFO VENTURI. In-4, di gran lusso, con 254 illustrazioni, legato in tela. (Prezzo del volume L. 160)	„ 280	„ 390
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **I PALAZZI E LE VILLE CHE NON SONO PIÙ DEL RE.** In-4, con 202 illustrazioni e prefazione di UGO OJETTI, legato in tela. (Prezzo del volume L. 100)	„ 240	„ 360
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **IL TEATRO ALLA SCALA RINNOVATO,** di CARLO GATTI. In-4, con 185 illustrazioni, legato alla bodoniana. (Prezzo del volume L. 120)	„ 260	„ 380
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **DA LEPTIS MAGNA A GADÀMES,** di RAFFAELE CALZINI. In-4, con 119 illustrazioni, legato in tela. (Prezzo del volume L. 120)	„ 260	„ 380
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **L'ARCHITETTURA ROMANICA IN TOSCANA,** di MARIO SALMI. In-4, con 320 tavole e 110 riproduzioni nel testo, rilegato in tela e oro, edito dalla Casa editrice d'arte Bestetti e Tumminelli. (Prezzo del volume L. 350)	„ 460	„ 580
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **IL VATICANO,** di CARLO CECCHELLI. In-4, con 450 tavole in fotoincisione, rilegato in mezza pelle con fregi in oro, edito dalla Casa edit. d'arte Bestetti e Tumminelli. (Prezzo del volume L. 500)	„ 600	„ 725
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e **MOBILI VENEZIANI DEL '700.** In-4, con 300 tavole, rilegato in tela e oro, edito dalla Casa edit. d'arte Bestetti e Tumminelli. (Prezzo del volume L. 350)	„ 460	„ 580

☞ **Queste combinazioni hanno solo valore per gli associati che invieranno direttamente l'importo dell'abbonamento entro il 31 dicembre. - Per quelli dell'Estero fino al 31 gennaio** ☜

Dirigere commissioni e vaglia e chiedere schiarimenti ai Fratelli Treves Editori in Milano (111), Via Palermo, 12
Preghiamo gli abbonati di voler rinnovare al più presto le associazioni per evitare ritardi nella spedizione.


Colonia "REGINA SABA"
COLONIA REGINA SABA
Profumo "DOMINA"
Il solo che impera....
ANTICA DITTA BORSARI & C. - PARMA
già SACCÒ, BORSARI & C.
VIA PALERMO N. 26


Regalate una Parker!
- ora sono infrangibili
Una buona penna stilografica è uno dei regali di Natale che più si apprezzano e la Parker è la più durevole e solida delle stilografiche. Infrangibile, non spande ed il pennino è garantito per 25 anni. Non si può pretendere di più!
L'apparenza della Parker è magnifica. Potete averla tanto in vivaci colori pieni di contrasto come in delicate tonalità di pastello. Dovrete riflettere molto prima di trovare un regalo di Natale migliore della Parker!
SENIOR L. 195
Duofold Junior L. 150
Duofold Special L. 175
Duofold Lady L. 150
Parker Duofold
Concessionari per l'Italia e Colonie
Ing. E. Webber & C.
Milano (117) Via Petrarca, 24


IL CENTAVRO
proviene dalla fusione del cavallo con l'uomo
dalla fusione dell'Amaro Cora col Seltz ne viene un aperitivo delizioso
Amaro CORA


UNICA
dolci e fiori...
ecco il dono che dovete offrire per chiedere un lieto benvenuto alle persone che vi sono care
UNICA
ricco assortimento di specialita
CIOCCOLATO CACAO CARAMELLE CONFETTI BISCOTTI



Le più fini essenze di fiori...

l'alcool più puro sono utilizzati nella fabbricazione delle Acque di Colonia CHERAMY... Ecco il segreto della loro superiorità ovunque riconosciuta. Esse sono la più alta perfezione.

Finezza, freschezza e virtù stimolanti portate ad un grado di potenza incomparabile, le rendono preziose tanto per lo spruzzatore come per le abluzioni.

Acque di Colonia
CHERAMY
PARIS



Profumate con: JOLI SOIR OFFRANDE - CAPPI - FAUSTA CHYPRE - LILAS - VIOLETTE, ec.

Litro.....	L 98.	1/8 lit...	L 16.50
1/4 lit...	L 29.50	1/32 lit...	L 5.25

LLOYD TRIESTINO

Tre Grandi Espressi:

Settimanale: **Adriatico - Egitto,** ogni sabato alle ore 1 da Trieste, alle ore 13 da Venezia.

Settimanale: **Adriatico - Grecia - Costantinopoli,** ogni giovedì alle ore 1 da Trieste, alle ore 12 da Venezia.

Quattordicinale: **Italia - Bombay,** in combinazione con la "Marittima Italiana,,. Partenze alternate ogni secondo venerdì alle ore 23 da Trieste e alle ore 10 da Genova, toccando Venezia e Brindisi rispettivamente Napoli.

Per questi e per gli altri servizi della Società, informazioni alla Direzione Generale in TRIESTE; alle Sedi di ROMA (Via del Babuino, 114) o di VENEZIA (Palazzo alle zattere); all'Agenzia di MILANO (Galleria V. E.), e a tutti gli Uffici Viaggi.





CORDIAL • CAMPARI • LIQUOR

"GRAMMOFONO" DA VIAGGIO - 101 B

MODELLO 1927 - NUOVO PREZZO L. 975

ELEGANTE :: LEGGERO :: ROBUSTO

MODELLI DI LUSSO

In tela coccodrillata bruna, blu o grigia . . . . L. 1100
In vero marocchino rosso e finimenti dorati . . . . . . L. 1450

Questo nuovissimo modello di eccezionale naturalezza di suono è munito di tutti quei meravigliosi perfezionamenti nella tromba interna, nel braccio acustico e nel diaframma che lo fanno uno strumento "fuori classe".

Tutte le danze, tutti i maggiori artisti del canto e della musica.

Non confondere con le numerose imitazioni spacciate a prezzi vili, esigere su ogni strumento la celebre marca di garanzia

"LA VOCE DEL PADRONE"

STRUMENTI DA L. 650 ED OLTRE

DISCHI DA L. 11 A L. 60



Dimensioni
cm. 14 - 29 - 42
Peso: Kg. 7.200 circa

SOCIETÀ ANONIMA NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

"LA VOCE DEL PADRONE"

MILANO - Galleria Vittorio Emanuele, 39 (Lato T. Grossi).
ROMA - Via Tritone, 89 (negozio unico per Roma).
TORINO - Via Pietro Micca, 1.

CATALOGHI GRATIS DI STRUMENTI E DISCHI

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 49 - 4 dicembre 1927 Questo numero costa L. 4 (Est., L. 6)

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

IL TRATTATO ITALO-ALBANESE



S. E. AHMED ZOGU *(Fot. Ficarelli)*

IL GIOVANE PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ALBANESE.

ITALIA, FRANCIA E JUGOSLAVIA

DOPO I TRATTATI DI PARIGI E DI TIRANA

Sono lontani i tempi — e c'è ormai da sperare, per amore e per onor del Paese, che la teoria vichiana dei « corsi e ricorsi » abbia qui una nuova smentita — quando la formula delle istruzioni, mandate dalla Consulta ai nostri rappresentanti diplomatici, al sorgere di qualsiasi complicazione internazionale, era, press'a poco, la seguente: « L'Eccellenza Vostra comunichi al Governo, presso il quale è accreditata, essere ferma e precisa intenzione del Governo Italiano di agire in perfetta conformità delle decisioni sulle quali le grandi Potenze avranno raggiunto l'accordo ».

La formula non rappresentava, letterariamente, un capolavoro. Si deve riconoscere ch'era un capolavoro di agnosticismo diplomatico. Pilato li avrebbe potuti parafare, quei documenti. Segnano, nella storia della nostra diplomazia, le tappe della decadenza dal periodo meraviglioso — e oggi par di riviverlo, magnificato — in cui nel piccolo Piemonte si preparava, con sapienza infinita d'accordi internazionali, il Risorgimento.



Ilias bey Vrioni, ministro degli Esteri di Albania.

Tappe eran quelle di decadenza non della diplomazia italiana soltanto, ma, purtroppo, anche dell'Italia. A forza di seguir quel sistema, ch'era il sistema di chiuder gli occhi e dormire, un brutto giorno ci capitò di venire svegliati di soprassalto dal terribile rimbombo di un ordegno esplosivo lanciato in una strada di Serajevo.

Era la guerra: i nostri alleati d'allora, Austria e Germania, che l'avevano preparata, non s'erano nemmanco degnati d'informarci dei loro propositi. Pensavano che l'Italia non contasse nulla.

Pagarono caro l'errore, tanto l'Impero germanico, vinto, umiliato, mutilato, quanto l'Impero austriaco, di cui nulla più rimane, o, anzi, sì, qualcosa sopravvive nell'erede Jugoslavia: sopravvive quella che si può dire la pregiudiziale negativa delle realtà storiche.

Il governo di Belgrado, questo principalissimo profittatore della catastrofe europea, sembra voler contraffare, nei riguardi dell'Italia, gli atteggiamenti degli scomparsi Gabinetti imperiali di Vienna e di Berlino; ha l'aria di credere che, nelle grandi questioni internazionali, la volontà dell'Italia non conti, quasi che l'Italia d'oggi non avesse, come negli anni crepuscolari dell'anteguerra, una sua volontà da affermare; da affermare con voce ferma, e dall'alto di una vittoria militare e di una rinascita interna che sorprendono il mondo. E il mondo, salvo la Jugoslavia e la Francia, dà segno ormai di comprendere come Roma rappresenti un elemento di prim'ordine e decisivo per la soluzione di tutti i maggiori problemi del riassetto europeo.

Ma questo contegno della Jugoslavia e, come vedremo poi, della Francia, palesemente contrario alla realtà delle cose, contrario, in fondo, ai veri e sani interessi internazionali di quei due paesi, risponde a interessi della loro politica interna. In materia di politica estera bisogna sapersi spiegare anche l'irrazionale: basta spostare il punto di vista da cui si esamina l'errore altrui, per iscoprirne la base.

S'è detto che la Jugoslavia fu la profittatrice massima della guerra. Neppur essa, per verità, lo nega, benché non ami rammentare a chi debba le sue inaspettate fortune. Ma l'ha ricordato, proprio di questi giorni, in un capitolo di memorie autobiografiche pubblicato sulla *Revue de Paris*, un suo grandissimo amico e nostro fedele nemico, lo Steed. L'antico redattore diplomatico del *Times* racconta in quelle pagine come, all'indomani di Caporetto, il Trumbic dicesse: « Se l'esercito italiano non si riprende, noi siamo perduti ». L'esercito italiano si è ripreso, fino alla gloria di Vittorio Veneto, col dispiacere di trovare, fra i soldati dell'esercito absburgico in fuga, molti, troppi Jugoslavi. Di « perduto », per usar la parola del Trumbic, non ci fu che la nostra illusione di conoscere la riconoscenza della Jugoslavia salvata; anzi, creata dalla nostra vittoria.

Ma la Jugoslavia, nata così, in mezzo alla bella imparzialità di suoi figli che sostenevano, alcuni, con alate parole, l'Intesa, e altri, forse in maggior numero, sostenevano con innegabile prodezza l'Austria, militando sotto le sue bandiere, non fa soltanto sfoggio di bellicosità per gratitudine verso la guerra.



Il colonnello Ekrem bey Libohova, addetto militare albanese a Roma.

Quella bellicosità non è, in gran parte, che il fenomeno esterno della sua crisi interna. A prescindere dalle minori, tre razze, tutt'altro che concordi, si trovano radunate nella nazione jugoslava; e dei Croati, degli Sloveni, dei Serbi, quest'ultimi, assai meno culti, meno civili degli altri due, vogliono assicurarsi il predominio statale, l'egemonia del comando. I dissidi, le beghe, che corrodono lo Stato, mancando finora l'amalgamà, minacciano di dissolverlo, minacciano (ciò che forse appare ancor più pauroso a Belgrado) di ricostituire la gerarchia dai valori nazionali, intellettuali, ricacciando i Serbi al terzo posto.

Tale condizione di cose spiega la ragione della dittatura esercitata a Belgrado dal *clan* militare. Questo, negli alti gradi, seppe, fin dall'indomani dell'armistizio, preservarsi dall'intrusione di elementi delle nazionalità sopraggiunte. Né Croati, né Sloveni vi furono né vi sono ammessi. Così gli uomini politici serbi si assicurano il comando, in combutta con lo Stato Maggiore. E con lo Stato Maggiore collaborano nel tener viva la mentalità aggressiva della Nazione; ad attenuare i vivacissimi contrasti di popolazioni così disparate, a realizzare, sia pure artificialmente, tra esse la fusione indispensabile ad impedire una non impossibile guerra civile, non vedono che un mezzo: dare al paese la sensazione di un pericolo straniero, suggestionarlo, ossessionarlo con lo spauracchio di un nemico, forte e temibile, che guati minaccioso di là dai confini.



Ugo Sola, ministro d'Italia a Tirana.

A rappresentare tale parte fantomatica hanno scelto l'Italia. Non potevano, a fil di logica, scegliere peggio. Nemmeno a farlo apposta, l'Italia non aveva, nelle sue manifestazioni ufficiali, le sole che contino, palesato, sia pur mediante tentativi falliti, ma non falliti per sua volontà, se non il desiderio e il proposito di un ravvicinamento con la Jugoslavia. Dopo l'avvento del fascismo, gli accordi di Roma, la proposta dell'on. Mussolini di un patto d'amicizia e di buon vicinato, il trattato di Nettuno, erano altrettanti passi, mossi da Roma, sulla via del ravvicinamento fra i due Stati.

Ma il trattato di Nettuno non ottenne a Belgrado la necessaria ratifica. Il gabinetto di Belgrado si gingillò di rinvio in rinvio, si affannò a pescar cavillo su cavillo, finché le dimissioni di Nincic rivelarono il retroscena della commedia. Il patto di Tirana (27 novembre 1926), che assicurava all'Albania la garanzia italiana dello *statu quo* politico, giuridico, territoriale, offrì alla camarilla serba il pretesto per gettare il paese in una veemente crisi di italofobia. Se oggi l'atmosfera dei rapporti italo-jugoslavi è così rovente, la prima scintilla fu accesa quel giorno: e fu accesa a Belgrado, dove non si ebbe neppure l'idea dell'enormità diplomatica, costituita dalla pretesa di voler impedire ad uno Stato di accordarsi con un altro Stato per una collaborazione pacifica su una condizione di fatto, consacrata dai trattati, cioè la continuazione dell'autonomia politica, giuridica e territoriale del minore fra i due contraenti.

Pretesto evidente. Tanto più che un'alleanza già era stata stretta tra la Jugoslavia e la Francia, parafata nel marzo 1926 e firmata definitivamente, con singolare senso di inopportunità, l'11 novembre, anniversario dell'armistizio.

Del lungo segreto giova far presente una

ANIME E OMBRE DI VALENTINO PICCOLI
Volume in-16 QUINDICI LIRE.

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano



Tirana: Via 28 Novembre (sullo sfondo il Monte Daiti).



Tirana: La residenza del Presidente della Repubblica.

causa, che nessuno ha rammentato in questi giorni. Il ritardo della firma, con ogni probabilità, si dovette alla pressione dei circoli finanziari parigini, che non avevano ottenuto quanto volevano nella sistemazione del debito serbo dell'anteguerra, ammontante a 815 milioni di franchi. Raggiunto tale accordo e, verisimilmente, anche quello sui debiti di guerra verso la Francia (un miliardo e 100 milioni), il patto venne pubblicato. I bollenti jugoslavi hanno goduto di qualche grosso ribasso? Difficile a sapersi. Ma a sentir come gridano: viva la Francia e morte all'Italia! ne sorge il sospetto.

Del resto, giudici corretti e imparziali, come i maggiori giornali inglesi, hanno rivelato che il trattato franco-jugoslavo comportava un preoccupante «rischio psicologico». La frase è del *Times*, del grave e ponderatissimo *Times*, che lamentava il nuovo contributo da esso portato alla sovreccitazione del cronico nervosismo della Jugoslavia: «la quale — aggiungeva — ha dimostrato recentemente di perdere con molta facilità il proprio sangue freddo». E, sempre da Londra, altri giornali, interpreti solitamente fedeli dei diversi circoli diplomatici britannici, rincararono la dose, affermando che il trattato inficiava il *covenant* della Società delle Nazioni e che la punta principale dell'alleanza franco-jugoslava era diretta contro l'Italia....

Ma il signor Briand, nei commentari verbali coi quali accompagnò la firma del patto, assicurò ch'esso «rimaneva aperto a tutte le buone volontà» e, colle dichiarazioni di questi ultimi giorni, precisò ch'esso è tutto pacifico, esclude ogni velleità d'aggressione, ogni possibilità di conflitto armato.

Vorremmo che le sue parole avessero l'avallo del Governo e della stampa di Belgrado, nonché quello di molti giornali di Parigi, imprecanti, all'unisono, contro il nuovo patto difensivo italo-albanese, questo sì, veramente pacifico, nonostante l'alzata di scudi dei Serbi.

I quali, bisogna riconoscerlo, hanno qualche motivo di mostrarsi dolenti di saper ormai così bene tutelata l'indipendenza albanese. Non è un anno che il nostro Governo dovette denunziare gli armamenti jugoslavi alla frontiera albanese e i preparativi di un'aggressione, mascherata da rivolta interna dei *comitagi*. Invadere l'Albania, annetterla, farne un secondo Montenegro, ecco il sogno sul quale l'alleanza difensiva italo-albanese, almeno tanto pacifica, quanto i francesi vantano l'alleanza franco-jugoslava, ha messo una pietra sepolcrale.

L'artificiosità delle proteste di Belgrado è palese. Né le parole, per saggie che appaiano, del Marincovich, ministro degli esteri jugoslavo, valgono a coprire il rombo iroso dalle interpretazioni italofobe, che si danno, a Belgrado, al patto con la Francia, né quello delle interpretazioni bellicose che vi si danno, fantasticamente, alla nostra alleanza con l'Albania. Ma di codesta nevrastenia, caso mai, si può affidare la cura alla Società delle Nazioni, invocata dall'agenzia ufficiosa del Governo jugoslavo, dolente che l'Italia gli impedisca la meditata invasione del territorio albanese. Ché questo, insomma, è ciò che si



Tirana: I Mausolei della famiglia Toptani, vigilati dai cipressi.

cela dietro le proteste del pacifismo.... dei generali serbi.

Piuttosto, è da tener conto delle dichiarazioni francesi. Dire che l'orizzonte così greve e così denso di nuvole tempestose sembra si schiarisca dalla parte di Francia è forse dare a una speranza la consistenza di una constatazione? Se, invocando la collaborazione delle «buone volontà», il signor Briand alludeva all'Italia, egli può esser certo che la buona volontà dell'Italia di ravvicinarsi alla Francia è di molto precedente al patto franco-jugoslavo; esiste da un pezzo, poiché nasce dall'istinto e dal sentimento del popolo italiano, corroborati dall'azione dell'on. Mussolini, ch'è forse il più attivo fattore di una fraternità latina, ma di una fraternità vera, fondata su un riconoscimento di parità, non concepita quale un asservimento dell'interesse e del prestigio italiano alla politica francese, come accadeva ai tempi e coi sistemi della «francofilia» demo-massonica.

La stampa d'oltr'alpe che più blattera della pretesa gallofobia italiana, ha dovuto riconoscere il tono misurato imposto dal nostro Governo ai giornali quando a Parigi si declamava contro la visita della squadra italiana a Tangeri, benché, stando a una citazione del *Figaro*, un ministro francese, che il signor Briand conosce, abbia avuto il cattivo gusto di asserire non aver quella visita maggiore importanza di quanta ne avrebbe avuto la visita di un battello da pesca norvegese. Si trattava di un gruppo delle nostre più belle navi da guerra al comando di un Principe della Casa Reale. Ma anche codesta frase non ha maggior importanza di una banalità sfuggita di bocca a un marinaio di un battello da pesca....

Auguriamoci, piuttosto, che la pallida alba di serenità che sembra affacciarsi timidamente fra la foschia, torbida ancora, s'affretti verso un meriggio pieno e sicuro. La pacificazione con la Jugoslavia maturerà quando ogni causa di dissenso sarà scomparsa fra noi e la Francia. Noi non abbiamo garantita, con l'Inghilterra, a Locarno, la frontiera del Reno affinché la Francia fosse libera di portare, di là, le sue colture patologiche d'irrequietezza politica nel campo sperimentale che si stende oltre le nostre frontiere orientali. Terremo fede, finché potremo, a quella disinteressata promessa; e: finché potremo, significa: finché la Francia dimostrerà di desiderarlo. Per dimostrare codesto desiderio la Francia non ha che un modo: rendersi conto e persuadere i suoi turbolenti ed avventurosi alleati di Belgrado che la volontà politica e la forza morale e materiale del nostro Paese sono un fatto che non si può negare, come non si può negare il bisogno d'espansione che attanaglia la popolazione italiana, pericolosamente compressa entro un territorio insufficiente. Per negare una simile realtà, per rifiutarsi di collaborare con noi alla ricerca di una soluzione al nostro problema demografico e di tutte le grandi questioni internazionali, il Governo e la diplomazia francese dovrebbero bendarsi gli occhi. E quando si cammina cogli occhi bendati, va a finire che si cade nei precipizi.

G. Sommi Picenardi.

Richiamiamo l'attenzione degli abbonati e lettori sul vantaggioso programma d'associazione per il 1928, inserito a pag. V, e soprattutto sul sensibile ribasso del prezzo d'abbonamento. *Il magnifico numero di Natale e Capodanno, intitolato*

MEDIO EVO ARTISTICO ITALIANO

uscirà prima di Natale e sarà subito inviato a quegli abbonati vecchi e nuovi che ci avranno fatto tenere, prima di tale data, la loro quota d'associazione per il prossimo anno.

VOLUME XXXVIII DE «LE PIÙ BELLE PAGINE» COLLEZIONE DIRETTA DA UGO OJETTI

VITTORIO BETTELONI

PAGINE SCELTE DA SILVIO BENCO

Legato in tela e oro, con ritratto QUATTORDICI LIRE

CRONACA SCALIGERA

"OTELLO„.

La tradizione, è risaputo, vigila, governa gli atti della nostra vita con forza tenace. Chi non ne avesse avuto ancora certezza, basterebbe si fosse trovato la sera di martedì, ventidue, alla Scala, per la prima rappresentazione di *Otello*. Una ressa da soffocare. Stipata la platea; i palchi e le gallerie rigurgitanti di pubblico. Mi trovo stretto, accerchiato in un folto di gente. Sento incrociarsi esclamazioni rapide, brevi: «io c'ero», «io c'ero», «io anche». Sono esclamazioni fiero sdegnoso a raccogliere nel suo canto la voce di tutta la nostra gente, e a circonfonderla di luce e di aria, di sole e di passione.

Le domande e le risposte continuano fitte: «C'eri?» «C'ero.» Sta bene, sì; c'erano tanti che ancora ci sono.

C'era anche il maestro Toscanini, tornato per l'occasione straordinaria al suo posto di violoncellista in orchestra, dopo avere trionfato (fu il suo esordio) nel dirigere al teatro Carignano di Torino l'*Edmea* di Alfredo Catalani, e aver così procurato il più clamoroso successo toccato in vita allo sventurato compositore lucchese. Si è visto in seguito ch'è nell'indole del maestro Toscanini propendere alle imprese straordinarie.

C'erano, dunque, tanti che ci sono ancora. Io non c'ero, ma questo non importa.

Però ho sentito anch'io eccellenti esecumente Giuseppe Verdi, all'infuori di.... quel solo che lo ha davvero creato. Ma in teatro è uso comune parlare di creatori: cantanti, direttori d'orchestra, sono tutti creatori. Lasciamo andare: è un discorso che ci porterebbe lontano.

Troppo si è sussurrato: non ci sono più tenori per dare rilievo sufficiente alla parte di Otello; né baritoni che sieno cantanti e attori tali da figurar bene nella parte di Jago. Ora si vedrà che questi due personaggi scenici principali hanno avuto alla Scala, in questa recente rappresentazione, interpreti degni e che il pubblico se n'è accontentato a pieno.

Subito dopo il primo atto l'esito si palesò ottimo. Sei chiamate, cui partecipò, sino



Il tenore Antonino Trantoul nell'*Otello*.
(Fot. M. Castagneri)



Il baritono Mariano Stabile nella parte di Jago.
(Fot. Montacchini)

di persone coi capelli grigi, che si apostrofano così, ancora prima di salutarsi, e vogliono alludere — si capisce — alla prima rappresentazione del 1887. I giovani, d'intorno, ascoltano con un risolino canzonatore. Non tèmano; verrà la loro volta d'essere canzonati all'istesso modo.

Un bel vecchio si compiace d'essere stato fra coloro che, a spettacolo finito, staccarono i cavalli dalla carrozza con cui Verdi doveva tornare all'albergo, e la trascinarono a braccia. Niente pesante, pareva allora. «Vuol dire che sei vecchio davvero, se ti trovi qui dopo quarant'anni», gli risponde un signore meno anziano. «Vuol dire che sono ancora in gamba», ribatte il primo. Un altro ricorda Tamagno, uscito sul balcone dell'albergo a cantare con la sua voce tonante «Esultate», e il popolo in delirio che grida gloria a Verdi, all'assertore delle nostre più pure virtù musicali, al patriarca illuminato, rimasto solo zioni dell'*Otello*, alla Scala e altrove, con Tamagno e con Maurel, e posso testimoniare ch'erano meravigliosi. I giovani affermano che non giova a nulla il rammentare, e che occorre guardare avanti, se si vuole procedere. Eppure, eccoli: hanno l'assoluta certezza che dove c'è il maestro Toscanini non c'è bisogno d'altri, e se ne vengono per l'*Otello* alla Scala con una tranquillità e una contentezza di spirito superiori alle solite, poiché sanno ch'egli è il custode zelante della tradizione. In gioventù è tornato in orchestra per raccogliere il seme che poi avrebbe fruttato: ha ascoltato, ha notato ciò che Verdi osservava, suggeriva alle prove, ed ha tutto racchiuso nella sua ferrea memoria. L'ora è venuta: il maestro Toscanini, diventato quasi bianco di capelli, ci ha serbato questa gradita sorpresa: l'*Otello* secondo i consigli di Giuseppe Verdi. Senza divi: ché l'*Otello* può camminare senz'altri *creatori*, commentava argutadalle prime — cosa insolita — il maestro Toscanini.

Stupenda l'esecuzione vocale e orchestrale; ancor più stupenda l'opera. L'uragano con cui l'atto si apre è un quadro che non ha l'eguale, per ampiezza e per potenza di espressione, in nessun'altra opera nostra e straniera. Si scatena con violenza terribile, e sgomenta. È la rivelazione improvvisa (o piuttosto, è una nuova rivelazione) della indomabile energia del genio di Verdi, forza della natura, quasi in tutto pari a lei. E rimane, codesta forza, nella concertazione e nella direzione del maestro Toscanini: l'orchestra e i cori sono da lui portati a un grado di sonorità incredibile. Anche il movimento e l'allestimento scenico risultano efficacissimi. Il maestro Toscanini è, per chi ancora non lo sappia, un *régisseur* mirabile, ed il Forzano e Caramba hanno in lui una guida insigne. Tutto il primo atto procede egregiamente:



CARL ZEISS JENA

IL REGALO MIGLIORE PER NATALE?

Un binoccolo prismatico "Zeiss„ da teatro

Diversi tipi, tutti magnifici di signorilità, meravigliosi per efficienza ottica

IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI OTTICI

Catalogo illustrato "T 311„ gratis a richiesta invia GEORG LEHMANN, Rappresentante Generale CARL ZEISS, JENA MILANO (105), Corso Italia, 8. Telef. 89-618.

Otello (il tenore Trantoul) entra in scena e lancia con vigore il suo «Esultate»; il brindisi è detto da Jago (il baritono Stabile) con bell'accento, sebbene un po' troppo belato nella scala discendente, alle parole «bevi, bevi»; Cassio e Rodrigo (tenore Giletta e baritono Venturini) si sono azzuffati (quanta verità è in quella musica da ebri, e quante verità nella interpretazione vocale e istrumentale!); poi, si viene al duetto fra Desdemona (signora Scacciati) e Otello: l'incanto della notte serena e l'estasi dell'amore ardente beato sono tradotti in melodie ineffabili. La chiusa «Vien, Venere splende», suscita gli applausi e le chiamate al proscenio che, come abbiamo detto, furono sei.

Nel secondo atto le parti di Otello e di Jago hanno il loro pieno sviluppo. La perfidia, il rancore, la viltà di questo; l'amore, la confidenza cieca, lo schianto dell'altro, al sospetto dell'orribile tradimento (il sogno di Cassio narrato da Jago è di una bellezza musicale sovrana: è la parola diventata musica), conflagrano con una progressione di passione irruente e culminano nella imprecazione dei due che termina l'atto, ma che non è fra le migliori cose di esso. Verdi tornò a rifarla, dopo averci lavorato assai, e dovette acconciarsi, infine, a mantenere la versione che ora conosciamo. Jago, però, nel suo «Credo» (ch'era un poco il credo di Verdi, ateo, o meglio atteggiantesi ad ateo, ché in fondo egli dimostrò d'avere un concetto altissimo della religione; ma, contemporaneo e seguace in arte del romanticismo vittorughiano, serbò sino alla fine quell'apparenza di scherno amaro del pensiero che sopratutto proveniva da un insoddisfatto desiderio di bene; ed uno dei suoi rari autografi musicali dedicatori fu appunto il «credo» di Jago, trascritto nell'albo di una signora sua amica intima e stimata); Otello negli scatti d'ira e di dolore e nel sublime addio alle sante memorie della sua vita infranta dicono quanto di più caratteristico racchiude l'opera.



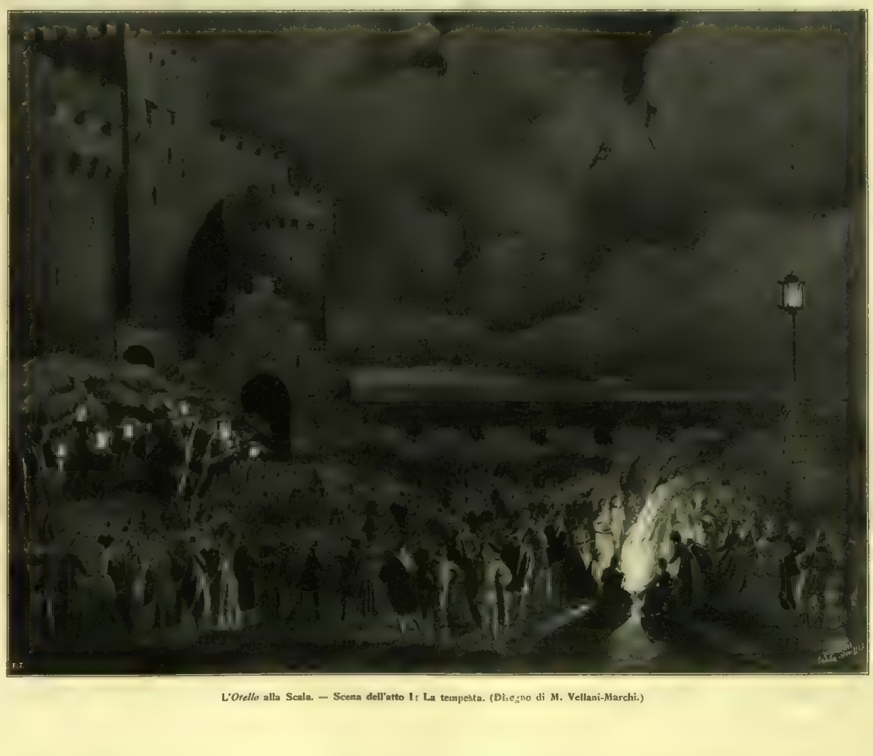
La signora Bianca Scacciati nella parte di Desdemona.
(Fot. M. Castagneri.)

Il terzo atto è una ripetizione degli scatti d'ira e di dolore di Otello e delle insinuazioni di Jago; quindi superfluo come sviluppo musicale delle due parti, e solo necessario per avviare l'azione scenica alla sua naturale conclusione. Ciò non ostante, il monologo di Otello: «Dio! mi potevi scagliar tutti i mali»; il lamento di Desdemona: «E un dì sul mio sorriso»; poi il concertato, sono fra i pezzi di maggior valore musicale dell'opera.

Il maestro Toscanini mantiene tutto il concertato in una linea bassa di colore, sottovoce, recitata quasi, cercando di accostarsi il più possibile col discorso cantato al discorso parlato, e obbedendo così alla precisa volontà di Verdi, che di esperienza di teatro ne aveva tanta da essere infallibile, e che stimava questo concertato di dimensioni appropriate alla situazione, pur che fosse reso nella maniera dovuta. Tant'è vero che nulla in teatro è impossibile, quando si trovi chi abbia forza d'ingegno tale da dar vita ai fantasmi creati dalla immaginazione dell'artista.

Il quarto atto è la gemma della partitura. Brevissimo, come voleva Verdi: «l'ultimo atto di un'opera dev'essere sempre breve». Ed ecco la Canzone del Salce, l'Ave Maria, la minaccia di Otello e la supplicazione di Desdemona, la catastrofe, la morte di Desdemona «pia creatura nata sotto maligna stella» e di Otello che chiede negli spasimi dell'agonia il bacio supremo, il bacio dei giorni felici.

A settantaquattro anni Verdi compose quest'opera. Aveva aspettato quarant'anni per accostarsi a Shakespeare. Nel 1847 s'era deciso a musicare il *Macbeth*, che, in quel torno di tempo, preferiva a tutte le sue opere; ma poi, l'obbligo e l'urgenza di scrivere per teatri non provvisti di mezzi scenici sufficienti, la scontentezza delle tante riduzioni

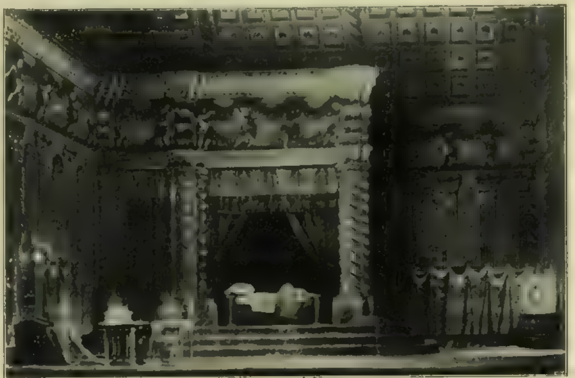


L'*Otello* alla Scala. — Scena dell'atto I: La tempesta. (Disegno di M. Vellani-Marchi.)

drammatiche (che egli talvolta rifaceva per intero), lo avevano dissuaso dal ripetere la prova.

Il primo accenno ad argomenti da musicare tolti dalle tragedie di Shakespeare risale al 1843, subito dopo il trionfo dei *Lombardi alla prima crociata* alla Scala: Verdi propone al conte Mocenigo, ch'è a capo della Direzione della Fenice di Venezia, di musicare il *Re Lear* per quel teatro, e cinquanta anni dopo (*Falstaff* intanto viene in luce nel 1893) si compiace ancora di ripensare alla possibilità — cui non ha mai rinunciato col pensiero — di porre in musica il *Re Lear*. Nell'età estrema Verdi si misura con Shakespeare e lo eguaglia.

C'è nell'*Otello* ancora tutta la gagliardìa del temperamento popolano di Giuseppe Verdi, uscito dalla buona razza terriera nostra, schivo di addomesticamenti, di mollezze, di blandizie. Il cuore degli uomini è il campo fecondo delle esperienze onde alimenta le sue più salde facoltà creatrici. Non s'indugia troppo ad ammirare luci e colori di paesaggi incantevoli: nel cuore degli uomini indaga il mistero della vita fisica e spirituale, singola e collettiva, varia di sentimenti, opposta di tendenze, sfrenata nelle esultanze e negli spasimi, ansiosa di pace, di fede, di bontà. Perciò, egli si eleva alla perfetta conoscenza della vita e riesce a rappresentarla nella sua realtà immutabile, eterna; perciò, meglio che arte è vita l'opera sua; perciò, noi prediligiamo quest'opera e la custodiamo nell'intimo dell'animo nostro, allorché dimentichiamo quella di altri compositori, pur egregi, che ci piacciono finché durano, e sono fugaci, le lusinghe della loro sapienza stilistica.



L'*Otello* alla Scala: La scena dell'ultimo atto. (Fot. Castagneri)

Il tenore Antonino Trantoul ha superato la prova che s'era imposta e ottenuto un favorevole giudizio dal pubblico della Scala. La sua voce di timbro metallico riesce un po' uniforme di colore: ma espressiva, penetrante. Il tenore Trantoul ha poi viva intelligenza, e una cura diligentissima dell'azione scenica. Altrettanta intelligenza possiede il baritono Mariano Stabile, e altrettanta diligenza di attore; nuoce un poco allo Stabile, che ha pregi vocali evidenti, il non sapersi staccare qua e là da certe emissioni che ricordano in lui il Falstaff ben noto ed apprezzato degli spettacoli scaligeri.

La signora Bianca Scacciati ha una splendida voce di soprano, più dotata per la robustezza che per la delicatezza. La signora Bruna Castagna riescì una lodevole Emilia.

Un particolare elogio va rivolto ai cori, istruiti dal maestro Vittore Veneziani; essi hanno nell'*Otello* un impiego importante, che assolvono con onore. Impeccabile l'orchestra: nudrita, affiatata, duttile, varia.

Gli scenari, dipinti dal pittore Edoardo Marchioro, di effetto eccellente e da tutti lodati.

CARLO GATTI.



L'*Otello* alla Scala: Il grande Concertato dell'atto III. (Fot. Castagneri)

«LA CAMPANA SOMMERSA» DI OTTORINO RESPIGHI AD AMBURGO



Il maestro Ottorino Respighi.

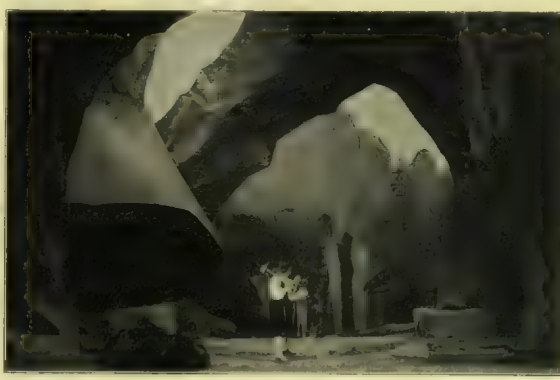


Il ricevimento al Consolato italiano di Amburgo, dopo la rappresentazione. *Da sinistra a destra, seduti:* Gherardo Hauptmann, l'ambasciatore d'Italia Aldrovandi Marescotti, Ottorino Respighi; *in piedi:* Leopoldo Sachse, intendente dello Stadttheater, l'editore Anton Bock, il direttore d'orchestra Werner Wolff, il console italiano Attilio Tamaro.

La campana sommersa di Ottorino Respighi è andata in scena allo Stadttheater di Amburgo la sera del 18 novembre; e il grande, schietto successo che la nuova opera ha conseguito davanti a un pubblico tedesco imponente per numero e qualità, costituisce un altro segno — chiaro e consolatore — di quella inesausta vitalità dell'ingegno musicale italiano che, pur nel fervore del rinnovamento, sa innestarsi al tronco gigantesco della nostra gloriosa tradizione.

L'opera, vagheggiata dal musicista da quasi quindici anni, è tratta da un dramma di Gherardo Hauptmann non ancora rappresentato in Italia. Ma il librettista Carlo Guastalla, nel ridurre il poema di quasi due terzi, ha saputo dissiparne qualche nebulosità e renderlo più limpido e più snello, sicché il Respighi ha potuto trattare una materia tedesca con spirito schiettamente italiano, restando fedele a quel ricco temperamento e a quella singolare personalità stilistica che fanno di lui — specialmente nel campo della musica sinfonica — uno degli artisti più espressivi e nobili del tempo nostro.

Alla rappresentazione assistevano i critici dei maggiori giornali tedeschi, i direttori dei principali teatri della Germania, il borgomastro e i rappresentanti del senato di Amburgo, l'Ambasciatore e il Console d'Italia e numerose personalità della politica e dell'arte. Anche Gherardo Hauptmann era presente: e quando, alla fine dello spettacolo, il pubblico acclamò trionfalmente il musicista, questi si volse verso il palco del drammaturgo, con un simpatico gesto di omaggio e di fratellanza d'arte che gli spettatori mostrarono di apprezzare come conveniva.



Una scena del III atto de *La campana sommersa.*



Una scena dell'atto I: «Rautendelein» (Gertrud Callam) e «Enrico» (Gunnar Graarud).



(Photo Hans)

Una scena dell'atto III: Il «Fauno» (Paul Schwarz) e l'«Ondino» (Josef Degler.)

LA MOSTRA NAZIONALE DI BRERA

Ed eccoci ancora alla Mostra di Brera.

Questa volta almeno v'andremo senza querimonie e senza sospiri: senza dolerci della sua immutabilità, senza lamentare l'assenza dei giovani, senza rievocarne il passato, senza rimpiangerne malinconicamente le tradizioni i fasti e le glorie. Al contrario, appena entrati, vi sentiremo squilli di giovinezza e di battaglia.

Ma non ce ne lagneremo mica. Combattere vuol dir vivere. Meglio così che non l'immobilità di prima. Tanto o poco, bene o male, favoriti o avversati, premiati o non, gli aspetti principali dell'arte italiana da un secolo in qua per questa mostra ci son passati: ed è umano destino che ci passi anche il volto novello del tempo nostro. Perché è vano illudersi, negare, non voler vedere, ma c'è nell'aria d'oggi, insieme a tanti altri, anche un rivolgimento artistico. Questa mostra sembra disporsi a più intensa vita. Non diremo tuttavia ch'essa apparisca proprio rinnovata. Ci sono ancor parecchie voci antiche, e molte altre debolucce e mediocri; né d'altro lato quelle giovanissime, con tutto che attraenti e ricche di promesse, sono poi tali da farci strabiliare. Dicono che la giuria d'accettazione fu severa. Ma a giudicare dalle opere presenti si direbbe che sia stata più grande la mediocrità dei concorrenti che non il rigore dei giudici. I quali in ogni caso avranno sempre il merito d'aver fatto largo posto ai giovani ed anche a taluno prima d'oggi affatto ignoto. I giovani portano sempre con sé qualche verità, quantomeno passione e contrasti che sono quelle cose da cui nascono le opere. Siamo generosi con loro. Essi rappresentano l'avvenire. Non attacchiamo troppo il nostro cuore alle cose passate.

Si racconta che Goethe, carico di an-



Arnaldo Carpanetti. *Bacchus imperans.* (Medaglia d'oro Ministero P. I.)



Umberto Lilloni. - *Figura.* (Premio Principe Umberto.)



Virginio Ghiringhelli. - *Figura.* (Premio Principe Umberto.)



ESODO PRATELLI. - *Paesaggio toscano.* (Premio Ricci per il paesaggio.)

ni, essendogli riferito di una bella e giovane dama che faceva, a Corte, molto parlare di sé per la procacità della sua scollatura e l'audacia con cui ballava certa nuovissima danza chiamata *mazurka*, si racconta, ripeto, che il vecchio poeta si rammaricasse molto di non essere in grado d'andare a quello spettacolo, conchiudendo poi a questo modo: — Amici, non bisogna ammuffire, non bisogna lasciarsi sopravanzare dai tempi.

Se non che penso che la benevolenza verso i giovani non escluda il dovere di ammonirli. Qual è il loro animo? Nulla è più tentante di questa indagine, di questo scrutare e sforzarsi d'intendere ciò che si forma. Tutti conoscono oramai il modo di sentire che distacca, direi di colpo e senza gradazione di trapassi, le nuove generazioni dalle vecchie. Al sentimento del pittoresco, dell'indefinito, del musicale, dell'atmosferico, del mutevole, del suggestivo, si sostituisce il sentimento del plastico, del grave, del costruito, del composto. S'aggiunga una concezione, attraverso a siffatti modi, più larga, severa e quasi tragica delle cose. In questi termini essenziali si può formulare l'opposizione.

I giovanissimi d'oggi vanno già spontaneamente a questo modo di sentire. Tuttavia essi ancora manifestano preconcetti e residui intellettualistici. Molto spesso le loro ricerche appariscono avviate sopra schemi prestabiliti e forestieri e massime cézanniani. Il solitario di Aix apparirà con l'andar degli anni il grande riformatore del nostro tempo. Il guaio — e questo non soltanto da noi, ma dappertutto — il guaio è che se ne prendono per buone anche certe storture e impacciatezze che in lui, ormai è riconosciuto da tutti, erano vere e proprie incapacità e difetti. Così, attraverso agli imitatori degli imitatori, ne è venuta fuori una specie di maniera internazionale della quale, se vogliamo fare qualche cosa di nostro, bisogna diffidare. Guardare Cézanne sta bene, ma con occhi nostri e in ciò che più egli ha di nostro — perché in sostanza egli ha più dell'italiano che del francese — e in ciò ch'egli ha suggerito più che raggiunto. E per amore di una pretesa e ingannevole ingenuità non tralasciare lo studio del mestiere.

Ma poi c'è un'altra osservazione da fare. La costruzione, il volume, i « valori tattili », per usare la frase caratteristica, non sono tutto; la plasticità non deve valere per se stessa; sarebbe limitare l'arte, ridurla al piacere visivo, a pura sensualità. Le pure costruzioni plastiche ebbero a loro tempo una utile e necessaria funzione di polemica e di reazione, ma oggi bisogna andare più in là. Oltre le esigenze visive, l'arte ha delle esigenze spirituali. Attraverso alla plasticità bisogna giungere alla umanità e alla poesia.

Sono cose risapute, ma non è male ripeterle.

Umberto Lilloni ha certo ottime qualità. La sua *Figura* impostata con larga veduta riesce a un'espressione piena d'energia e di carattere. Per asciuttezza di materia, ruvidità di lineamento, capacità riassuntiva il dipinto ha qualcosa dell'affresco antico. Si vorrebbe nondimeno vedere ora l'artista sviluppare e approfondire questa sua già bene avviata ricerca. Più affettuoso e sensibile al colore Virginio Ghiringhelli, pur mantenendo salda la struttura, trova nella sua *Figura* accenti gentili e toni di gusto lombardo. Francesco De Rocchi, nel *Capoccia*, sembra guardare anche un tantino a Van Gogh; riesce pure lui al carattere modulando volumi e toni ocrati e cenerosi; ma bisogna che si faccia più raccolto e compendioso mirando — e perché no? — anche un poco al colore. Un dipinto coraggioso e di sapore più nostrano è il *Bacchus imperans* di Arnaldo Carpanetti. A cimentarsi in una composizione di cotesto genere ci vuol del fegato. Vi sono crudezze, dissonanze, residui scolastici, particolari troppo illustrativi; ma tutt'insieme un traboccare di vita e tre o quattro figure affocate e corpulente, che saltan fuori in primo piano rivelando nel pittore un temperamento vigoroso e nativo. Cristoforo De Amicis, con tutto che dimostri buoni pregi di composizione nell'architettare il suo quadro, mi pare che indugi sopra schemi ancora troppo esteriori e oggi sorpassati. Qualcosa di simile si dovrebbe dire di Pietro Comolli, che ha finezze di disegno ma è tutto inceppato fra Oppi e Casorati. Impiantato con larghezza ed espressivo è il *Ritratto* di Giuseppe Terragni; caratteristica, benché sgradevole in qualche parte, ed osservata con forza e verità è la *Vecchia canterina* di Gigi Brondi. Amerigo Canegrati dimostra non comune capacità imitativa, ma l'arte non è tutta lì; e quando egli cerca di avviare detta sua attitudine per vie più sintetiche non elimina ogni dissidio. Innegabile e originale talento ha Pino Ponti, ma tutto cervello e indeciso fra modi popolareschi e primitivi (*Il fulmine nella centrale elettrica* è pure una cosa interessante) e altri raffinati e decadenti. Notevoli poi i paesaggi di Contardo Barbieri, di Angelo Zamboni e di Emanuele Rambaldi, il quale manifesta un certo suo sentimento espresso con solidità e pienezza gustosa di colore.



CESARE MONTI. - *Case a Corenno Plinio.* (Premio Ricci per il paesaggio.)



Aldo Carpi. - *Ritratto della contessa Paul Csekonics di Budapest.*

Passando da questi pittori giovanissimi a quelli più maturi d'anni e d'esperienza, noteremo Ottavio Steffenini, le cui *Donne al sole*, dipinte con impeto e facilità, son percorse da un senso di freschezza dorata. La nuda centrale specialmente, sebbene alquanto dura nei contorni e quasi stagliata sul fondo, è pur solida e sciolta, d'impasto succoso e carnale, modellata con felicità. Questo pittore di natura esuberante ed istintiva è pieno di possibilità. Similmente Esodo Pratelli in questo suo sforzo verso una più diretta e personale comprensione delle realtà appare in progresso: il *Paese toscano* è saldo, bilicato, sonoro di tono; il dipinto *Giulia e Laura*, specialmente nella figura di sinistra, è ricco di senso plastico, di colore pieno, rilevato con larghezza e insieme verità. Alberto Salietti si mostra in quella maniera umana e persuasiva che forse più gli conviene: il ritratto è osservato con grande amore e naturalezza e vivo di carattere; le *Due sorelle* spirano un'armonia pacata ed affettuosa. Il *Bevitore* di Anselmo Bucci, benché abbia alquanto dell'esercitazione pittorica, è dipinto con molta perizia e vivacità. Il ritratto di Aldo Carpi non è dei suoi migliori, ma rivela pur sempre qualità pittoriche non ordinarie. Mario Tozzi e Giuseppe Montanari appariscono sforzati: l'uno con una composizione intelligentissima e raffinata, l'altro ancora incerto in nuovi tentativi nei quali ad ogni modo dimostra sempre un naturale ricco e capace. Filtrata attraverso ad una intelligenza sottile — come bene scrisse Vincenzo Costantini — la *Fine d'inverno* di Siro Penagini mi pare un poco trita e disordinata, ma nondimeno animata da una poesia tutta nuova e originale. Due buoni paesi che hanno qualità affini sono: *Case a Corenno Plinio* di Cesare Monti e *Strada di campagna* di Luigi Bracchi: il primo dipinto come suole il Monti con grande semplicità e freschezza e con certi grigi asciutti e tratti, in primo piano, che fanno pensare a Utrillo; il secondo sentito con naturalezza e sincerità. Più oggettivi e legati all'imitazione diretta, Guido Farina, Carlo Sbisà e Memo Vaggini espongono paesaggi anche notevoli. Ugo Bernasconi, Carlo Prada, Achille Cattaneo, Domenico De Bernardi, dei quali ebbi più volte occasione di scrivere, si mostrano al solito. Franco Dani, Silvio Pucci, Giorgio Settala, rifanno la loro maniera toscana. Noto ancora una *Natura morta* aspra e pure attraente di Donato Frisia; un'altra grassa e saporosa di Leto Livi; e infine i dipinti variamente pregevoli di Pietro Gaudenzi, di Ferruccio Scattola, di Mario Moretti Foggia, di Archimede Bresciani da Gazoldo, di Mario Lomini, di Giuseppe Mascarini, di Cesare Fratino e di Fortunato Rosti.

Tra gli anziani van sempre ricordati Leonardo Bazzaro, Giorgio Belloni, Ermenegildo Agazzi, Lazzaro Pasini.

La scultura non abbonda. Vitaliano Marchini dimostra ottime virtù plastiche. La *Pescatrice* è di forme piene e concise; il bassorilievo *La gioia degli umili*, nonostante la sproporzione di qualche membro, è pur molto ben composto: con ritmo sereno di



Rodolfo Castagnino. - *Cucitrice.* (Medaglia d'oro Ministero P. I.)



Vitaliano Marchini. - *La gioia degli umili.*



CRISTOFORO DE AMICIS. - *Nudo.* (Medaglia d'oro Ministero P. I.)

masse tondeggianti, larga e giusta distribuzione di vuoti e pieni, di ombre e luci: in più, alla vigoria plastica s'accompagna un sentimento affettuoso e pacato. Vorremmo vedere quest'artista libero per intero da certi residui arcaistici e goticizzanti: e siamo certi che darà opere notevolissime. L'*Ugo Foscolo* del vecchio Riccardo Ripamonti è improntato con larghezza e carattere. La *Cucitrice* di Rodolfo Castagnino è composta con sobrietà e garbo. Nino Galizzi e Ivo Soli dimostrano ingegno: le loro opere, benché difettose, hanno parti bene osservate e rese con forza di modellatura.

Leone Lodi è un giovane promettente. Fra gli altri ricordo Aurelio Bossi, Romolo Del Bo, Eugenio Pellini, i quali per altro non mostrano grandi novità particolarmente segnalabili.



OTTAVIO STEFFENINI. - *Donne al sole.*

Nella sezione del Bianco e Nero trionfa Anselmo Bucci, disegnatore acuto e nervoso e incisore esperto. Emilio Mazzoni Zarini è un acquafortista delicato e leggero, finissimo al solito. Giuseppe Guidi, tutto di fantasia tragica e fosca, attrae sempre. Edoardo Del Neri ha una *Testa di un medico* incisa con vigore e carattere. Ottime sempre le litografie di Mario Vellani Marchi che è osservatore pronto e sagace; e interessanti i monotipi di Cosimo Ubaldo Veneziani. Fra i disegni noto quelli di Ugo Bernasconi, di Donato Frisia e di Pino Ponti.

Chiudo la mia cronaca dando notizia delle premiazioni, che furono le seguenti:

I due premi Principe Umberto: ai dipinti *Figura* di Umberto Lilloni e *Figura* di Virginio Ghiringhelli.

I diplomi di medaglia d'oro concessi dal Ministero dell'Istruzione: ai dipinti *Bacchus imperans* di Arnaldo Carpanetti; *Nudo di donna* di Cristoforo De Amicis; al bronzo *Cucitrice* di Rodolfo Castagnino; e alle illustrazioni del *Primo libro della Jungla* (acqueforti) di Anselmo Bucci.

I due premi della fondazione Guido Ricci: ai dipinti *Paese toscano* di Esodo Pratelli e *Case a Corenno Plinio* di Cesare Monti.

Il premio Vincenzo Stanga per l'incisione fu diviso fra Anselmo Bucci, Giuseppe Guidi, Edoardo Del Neri e Antonio Carbonati.

PIERO TORRIANO.

ANNALENA BILSINI ROMANZO DI GRAZIA DELEDDA DODICI LIRE

DIETRO IL PORTONE DI BRONZO

Trionfo della macchina in Vaticano.
La fine delle carrozze e dei cavalli.
Il cocchiere di cinque Papi.

Questa volta sì che il vecchio Jacchini potrà dire: «non c'è più religione neanche qui». E c'è da domandarsi dove mai potremo rifugiarci in pace, se il modernismo (meccanico: non si parla di quello teologico) invade e conquista anche la cittadella vaticana.

I guai cominciarono dal giorno, o dalla notte, in cui pei corridoi vaticani, al posto delle lampade e lanterne e lucerne che parevano accrescerne il silenzioso mistero, splendette tranquilla, elegante e volgare, la luce elettrica. Luce elettrica piove anche, oggi, dai rosoni del soffitto di San Pietro; e addio «ufficio delle tenebre», e incanto del *miserere* del giovedì santo. Sui cortili pontifici corrono i fili, ormai, d'un centinaio di telefoni; e il Papa, dicono, ascolta i concerti con la radio. Qualche suo diplomatico, parlando della questione romana, assicura che della «striscia al mare» non c'è più bisogno, perché l'aeroplano la rende superflua. A quando un campo d'aviazione in Vaticano? C'immaginiamo che saranno i Cavalieri di Colombo a costruirlo; e a inaugurarlo, un cardinale americano.



Rinaldo Jacchini, cocchiere nobile di cinque Pontefici.

Ma dicevamo del vecchio Rinaldo Jacchini; il quale è stato, come si sa, il cocchiere di tre Pii, d'un Leone e d'un Benedetto, e dal '70 in poi ha assistito a troppi crolli; non solo a quello del potere temporale, ma anche a quello, non meno grave al suo cuore, d'un istituto millenario, finito in questi giorni: le scuderie pontificie, con le loro berline, carrozze e cavalli.

Il primo pessimo esempio contro la tradizione lo dette, a Roma, il giovine porporato Merry del Val, quando una ventina d'anni fa s'attentò a tagliare le code ai suoi cavalli, che la consuetudine cardinalizia voleva lunghe fino a terra. Poco dopo, a Milano (che per certi romani sarebbe un po' come dire la New York d'Italia), il cardinal Ferrari adottava, nelle sue visite pastorali, nientemeno che l'automobile: e la cosa suscitò tanta impressione, che perfino la *Domenica del Corriere* ne fece l'illustrazione a colori. Poi si sa come procedono questi scandali: uno tira l'altro: dai cavalli colle code corte ai cavalli-vapore il passo fu breve, anche a Roma; e l'economia del dopoguerra fecero il resto. Addio carrozze nere; presto anche i cardinali di Curia non adoperarono più se non l'automobile (e nella più parte dei casi, data la loro nuova povertà, automobili d'affitto).

Unico rimasto essenzialmente fedele, diciamo così, alla trazione animale, era stato, fino a ieri, il Papa. Sì, la «chinea» inviatagli per omaggio dal Re di Napoli era, da un secolo, sparita nell'ombre della storia; e sparita era anche, tra i ricordi dell'augusta famigliarità pontificia, la mula bianca da cavalcare sotto il baldacchino, fra Quirinale e Laterano. Ma i giardini vaticani non hanno mica autostrade, da corrervi sopra a 120 l'ora; sono non grandi e diremmo rustici, vanno tutt'al più centellinati al piccolo trotto; e lo stesso Pio X, nemico del fasto, abolì è vero i cavalli delle guardie nobili che lo scortavano, e che così rimasero a distanza; ma i cavalli della vettura non poté abolirli. Ahimè, il guaio è accaduto con quest'altro Pio: a cui i signori della sua città (Milano, New York!) hanno cominciato dal regalare un'automobile, che il Papa tanto per non farla arrugginire si contentava d'usar la domenica. Poi ne venne un'altra; poi ne furono acquistate altre ancora....

Morale: un decreto recente ha abolito, in Vaticano, tutti i cavalli: pei servizi dentro e fuori i Sacri Palazzi. Gli animali sono stati messi in vendita, le scuderie si trasformano, e le poche vetture superstiti rimarranno aggiunte (quando sia il caso) a quelle del piccolo museo del genere già esistente.

Qui bisogna entrare nell'animo di Jacchini. Romano; ma che dico romano?, monticiano; e per di più decano della corte pontificia: sessantacinque anni di servizio, entrò in Vaticano a diciannove anni, ora ne ha ottantaquattro; diritto, vegeto e discorsivo; e se non fossero questi dispiaceri, c'è da scommetter che potrebbe fare ancora il cocchiere con altri cinque pontefici.

Jacchini fu prima «cavalcante» e poi «postiglione» di Pio IX: — Santo uomo, come piace a noi di Roma: allegro! bonario! sempre la barzelletta! Io accompagnai io il 19 settembre 1870, a fare la Scala Santa, e a guar-



S. S. Pio XI si reca alle grotte di Lourdes nei giardini vaticani, scortato dalle Guardie Nobili a cavallo. *(Fot. comm. Felici, eseguita in questi giorni)*

dare da San Giovanni le linee della difesa: e tra gli alberi si vedevano le uniformi dei soldati italiani! Poi undici anni più tardi lo portai a San Lorenzo, morto, quella notte del 12 luglio, quando all'altezza di Castel Sant'Angelo il carro funebre ch'io guidavo fu assalito dagli anticlericali, che volevano....

— Lasciate andare, Jacchini. E papa Leone?

— Di papa Leone, come degli altri venuti dopo, ho guidato la carrozza *dentro* il Vaticano: fuori, non è ancora aria.... almeno così dicono. Ma con Leone, tutti sull'attenti; e fedeltà al cerimoniale. Del resto mi voleva bene anche lui; e sapeva che con me, sebbene fosse così vecchio e fragile, poteva star sicuro.... Pio X invece scherzava spesso; ma allegro proprio, di natura, non pareva. E scorte complicate non ne voleva; guardie, prelati, palafrenieri, tutti via; un prelato per tenergli compagnia, e appena possibile, scendere di carrozza a far due passi.... sebbene nelle gambe fosse sofferente.

— E Benedetto?

— Benedetto era impulsivo e vivace. Ma era anche premuroso, facile alle buone parole. Però la parola più bella me l'ha detta questo papa qui, Pio XI: «Rinaldo, uomo forte!» E già passavo l'ottantina. Vero è che



Vettura di gala di Pio IX.



Carrozza con la quale Pio IX si rifugiò a Gaeta.

poi, con tutta questa lode, mi mise alle costole un aiuto.... Sa, un giovinotto milanese.... Ed è stato il principio della fine.

— Fine di che?

— Di tutto! Adesso siamo a riposo. Ottantaquattr'anni, va bene; ma per me era troppo presto: io i cavalli li tengo a dovere come una volta. Il guaio è un altro! Le macchine, caro signore! Ma guardi qua, se c'è confronto possibile!

E poiché siamo nel cortile del Belvedere, il vecchio Jacchini spalanca una immensa porta, e tra l'antiche berline conservate su due file ci mostra quella tutta oro, massiccia, barocca, fastosa, che tiene il primo posto: la berlina di gran gala, sormontata dai grossi angeli che sostengono il triregno; e, dentro, il tronetto rosso del Papa, con ai lati i ripostigli pel breviario, per gli occhiali, per la tabacchiera (e fors'anche, chisà?, per un poco di cordiale). «Questa doveva esser bruciata nel '49, quando ci fu la rivoluzione: lo sa come la salvarono? La Repubblica l'offrì al Santo Bambino dell'Aracoeli: così nessuno poté dir niente....» Però, al suo ritorno da Gaeta, Pio IX se la riprese.

Ed ecco un'altra berlina, dono di Re Ferdinando, con cui Pio IX, appunto, tornò dall'esilio di Gaeta. «Così semplice?» «È una berlina da viaggio; ma bella.» «E i ripostigli?» «Anche qui, eccoli. Ma allora non si trattava solo di breviario e di tabacchiera; Pio IX, sul petto, si portava il Santissimo Sacramento....»

Poi il vecchio Jacchini ci fa sentire, sulle braccia, i colossali finimenti dei cavalli: centinaia di libbre. Sei cavalli, e lui vestito di broccato rosso alla pariglia di volata, giovane, tra lo splendore del gran corteo, e la folla inginocchiata.... Come volete che ami l'automobile?

Vecchio Jacchini, avrai ragione anche tu; ma la santa Chiesa non finirà per questo. Che tu non possa metterti, adesso, a fare lo *chauffeur*, d'accordo: ormai il tuo cómpito è d'aspettare la tua ora, passeggiando fra questi cortili nella cui quiete l'andar del tempo pare sospeso. Ma l'ora della santa Chiesa, pensa un poco, sta scritto che deve coincidere con quella del Giudizio: e, nei secoli, altro che questo mutamento ha da arrivare! I Papi in automobile, è ancora il modo meno arrischiato di pensarli. In America, già li pensano vestiti da aviatori....

Il bussolante.



S. S. Pio XI esamina il motore dell'automobile donatagli dalla ditta Bianchi di Milano.
(Fotografie comm. Felici)

NECROLOGIO

— Il cardinale *Giovanni Bonzano*, morto a Roma il 26 novembre, era uno dei più giovani Principi della Chiesa d'oggi e nello stesso tempo una delle figure religiose più cospicue del nostro tempo. Mette conto di riportare qui l'elogio che di lui fece Benedetto XV il 14 dicembre 1922, in occasione della cerimonia svoltasi nell'Aula del Concistoro per l'imposizione della Berretta Cardinalizia al Bonzano, elevato agli onori della porpora nel Concistoro segreto di pochi giorni avanti. Il Capo della Cristianità, rispondendo al ringraziamento del nuovo eletto e di altri neocardinali, così si espresse:

« Ricordiamo i dieci anni di missione, missione missionaria, da voi trascorsi in Cina, e tanto faticosi da riportare scossa la salute. Tornato in Roma per il necessario e meritato riposo, ne approfittaste per laurearvi in teologia e diritto canonico. Per anni parecchi vicario generale a Vigevano, là dove era l'inizio dei vostri studi ecclesiastici, vi apprendeste la difficile arte dell'ecclesiastico governo. Per sette anni vi aveva a rettore il Collegio Urbano di Propaganda Fide; per dodici anni delegato apostolico vi avevano gli Stati Uniti di America. Il bene che in tempi difficilissimi voi avete fatto, la saviezza e il tatto che avete portato nel farlo, abbastanza dicono il desiderio che colà avete lasciato di voi, che quasi inseguendovi attraverso l'Oceano vi raggiungeva qui con le più lusinghiere espressioni di affettuosa stima e di riconoscenza da parte di quell'episcopato. Le eminenti doti ed abilità, dalle quali tutti quanti la Provvidenza con tanto bella ed utile varietà vi arricchiva, ci fanno tanto più effusamente ringraziare il Signore di averci dato in voi così valido aiuto e cooperazione così svariata ».

Nato in Castelletto Scazzoso (Alessandria) il 27 settembre 1867, aveva cominciato gli studi nel Seminario di Vigevano continuandoli poi a Roma. Ordinato sacerdote, partì missionario per la Cina, dove



† Il cardinale Giovanni Bonzano. *(Fot. Felici.*

rimase dieci anni. Eletto arcivescovo titolare di Mitilene e inviato come Nunzio Apostolico a Washington, il suo ingegno, la sua coltura, il suo tatto politico gli crearono negli Stati Uniti una vasta popolarità; sì che l'anno scorso, in occasione del grande Congresso Eucaristico di Chicago, Pio XI lo nominò Delegato Pontificio, e il nome del Cardinal Bonzano fu ancora una volta, per i fedeli di tutto il mondo, simbolo di pietà cristiana e di alti pensieri religiosi. Prima di morire, ai fedeli amici e al confessore ch'erano al suo capezzale, l'illustre presule ha detto: « Le preghiere di tutti mi hanno ottenuto da Dio di poter fare una morte felice ».

— La morte di *Giovanni Bratianu* — avvenuta il 24 novembre a Bucarest in séguito ad angina tonsillare con setticemia — sorprende la Romania in un momento grave e delicato. Dopo la morte di Re Ferdinando, la costituzione della Reggenza e il consolidarsi della cosiddetta « Dinastia Bratianu » (avversaria decisa del ritorno di Carol) non parvero i segni più chiari di un assetto interno tale da assicurare la quiete al popolo romeno. L'aspra lotta di partiti, innestata alla questione dinastica, non mancava, anche ieri, di riflessi internazionali di notevole interesse; ma oggi, dopo la morte del « dominatore della Romania », succeduta repentinamente alla sua innegabile sconfitta politica nell'affare Manoilescu, è opinione generale che qualche cosa di decisivo stia per accadere a Bucarest; e forse il giorno del ritorno di Carol e del prevalere di Averescu e di Maniu è meno lontano di quanto si potrebbe supporre. A questa soluzione del problema dinastico e del problema politico, corrisponderebbe, in ogni caso, un diverso orientamento della politica estera romena, in quanto Giovanni Bratianu (come pure il fratello Vintila,



La più recente fotografia del ministro Giovanni Bratianu, morto a Bucarest il 24 novembre. *(Fot. Spindler.*

succedutogli alla presidenza del Consiglio) rappresentava in Romania la più salda colonna della prevalenza francese nella Piccola Intesa.

Già il padre dello scomparso, considerato come il Cavour della nazione romena, prima di collaborare all'indipendenza del proprio paese, aveva passato giorni d'esilio a Parigi insieme con i più bollenti campioni della democrazia francese d'allora. E Giovanni Bratianu figlio, nato a Florica nel 1865, aveva compiuto a Parigi gli studi superiori. Deputato liberale a trent'anni, nel 1899 fu nominato ministro dei Lavori Pubblici nel Gabinetto Sturdza. Nel 1905 succedeva a Sturdza, rimanendo al governo fino al 1911. Nel dicembre del 1913 tornò al potere e vi rimase fino al marzo del '18, quando lo Stato Maggiore romeno decise di firmare un armistizio con la Germania. Questo fu un bel gesto della sua vita, perfettamente in armonia con le ragioni ideali e pratiche che lo avevano indotto a decidere l'intervento romeno nella grande guerra. Quando scoppiò il conflitto europeo era ancora vivo Re Carol, amico fedele degli Imperi Centrali, memore della delusione patita al congresso di Berlino per opera della Russia. Egli, che s'era prestato con tutte le sue forze a soccorrere gli eserciti russi, battuti dai turchi nella guerra del 1876, e che a Plevna aveva salvato il prestigio di Alessandro III, si vide al congresso di Berlino privato di una delle migliori sue provincie, la Bessarabia, che venne annessa alla Russia. Fu appunto l'amarezza provata in quell'incontro che lo spinse ad accostarsi agli Imperi Centrali e una grave delusione per lui fu l'atteggiamento ostile a questi ultimi preso dal suo paese nell'agosto del 1914. Egli morì poco dopo, e i tedeschi dissero allora che la sua fine era dovuta al dolore provato dal tradimento della Romania.

Il Consiglio della Corona, che allora decise la neutralità, si trovò sotto il fascino della eloquenza di Bratianu, e sotto il medesimo fascino si trovò pure il successore di Carol quando, nell'agosto del 1916, la Romania decise di intervenire nel conflitto europeo a fianco degli alleati. Della sua grande energia e del suo grande sangue freddo, Bratianu diede prova nei giorni terribili della disfatta, quando il governo romeno ed i residui dell'esercito di Re Ferdinando dovettero rifugiarsi a Jassy, per sfuggire alle strette dell'esercito degli Imperi Centrali mentre alle loro spalle crollava l'Impero moscovita. Costretto a concludere la pace separata con gli Imperi Centrali, Ferdinando dovette abbandonare il suo fido consigliere e chiamare al suo posto il germanofilo Marghiloman finché, dopo la vittoria degli alleati, anche costui dovette sparire dalla scena politica; ed allora Bratianu riprese la direzione del suo paese, rimanendo ininterrottamente al potere, tranne nel 1922, durante il breve periodo del Gabinetto presieduto da Averescu. Per quello che riguarda il suo atteggiamento verso il nostro Paese, non si può affermare che Bratianu abbia desiderato con chiarezza e con sincerità quell'intesa cordiale con l'Italia che è stata ed è tuttavia nei voti e nelle aspirazioni di tutti, non solo a Roma ma anche a Bucarest.

— A Milano, il 25 novembre, è morto improvvisamente il pittore *Riccardo Salvadori*, che da circa vent'anni apparteneva alla famiglia del *Corriere della Sera*, assiduo collaboratore dei periodici illustrati editi dal grande giornale milanese. Disegnatore-giornalista d'ingegno vivace e di prodigiosa attività, si era affermato — tra la fine dello scorso secolo e gl'inizi del nostro — proprio all'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, sulle cui pagine apparvero periodicamente, per vari anni, i disegni agili ed efficaci che il Salvadori dedicava agli avvenimenti d'attualità del tempo. Quest'arte estemporanea, nata da un felice connubio di qualità pittoriche e giornalistiche, ebbe momenti di gran voga col Matania, col Paolocci, col d'Amato e con altri, in un periodo in cui il cosiddetto servizio di « photo-reportage » non era ancóra organizzato perfezionato come oggi; e il Salvadori vi recava assiduamente



† Il pittore Riccardo Salvadori.

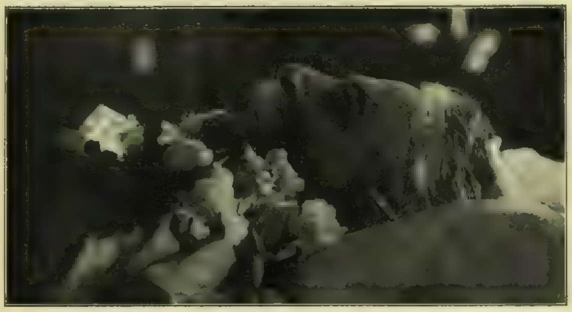
il prezioso contributo delle proprie qualità di fine osservatore e di tecnico consumato. Il suo carattere mite ed affabile, la sua signorile bontà, contrastavano pittorescamente — ai tempi in cui era dei nostri — con una folta barba nera che rendeva caratteristica la sua figura d'artista. Poi, col tempo, la barba era sparita e il suo fine volto aveva acquistato un'ascetica dolcezza di tratti. Così lo vedemmo l'ultima volta quando, mesi or sono, venne a trovarci in redazione.

Nato a Piacenza nel 1865, aveva frequentato l'Accademia di Napoli. Alla triennale del '97 gli fu conferita la medaglia d'oro per un quadro intitolato *Le due vite*. I suoi viaggi in Sardegna e in Libia, le sue ardimentose escursioni alpine, gl'ispirarono acquerelli e bozzetti che recano il chiaro segno della sua inesausta passione per la pittura. Alla famiglia dell'estinto, ai colleghi dei periodici illustrati del *Corriere*, L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA invia le espressioni del più sentito cordoglio.

ACQUA MINERALE GIOCONDA PURGATIVA ITALIANA
tuto, cito, jucunde...
F. BISLERI & C. MILANO

I FUNERALI DI BRATIANU A BUCAREST

(Fotografie Spindler)



La salma del ministro sul catafalco.



Maniu (×), capo del partito dei contadini, segue la bara.



I grandi dignitari dello Stato trasportano a spalle la bara dalla casa sull'affusto del cannone.



Il Presidente della Camera seguito dal ministro degl'Interni, Duca.



I ministri, tra cui Vintila Bratianu (×), precedono il corteo.

LA RINASCITA DI ROVERETO

Se Dante cantò veramente i *Lavini di Marco*, visibili dai ruderi del Castel di Lizzana, Rovereto può davvero vantare l'onore fattole dal grandissimo Poeta.

Le terzine nelle quali sarebbe contenuta l'imagine dei Lavini, sono queste:

Era lo loco ove a scender la riva
venimmo, alpestre, e per quel ch'ivi er'anco,
Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.

Qual'è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice percosse
O per tremoto o per sostegno manco;

Che da cima del monte ove si mosse,
Al piano, è sì la roccia discoscesa,
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;

Cotal di quel burrato era la scesa;

(*Inf.*, XII, 115)

e una lapide apposta all'ingresso del Castello ammette che

.... *ogni italico petto — si riscuote al pensiero — Dante — aver dai tuoi spalti cantata — «....la ruina che nel fianco — di qua da Trento l'Adice percosse».*

Ma il decoro di Rovereto, nei secoli, è per altre ragioni molteplice e denso di storia.

La scoperta d'una vasta necropoli d'origine romana e preromana avvenuta nell'anno 1819, nel luogo medesimo ov'è ora la Piazza Battisti, vale a farci ammettere che, in antichissime epoche, ivi dovean essere importanti abitazioni. Di Rovereto però si hanno le prime notizie in un documento del 1154 e in documenti posteriori (1215-16) conservati nell'importante archivio civico.

La Repubblica di Venezia, in seguito a eredità e trattati, divenne nel 1411 signora di Rovereto ma dovette rinunziarvi nel 1509. Il mite e saggio dominio della Serenissima lasciò però una indelebile impronta nella toponomastica (San Marco, Rialto, ecc.), nelle usanze, nei parlari, in alcuni particolari atteggiamenti dello spirito collettivo, in non poche linee architettoniche delle costruzioni, negli avanzi delle fortificazioni.

La città cadde finalmente in potere della Baviera nel 1805 e, nel 1810, delle armi francesi, venendo a far parte del dipartimento dell'Alto Adige, ch'era stato incorporato al primo regno italico.

Gli avvenimenti del 1814-15 la fecero di nuovo suddita dell'Austria che la unì al Tirolo insieme col vescovado di Trento, secolarizzato pel trattato di Luneville.

❦

A 199 metri sul livello del mare, Rovereto è città di bell'aspetto.

È bagnata dall'Adige e traversata dal torrente Leno che le fornisce anche abbondanti forze motrici per le sue industrie.

Rovereto è inoltre il centro della coltura trentina, onde fu detta l'Atene del Trentino.

Anche nel patriottismo Rovereto tenne sempre il primato. Patria di insigni garibaldini e di ardenti irredentisti, fu sempre invisa all'Austria. Scelta dal Governo austriaco a sede dell'Università italiana, respinse sdegnosamente l'insidiosa offerta gridando «o a Trieste o niente». Le sue lotte, i suoi riti, le sue feste furono sempre improntate a uno spiccato irredentismo, e il celebre verso del suo Vannetti «italiani noi siam, non tirolesi», era uno squillo di italianità.

Per questo suo indomito spirito d'italianità, Rovereto fu martire, orribilmente saccheggiata e distrutta, mentre a frotte i suoi figli combattevano volontari sul fronte italiano; molti cadevano per la Patria; e Damiano Chiesa, Fabio Filzi e Cesare Battisti salivano gloriosamente il patibolo. Ma ora, la bella città tridentina è risorta. Risorta e rifiorita, per volontà e genialità del suo tenacissimo popolo. E può offrire agli ospiti la sensazione, direi quasi religiosa, della Città martire cui dai recenti e gloriosi squarci siano scaturiti insigni opere e alti incitamenti al progresso cittadino.

Vorrei pur menzionare, ma non ho spazio sufficiente, quante istituzioni e opere per vario motivo egregie stanno a decoro della regione: tutte manifestazioni d'intensa vitalità quali si rivelano, se il confronto m'è lecito, in un organismo umano il quale abbia vittoriosamente superato sofferenze di profonde ma vendicate ferite infertegli dalla barbarie cieca e un poco vile d'un terribile avversario!

❦

Rovereto è inoltre capolinea della ferrovia Mori-Arco-Riva che mena all'incantevole riviera del Lago di Garda ed è centro di escursioni alpine specialmente sull'Altissimo, Monte Baldo, Stivo, Scanuppia, Monte Maggio, Col Santo, Cima Posta (con appositi rifugi), dove, espandendosi le viscere e refrigerandosi i polmoni, l'anima si affranca dal dispotismo snobistico della moderna melanconia e si rinfranca nella fede all'imparagonabile saggezza della natura, giusta dispensiera di triboli e di rose, di laidezze indicibili e di bellezze sovrane.

Rovereto, centro industriale di primo ordine, ha tutti gli Istituti bancari Italiani e quattro enti locali.

Ma di alcuni di tali istituti e organismi, ripeto, dirò particolarmente nelle pagine che seguono. Qui mi piace accennare brevemente della Cassa di Risparmio che ebbe la sua origine nel 1841 ed è il più antico Istituto di Credito della regione tridentina.



Il Leone di San Marco
che sostituì all'ingresso del Museo l'aquila bicipite.

È da ricordarsi simpaticamente la positiva partecipazione dell'Istituto nella conservazione e nella difesa del patrimonio nazionale. L'artistica restaurazione della sua sede è dovuta alla genialità di Augusto Sezanne.

La città, che ha una potente centrale elettrica di 5000 HP ed in costruzione una nuova capace di produrre oltre 60 milioni di Kw.-o. all'anno, è fornita di installazioni a gas ad uso riscaldamento ed anche per illuminazione: una particolarità degna di speciale menzione è data dal civico acquedotto dello Spino che allaccia e porta in città tanta acqua potabile che potrebbe bastare ad una città più grande di Milano.

Per doveroso omaggio alla santità delle nostre reliquie di guerra, devo qui, prima di chiudere questa rapida e succinta rassegna della regione roveretana, dire singolarmente del «Museo della guerra» di Rovereto.

Quel medesimo Castello, cui già ho accennato, e nel quale tenne il nido la bicipite aquila d'Absburgo per uno spazio quasi ininterrotto di tre secoli a cominciare dal principio del secolo XVI, accoglie ora un dovizioso e prezioso patrimonio di cimeli bellici italiani e stranieri.

Inaugurato il 20 ottobre 1921 dai Sovrani d'Italia, il Museo storico può dirsi sorto per iniziativa privata dei sigg. avv. Antonio Pisul e Giovanni Malfer di Rovereto. E a malgrado che l'Ente del Museo corrisponda equo canone d'affitto alla locale Congregazione di Carità, proprietaria del Castello, nessun sussidio è chiesto ad alcuno. Il Museo, pel quale occorrono non indifferenti spese di manutenzione, è finanziato esclusivamente dai componenti il Consiglio, cui soltanto lo zelo cittadino e l'amor proprio animano a viepiù migliorare l'opera singolare.

Il Consiglio direttivo è presieduto dall'ingegnere Luigi Rech e ha quale direttore il signor Mario Cesla, due volte decorato al valor militare, il cui ardente entusiasmo è pari alla saggezza nella non agevole fatica del dirigere.

Il materiale bellico accolto nel Museo proviene da famiglie di Caduti, da semplici cittadini, da Ministeri e anche dalla raccolta diretta sui circostanti campi di battaglia. La Direzione generale di Sanità militare offerse tutta una sala. E quattro sale offersero rispettivamente Francia, Belgio, Romania e Cecoslovacchia.

Già fin dall'ingresso all'ampio cortile del Castello comincia la serie delle munizioni e delle armi nemiche, che, insieme a vari attrezzi guerreschi e documenti fotografici, occupano tre delle 25 sale del Museo.

È riservata la prima delle sale alla *marina italiana* di cui «l'opera necessariamente occulta ma tanto più eroica» (Feola) è illustrata nel modo migliore. E la seconda sala è dedicata a quel *Fante d'Italia* che rappresenta una parte numericamente cospicua e *ignota* dei 500 000 eroi caduti in olocausto alla Vittoria. La terza sala s'intitola al generale *Tullio Marchetti*, trentino, capo ufficio informazioni della 1.ª Armata e benemerito della Patria. Seguono: la sala della *Sanità*, dei *Castelli*, tre sale dei *Paesi vinti*, la sala dell'*Alba Trentina*, dell'*Aviazione*, del *Genio*, la sala *sperimentale del ten. ing. Serafino Radi*, contenente tutte le invenzioni di questo valoroso soldato a pro dell'Esercito combattente, la sala dell'*Artiglieria e delle armi portatili*, dei *Legionari trentini*, dei *Martiri* (Damiano Chiesa, Fabio Filzi e Cesare Battisti), del *Risorgimento*, degl'*Internati politici*, della *Passione di Fiume*, dei *Volontari cecoslovacchi*, di *Rovereto*, sala *Romena*, *Sacrario*, sala *Francese*, *Belga*, sala dei *plastici* (paesi devastati), sala della *Campana*, dedicata all'Angelo tutelare della Campana dei Caduti, Carla della Beffa.

Questa sala, che arieggia il '400 ed è tutta intonata allo stile interno del Castello, fu decorata dall'insigne pittore architetto Tommaso Bernasconi di Milano. In alto, all'ingiro, per la lunghezza di tre pareti, son figurati i segni dello zodiaco e alcuni numeri romani. I primi corrispondono al mese e i secondi a certe date: date che ricordano i più importanti avvenimenti nella vita di quante nazioni presero parte alla guerra mondiale.

Ricorrendo ciascuna di tali date, la Sacra Campana — opera dello scultore professore P. Zuech, del peso di oltre 100 quintali e rilevata, per tutta la superficie, in figurazioni allegoriche — dopo i consueti rintocchi alla memoria dei nostri Caduti, commemora i Caduti di quella Nazione per la quale ricorre un dato anniversario.

La Campana Sacra, nella quale venne fuso tanto oro offerto da donne italiane e che, il 4 ottobre del 1925, già battezzata con acqua del Tevere del Piave e del Leno, e innalzata sul bastione Malipiero, fu inaugurata all'augusta presenza del Re, diede il primo tocco sotto l'auspicio del Poverello d'Assisi, Santo della fratellanza umana. E parve, quel tocco metallico salutato dalle più storiche campane di tutta Italia, come un divino annunzio agli uomini di buona volontà, scaturito da un gigantesco strumento sonoro sospeso alla vòlta del più propizio cielo.

L'annunzio era di pace perenne.

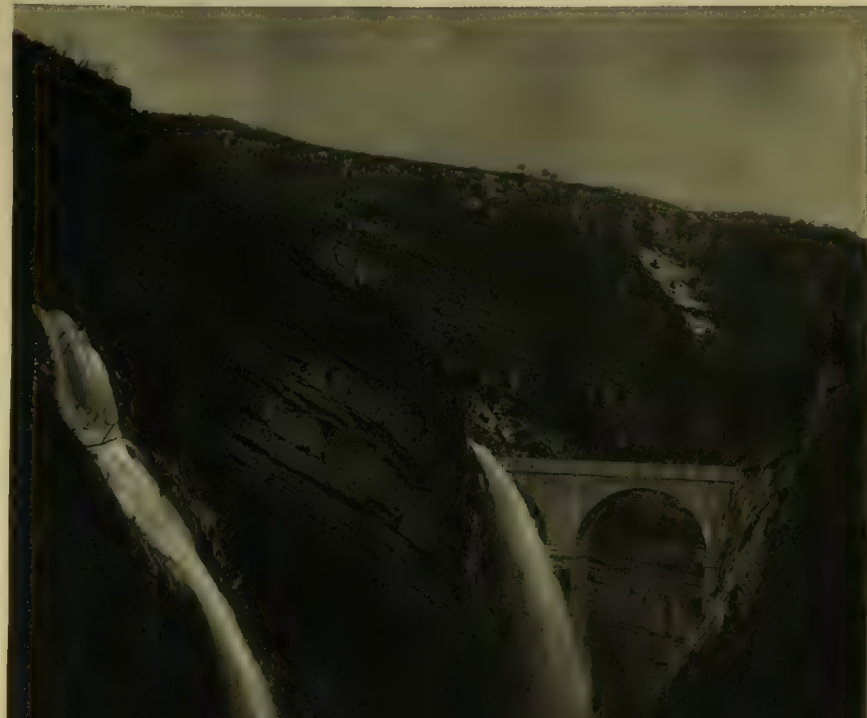
Grandi stormi di liberi colombi frullavano attorno, senza posa, un poco inebriati da quel primo squillo nel quale innumeri molecole d'òro italico vibravano scintillando.

P. R.



(fot. Filippini)

IL CASTELLO, SEDE DEL MUSEO STORICO DI GUERRA



(fot. Filippini)

L'ORRIDO DI SAN COLOMBANO



(fot. Filippini)

IL TORRENTE LENO IN PIENA



(fot. Gelmi)

VEDUTA PARZIALE DI ROVERETO E SALITA AL CASTELLO



(fot. Filippini)

LA CAPPELLA DI SAN COLOMBANO

TEATRI

Cronache. — CCLXII.

Il talento, le belle attitudini, qualche mancanza di sincerità e le piccole pose di un giovine autore.

Venerdì sera al Manzoni ci parve di essere non in un teatro ma negli ambulatori del Tribunale. Palchi, poltrone, sedie e galleria erano occupati da una buona metà del Foro milanese; precisamente — mi disse uno che ci ha pratica — precisamente quella metà ch'è costituita dagli avvocati penalisti. C'eran venuti per assistere alla rappresentazione del dramma di un loro giovine collega: l'avvocato Antonio Greppi, autore di *Il piccolo piange*, tre atti che la illustre attrice Tatiana Páwlova presentava al giudizio del pubblico. E quel pubblico, costituito nella sua gran maggioranza da cultori delle pandette, fu giusto e benevolo nel suo giudizio. Ma ciò che più fa piacere, gli spettatori furono tutti concordi, non ci furono discordanze tra loro; «ci pigliamo per i capelli nelle aule tribunalizie, pareva dicessero; diamo invece un bell'esempio d'accordo qui in quest'aula dedicata.... alle concioni dell'arte». E chi sa, qualcuno dei plaudenti avrà fors'anco pensato.... (badate, è una supposizione mia e non andate a spampanarla in giro): Incoraggiamo il nostro giovine collega, cosicché egli si dia completamente all'arte; avremo un avvocato di meno....

Dirò sùbito, acciocché non si creda che la piglio in canzonella, che gli applausi tributati al Greppi egli se li è meritati. Se li è meritati perché il suo drammetto, pur pieno di manchevolezze e di difetti, sta a provare ch'egli del talento ne ha, e delle attitudini al teatro pur anche; e che farà di più e di meglio, io credo, se riuscirà ad essere lui, non un imitatore; se saprà sottrarsi a certe influenze ch'io reputo funeste; a non seguire i dettami di certe scuole che, appena nate, hanno già dimostrato l'inanità dei loro princìpi e dei loro sistemi; se, per dir tutto, vorrà essere uno scrittore di teatro più semplice e più sincero. Perché può darsi che m'inganni; ma in quest'opera sua completamente sincero non mi è parso.

Il Greppi non è novissimo alle scene. Or è qualche tempo, mi fu detto, gli fu dato di far rappresentare un'altra commedia per l'iniziativa del Teatro Sperimentale bolognese. *Il piccolo piange* sarebbe dunque — se non sono male informato — la seconda opera sua. Non so che cosa fosse la prima, e poco conta; occupiamoci di questa. Essa appartiene o vorrebbe appartenere — o forse m'inganno ancóra una volta? — a quel teatro che, non so perché, si chiama «intimista». Un teatro che consiste nel dire e non dire, nel lasciare nell'oscurità ciò che sarebbe indispensabile mettere in luce, nell'accennare, nel sorvolare, nello sgattaiolare quando e dove sarebbe bene — per interessare lo spettatore, per appassionarlo o per commuoverlo — mettere i punti sugli *i* e parlar chiaro. Un teatro che è sinonimo di freddezza, quando non lo è addirittura di noia; che è una ghiacciaia quando non è uno sbadigliatoio. Per far dell'intimismo sin dall'inizio — e fors'anco per un tributo d'ammirazione a certo teatro nordico tipo Andreieff — il Greppi non dà un nome ai suoi personaggi. Leggete sul manifesto: *Lei, Lui, l'altro, il Piccolo*. Ecco, se debbo dire come la penso, questa mi pare nulla più che una piccola posa. Potrei ammettere, se mai, che un commediografo chiami *lei, lui, l'altro* i suoi protagonisti se di essi vuol fare dei personaggi simbolici.... (Quantunque, e dopo tutto, personaggi simbolici potrebbero essere anche chi si chiamasse Malachìa o Apollinare, Apollonia o Veneranda....) Ma i personaggi di questo dramma non sono e non credo vogliano apparire simbolici. E v'è di più: apprendiamo, durante lo svolgimento dell'azione, che *lei* si chiama Cecilia e *lui* Mario, e così li udremo chiamarsi tra loro. O allora, mio caro giovine autore, perché non mettere quei nomi anche nell'elenco dei personaggi? — Direte che sottilizzo e che mi perdo in quisquilie. Sì, forse. Ma lo faccio per giustificarmi di aver detto che questo giovane — che pure ha del talento e che non è da mettersi tra i tanti imbrattatori di carta — è sino ad oggi un imitatore e che non è completamente sincero; e, peggio, che gli piace di mettersi in posa, come volesse dire ad ogni spettatore che entra in teatro: «Ehi, piccolo borghese che tu sei, bada a quel che fai e a come giudichi: io non sono uno qualunque, che chiama Carlo od Arturo, Margherita o Ernestina i suoi personaggi; no, i personaggi del mio dramma sono *Lui, Lei* e *l'Altro*: ti basti questo a provarti che il mio dramma è di quelli che forse tu non puoi capire perché appartiene ad un'arte troppo elevata pel tuo comprendonio. Bada a quel che fai; e ripensaci a lungo prima di pronunziare il tuo giudizio».

Ebbene, tutti abbiamo tutto capito, perché ciò che si dice ne *Il piccolo piange* è semplice e chiaro. Non abbiamo capito soltanto ciò che — in omaggio all'*intimismo* — non ci fu detto. E il non avercelo detto è tornato a danno dell'autore. Sì, perché ci ha impedito di interessarci all'azione che si svolgeva sulla scena, di appassionarci alla sorte di quei personaggi, di commuoverci pei casi loro disgraziatissimi; e se abbiamo applaudito il dramma (debolmente e con qualche contrasto il second'atto che è il più *intimista*, il più inconcludente e il meno persuasivo dei tre, con qualche calore il primo ed il terzo), non è perché ci fossimo interessati e appassionati e commossi, ma perché abbiamo visto nel Greppi una forza latente, un giovane che ha del talento drammatico, uno che bráncola ancóra e cerca la sua via, ma la troverà il giorno che riuscirà a strucare per bene la spugna del suo cervello perché ne scólino le torbide acque raccolte nei catini altrui, e poi la intinga in una pura acqua di fonte sua propria.

L'azione che si svolge nel dramma è semplice, e tenue nei suoi sviluppi; cosicché, dato il modo con cui il dramma è costrutto, può sembrare che quell'azione a stento si prestasse ad essere svolta in tre atti. Il fatto è questo: un giovane uomo e una giovane donna si incontrano in una farmacia. Ci sono venuti entrambi per acquistare un veleno; poi che entrambi hanno deciso di uccidersi. Perché vogliano andarsene al mondo di là non ci è detto. Comprendiamo, soltanto, che sono due disperati o delusi. Il non saperne di più poco conta per il maschio.... Cioè, ecco: per interessarmi al suo caso io vorrei saperne di più, vorrei saper tutto; per interessarmi al suo caso e per poter giudicare se ciò che farà poi sia giustificato, sia logico, sia umano; perché, secondo lo stato dell'animo si agisce in un modo piuttosto che in un altro; e lo stato dell'animo è prodotto dalle circostanze e dagli eventi. Ma, insomma, posso ammettere che l'autore nulla mi dica, o mi dica semplicemente: è un disgraziato, è un disperato che vuole ammazzarsi, e non chiedere e non cercare di più. — Bene. Ma non posso — se l'autore vuole che m'interessi all'azione che seguirà e che mi appassioni pel suo personaggio — non posso accontentarmi di sapere, meglio, di intuire e di indovinare, per virtù di parole oscure o per mezze parole appena susurrate, che la donna vuole sopprimersi perché è in disaccordo col marito, e lo ha abbandonato, fuggendo da lui, o fu abbandonata. Perché questo avvenne? Ci fu tradimento? Di lui? Di lei? O un'altra ragione — delle tante — causò il dissidio e la separazione? Ed ella ama ancóra o è disamorata? Nulla ci è detto. Né da principio, né poi. E si chiuderà il velario per l'ultima volta senza che nulla ne sappiamo. Eh no! In queste condizioni io posso ascoltare il dramma tranquillamente e benevolmente, e magari anche applaudirlo per le ragioni che ho già dette; ma l'autore non può pretendere che io viva la vita della sua Cecilia, e mi appassioni e mi commuova, e che il mio applauso sia un «grazie» per un godimento o per una emozione che egli mi ha dato, non solo un incoraggiamento a far dell'altro.... e a far meglio. Io ho bisogno di sapere qual è il passato di quella disgraziata Cecilia, e che cosa ha fatto, o che cosa le hanno fatto di male per indurla al suicidio; ne ho bisogno per interessarmi poi agli eventi che seguiranno, e per giudicare — anche per lei, soprattutto per lei — se ciò che la udrò dire e la vedrò fare in appresso sia logico e umano. — E procediamo.

I due se n'escono insieme dalla farmacia — (noterò di passata che il prim'atto, in cui non altro avviene che l'incontro che vi ho detto, è rimpinzato di chiacchiere vane ed inutili, fatte dal farmacista loquace e da un suo vecchio cliente ed amico che non ha nulla da fare e per passare il tempo va a leggere il giornale nella sua bottega — perché non voglio credere l'autore s'illuda che quelle chiacchiere abbiano sapore né un significato qualsiasi inerente al contenuto del dramma) — i due, dicevo, escono insieme, e insieme si attardano per via, forse facendosi delle reciproche confidenze. Dico «forse» perché, se mai, ciò accade a sipario calato. Quando il sipario si risolleva, siamo in un crocicchio, dov'è la bacheca di un pasticciere ed un caffè coi tavolini sul marciapiedi. Due cocottine son lì in attesa; e ad un richiamo se ne vanno. Passa qualcuno che non dice niente. Passano due che parlano di Borsa e di valori. E così via. Gironzola nel crocicchio una vecchia megera che suona l'organetto, accompagnata da uno scugnizzo, un fanciulletto che chiede l'obolo ai passanti e ai clienti del caffè. E al caffè vengono e siedono *lui* e *lei*, i due che volevano suicidarsi. Lei ordina al cameriere del ghiaccio, lui dell'acqua fresca.... L'autore non si illuda. Tutto ciò — il ghiaccio e l'acqua fresca — non vuol dir nulla. Sono ancóra delle piccole pose di cui egli, forse, non si rende neppur conto. E che cosa si dicono i due? Niente, o quasi niente. Certamente, nulla che valga e che conti. Questo second'atto ha uno scopo solo. Eccolo. La megera picchia il fanciullo e scompare. Il fanciullo piange. E i due si alzano, lo avvicinano, lo accarezzano, lo consolano. E lui dice a lei, press'a poco (mi scusi l'autore se la butto in soldoni) che una ragione di vivere ancóra essi possono trovarla in quel bambino; raccoglierlo, sottrarlo ai pericoli e alle brutture della strada, allevarlo, educarlo; formare, loro tre, insomma, una famiglia....

Questa, m'immagino, vorrebb'essere poesia nelle intenzioni dell'autore, poesia ispirata da un sentimento umano delicatissimo, tutto pietà e tenerezza. Ma l'effetto non è raggiunto, la commozione non prende lo spettatore. Di quel fanciullo, neppur di lui, nulla sappiamo; e ci appar strano, no, peggio, ci appare voluto, che un par di ceffoni che lo hanno fatto piangere possano ispirare a Mario (ve l'ho detto, *lui* si chiama Mario) un sentimento così tenero, così pietoso, così.... poetico. La nebbia in cui lo spettatore fu lasciato sin qui lo ha reso freddo, indifferente, se non avverso: e in quelle parole di Mario egli non vede che un artificio. — «Eh no, susurra il mio spregiudicato e scettico vicino, eh no: gli è che a Mario piace assai la bella Cecilia; e di suicidarsi gli è passata la voglia; e pensa che farsi di Cecilia una amante non sarebbe cosa da disprezzarsi. Ma come dirle, a questa ignota, «non ammazziamoci più, e andiamo a vivere insieme»? Il fanciullo è un ottimo pretesto che il caso gli ha inviato.» — Non tutti gli spettatori

sono degli scettici come il mio vicino; ma al calar della tela vediamo che tutti son freddi e indifferenti, avvolti nella nebbia. L'effetto, lo ripeto, non fu raggiunto, e gli applausi sono scarsi e contrastati.

Il terzo atto è indubbiamente il migliore dei tre; ma non riesce neppur esso a interessare e a commuovere, né può modificare l'impressione che i primi due hanno data. — Mario e Cecilia si sono accasati insieme, tenendosi il fanciullo che hanno ripulito, rivestito e che mandano alla scuola. Si amano? Non si sa. Che un tenero affetto li leghi non è dubbio; ma che sieno due amanti pare accertato non sia. Se ho ben capito, essi si coricano nella stessa camera — non so se anche in uno stesso letto matrimoniale — ma si vogliono un bene da fratello e sorella. E pare che per unirsi in amoroso connubio aspettino che il fanciullo li chiami babbo e mamma. Ecco un altro pensiero poetico. Sarà la voce innocente di questo figlio di adozione che inconsciamente li spingerà l'uno nelle braccia dell'altro. Ma per il fanciullo babbo e mamma sono parole ignote. Vuol bene ai suoi due amorosi protettori: ma per lui sono Mario e Cecilia.

Ed ecco, appare il marito. Egli viene a chiedere a Cecilia di riunirsi a lui. Non impone e non minaccia. Implora. Ora che non l'ha più, la sua donna, che la seppe convivente con un altr'uomo, l'amore è divampato in lui, o è rinato. L'ha cercata, l'ha trovata. È qui. E prega ed invoca. Ma poi che ella appare insensibile e fredda, se ne va, fugge via disperato. Se non che Cecilia ha visto in quegli occhi disperati una decisione e un proposito orrendi; gli stessi che l'avevano condotta dal farmacista a cercarvi il veleno. E lo insegue, per impedire ch'egli si ammazzi. — Ella non tornerà più. E il ragazzo, rimasto solo con Mario, spaurito dapprima, poi invaso da un inconscio dolore, la chiama e la richiama; e la tanto attesa parola gli esce finalmente dalle labbra: Mamma.

Non è chi non veda che c'è della bellezza in questa scena, ma è bellezza formale. Non afferra, non convince, non appassiona, non commuove; e lo scettico mio vicino susurra una parola che è brutta in questo caso: letteratura. — E perché non afferra e non commuove? Perché Cecilia e suo marito sono per noi degli ignoti. L'autore non ci ha detto ciò che doveva dirci acciocché noi potessimo vivere la loro vita; per viverla, occorreva sapessimo non solo quali casi disgraziati li avessero colpiti e divisi, ma quale fosse la loro anima. Dell'anima loro nulla sappiamo perché nulla ci fu detto.... E se questo è l'*intimismo*, ebbene, l'*intimismo* è ghiaccio ed è nebbia. Col ghiaccio non ci si riscalda e nella nebbia non si vede chiaro. Il teatro vuol essere evidenza e chiarezza.

Pure, e malgrado tutto il male che ho detto sin qui di questo dramma, esso è da rispettarsi; ed è da rispettarsi il suo giovine autore. Egli esce fuori dalla folla degli inetti e dei mediocri; esce fuori, soprattutto, dalla schiera degli imbrattacarte volgari e faciloni. C'è qualcuno in questo dramma, c'è, l'ho detto e mi è gradito il ripeterlo, un autore drammatico non solo ma un artista aristocratico che pensa, che medita, che cerca, che indaga; un artista che ha delle idee nel cervello, non volgari, e le esprime ancóra un po' titubante, un po' incerto, ma con nobiltà; e che troverà la sua via. Aspettiamo, con la più grande fiducia.

Tatiana Páwlova ha assai bene inscenato il dramma e ha recitato con arte la parte di Cecilia. Ottimamente l'hanno secondata il Cialente e il Donadio.

27 novembre. *Emmepì.*

LA MOSTRA FOTOGRAFICA DELLA MILIZIA A ROMA

Per iniziativa di «Milizia Fascista», organo delle Camicie Nere, è stata organizzata la prima Mostra Nazionale Fotografica della Milizia.

L'interessante esposizione è stata raccolta in alcune grandi sale del centro di Roma, nella Galleria Colonna, e comprende, in eleganti cornici artisticamente elaborate, una copiosissima serie di fotografie in gran parte inedite, che sono una efficace, tangibile documentazione della multiforme attività della Milizia Volontaria Nazionale nei gravosi e delicati servizi ad essa assegnati.

Una parte cospicua della Mostra è rappresentata dalle legioni della Milizia Ferroviaria. Il visitatore può farsi un'idea del modo col quale i bravi militi ottemperano ai doveri volontariamente assunti nei servizi di guardia alle gallerie, lungo i binari delle ferrovie e alle opere d'arte che li proteggono. Una parete di una sala è occupata dalla Sezione fotografica, sono messe le esercitazioni premilitari delle diverse Sezioni della Milizia sparse in tutta Italia, che dimostrano quanta parte della giornata del milite venga dedicata al servizio della Patria.

La larga partecipazione della Milizia alle manovre dell'esercito è messa in evidenza da una serie copiosa di fotografie rappresentanti manipoli, centurie e batterie antiaeree.

Parecchi espositori appartengono alla Milizia: specialmente ammirate sono alcune artistiche fotografie in grande formato del capomanipolo Aldo Pompeiani, Ispettore Generale dei Reparti Speciali.

Creatore della Milizia, come è noto, è Benito Mussolini, del quale sono esposti parecchi ritratti. Oggetto di viva curiosità è l'ingrandimento di una fotografia di Mussolini a 14 anni.

All'inaugurazione della Mostra intervennero l'on. Turati, il Ministro Fedele, il Sottosegretario e Quadrumviro Michele Bianchi, il generale Bazan, capo dello Stato Maggiore della Milizia, altre cospicue personalità della Milizia, dell'Esercito e rappresentanti dell'autorità civile, dell'arte e della stampa.



L'on. Turati, accompagnato dal comm. Melchiori, visita la Mostra. *(Fot. A. Bruni)*

Portuaria di Genova e dai reparti speciali che da essa dipendono.

Sotto il titolo: «Pagine di sangue» sono raggruppati una quindicina di ritratti di ferrovieri della Milizia caduti nell'adempimento del loro dovere.

La Sezione Alpina, a cui ben s'addice il motto: «Di qui non si passa», espone artistiche fotografie di militi di fazione su picchi sporgenti sull'orlo di baratri spaventosi, sulle sponde di laghetti alpestri, lungo crepacci insidiosi. Pittoresche poi sono le fotografie delle «cordate» sulla neve candida e delle esercitazioni con gli ski sui pianori o lungo le pareti scoscese dei monti insieme alle truppe alpine, con le quali i militi dividono oggi le aspre fatiche della vigilanza.

Un'altra parte della Mostra è dedicata alla Milizia Forestale, la quale, oltre il servizio di polizia, disimpegna svariate utili mansioni, ubbidiente al motto: «Fideliter et silenter».

L'attività delle sezioni libiche — assistenza pietosa dei malati indigeni, costruzione di strade, manifestazioni varie ecc. — è messa in evidenza da numerose, interessanti fotografie. E pure in evidenza, con viva documentazione

Il comm. Alessandro Melchiori, direttore di «Milizia Fascista» e principale organizzatore della Mostra, con un breve ma eloquente discorso ha illustrato lo scopo di questa larga e varia documentazione fotografica che per molti ha il sapore di rivelazione: la rivelazione d'una grande organizzazione civica e militare, che adempie con intrepido cuore e con inflessibile disciplina a cómpiti diversi e altamente meritori.

L'on. Turati, Segretario Generale del Partito, premesso che la Milizia e le Corporazioni sono le creature predilette e le realizzazioni più geniali del Regime, ha messo in rilievo la mirabile disciplina e lo spirito di abnegazione dei militi volontari, terminando il suo incisivo discorso con queste parole: «Guardate questa Mostra col cuore con cui noi la guardiamo, col cuore con cui noi guardiamo questa nuova Italia così rigogliosa di forze, così promettente di vita, così tesa verso le vive volontà di potenza e di gloria».

COTONIFICIO ENRICO CANDIANI - BUSTO ARSIZIO
Copriletti Satin e Piquet tipo inglese - Specialità forniture per grandi Alberghi e Compagnie di Navigazione

L'INAUGURAZIONE DELLA FERROVIA BENGASI-MERG IN CIRENAICA



La nuova stazione ferroviaria di Barce (Merg): Gl'indigeni attendono l'arrivo del governatore Teruzzi e di S. E. Michele Bianchi, sottosegretario ai Lavori Pubblici.



La nuova stazione di El-Abiar sul percorso Bengasi-Barce: Il treno del Governatore prosegue per Barce.



Il treno d'inaugurazione della nuova linea s'inerpica sulle pendici del Gebel. *(Servizio Fot. Governo Cirenaica)*



La mostra di Cagliari.



La mostra di Chieti

DOPO LA «MOSTRA DEL GRANO»

— Sei stato a visitare la Mostra?

— La mostra del Grano? Altro che. Due volte.

Che mortificazione. Non si trovava più un cane, in tutta Roma, che ti desse la soddisfazione di farsi consigliare d'andarla a vedere. Ingenuo, t'eri preparato una piccola filza d'esortazioni persuasive, rinforzate con varie appoggiature d'esclamazioni e domande retoriche — parola d'onore!, dammi retta!, non esagero! —, ma inutile, non riuscivi a sfoderarne una.

(Pensa un po' che gusto sarebbe stato afferrare l'amico per un bottone, e dirgli con voce commossa: Vacci, e ti sentirai cittadino d'un paese conquistatore: e proverai un'esaltazione della volontà e un sentimento d'orgoglio, di cui t'avvantaggerai perfino nelle operazioni normali della tua vita d'ogni giorno! Non esagero! Dammi retta!)

Ma.... purtroppo, le statistiche hanno segnato quasi due milioni di visitatori. E tutti ne sapevano qualcosa più di te. Quasi quasi, negli ultimi giorni, la Mostra potevi visitarla meglio ascoltando i discorsi che ne facevano quattro o cinque persone che ci erano state, ché ognuno metteva fuori ciò che lo aveva colpito di più, ognuno faceva le sue osservazioni.

Sì, è una mortificazione. Ci stiamo riducendo a questo: che l'importanza della Battaglia del grano la capiscono, la sentono tutti.

E, vedrai, non passerà molto che chi era chiamato pazzo pericoloso quattro o cinque anni fa perché sosteneva che l'Italia poteva e doveva produrre tutto il grano che consuma senza estendere le superfici coltivate a frumento, ma solo migliorando e tecnicizzando i metodi colturali, sarà considerato.... perfettamente ristabilito in salute. Una persona normale.

Volete una mortificazione più grande di questa?

Si va, dunque, a passo di bersaglieri. Ma non bisogna fraintendere. L'indipendenza granaria da conquistare, non è una meta che si possa raggiungere a marce forzate. Si parla giustamente di «battaglia». E la «battaglia», in realtà, dev'essere una guerra. E almeno da cinque a dieci battaglie già si prevede indispensabile vincere per poter conseguire la Vittoria del grano. Cinque, dieci anni di lotta dura, serrata, da parte d'un esercito d'agricoltori inquadrati in armate provinciali sotto la guida dei tecnici agricoli — comandi tattici — e agli ordini d'un condottiero che si giova del Comitato Permanente come d'un suo Stato maggiore, per i movimenti strategici. Chi aveva da fare una marcia, una marcia d'avvicinamento all'esercito in campo, era la Nazione, anzi il popolo — chiamato un tempo «opinione pubblica» — e questa marcia è stata compiuta a passo di bersaglieri.



L'atrio centrale della Mostra.

Il successo immenso di questa Mostra ne è la migliore riprova.

In quanto a capire le cose, in Italia s'è fatto sempre presto e bene. Siamo un popolo intelligente. Ma ora c'è di meglio. La nostra intelligenza, finalmente, non la disperdiamo più nei giochetti accademici; politici, dilettanteschi. Non ci mettiamo più con tanta aspettazione a seguire il poeta, il tecnico, l'uomo politico, professionisti solitari che trattano con virtuosità argomenti sottili e poi comunicano il frutto del loro lavoro ai quattro iniziati competenti che dicono «bravo», e il popolo allora dovrebbe battere le mani da lontano: ci si butta in imprese a carattere nazionale, popolare, su problemi più contingenti, comuni, materiali, che mettono in moto volontà, intelletto, sentimenti di milioni di cittadini, da spettatori divenuti attori — bonifiche, rimboschimenti, elettrificazione, sistemazione idraulica, Battaglia del grano, — e i cui risultati vanno pubblicati per soddisfazione di tutti. Siamo forse un po' meno intellettuali, certo più intelligenti. Famosi nel mettere a verbale bellissime relazioni da «sottoporre» a un ministro (il quale poi le passava in archivio), oggi, per esempio, sottoponiamo al popolo intero, come «relazione» sulla Battaglia del grano, la grande Mostra nazionale di Roma. E il popolo ci si appassiona: sente anche gratitudine per chi gli dà con tanto accorgimento i più utili elementi per la conoscenza d'un atto della sua vita stessa di popolo operoso e coraggioso.

Con questa Mostra, in sostanza, i tecnici agricoli che l'hanno organizzata sono anche riusciti a divulgare più d'un milione di copie della loro «relazione» sull'opera d'assistenza e di propaganda che hanno svolto durante l'ultima annata agraria in tutta Italia.

Non è poco! E, naturalmente, questo aspetto della Mostra, importantissimo, e coronato da tanto successo, non è poi quello che ne ha dato il vero valore.

Le distese verdi, e poi bionde, del grano, così belle quando girano e fuggono sotto l'occhio del viaggiatore che le contempla dal treno, sono troppo vicine, troppo nei sentimenti e negli interessi dell'agricoltore, perché anche a lui possano piacere come spettacolo. Forse la prima volta che l'agricoltore ha visto il grano «bello», è stato in questa Mostra, allestita con ricchezza, con gusto e spesso con vero senso d'arte.

Gli agricoltori che l'hanno visitata erano anche un po' sorpresi, e poi confusamente orgogliosi per questa rivelazione di bellezza. Ma lì vedevi, passato un primo tempo dedicato al compiacimento, farsi attenti e serii e quasi sospettosi, ad esaminare con calma la sostanza delle cose.

La sostanza, in gran parte, la si scopriva nei vuoti. Mi spiego: vedi una cosa, così e così: piacere di fare la sua conoscenza. Accanto, un'altra cosa: piacere e onore. Stai per passare avanti, quando, a un tratto, dall'accostamento delle due cose viste ti ba-

SCIATICA Cura radicale col Metodo mondiale degli ISTITUTI MUNARI.
BRESCIA Sede [provv.: Hotel Brescia, Corso Umberto I Comm. Dr. R. De Ferrari
TREVISO (Sede propria) — FIRENZE (Sede propria)

BRODO MAGGI Croce Stella

RIM SQUISITI BOMBONS DI GELATINA DI FRUTTO contro la STITICHEZZA. Ricetta del prof. AUGUSTO MURRI

lena.... che cosa? La sostanza: la quale poi ti si rivela pienamente fissando lo sguardo con ostinazione su un punto vuoto in cui non ci sarebbe nulla da guardare.

Si distinguevano subito i visitatori che andavano alla sostanza, da questo loro vezzo di fissare intensamente i punti vuoti.

E gli agricoltori erano tutti fissatori di vuoto.

Gli agricoltori che si sono lungamente soffermati alla Mostra in queste settimane hanno tutti imparato qualche cosa di sommo valore. Gli scopi principali della Mostra, istruttivi e educativi, sono stati raggiunti.

Si voleva mettere sotto gli occhi dei visitatori il punto di perfezionamento raggiunto dalla coltura del grano nelle diverse regioni italiane, e ci si è riusciti, con precisione, con grande semplicità, attraverso grafici chiarissimi, poche cifre dimostrative, campioni di spighe e di granella ben presentati. E l'agricoltore, fermata l'attenzione sui dati della sua zona, li ha confrontati con quelli di una zona meno progredita e se n'è potuto spiegare perfettamente ogni perché: li ha confrontati con quelli di una zona più progredita, e ne ha tratto sicuramente qualche indicazione, qualche consiglio, qualche incitamento.

In questa Mostra in cui erano messi in tanta evidenza cespi di più che cento pesanti spighe ottenuti da un sol chicco di grano, e mazzi trionfali di ricchissime spighe ottenute dalle sementi di razze elette, non erano poi nascosti i magri, i tisici, i perduti prodotti delle colture danneggiate dal clima, dalle malattie, dalla imperizia dell'agricoltore. Si voleva infatti presentare nel modo più diretto e realistico il comportamento dei diversi nemici della cerealicoltura nei diversi ambienti agricoli, per far conoscere i sistemi e i mezzi di difesa adottati nelle varie zone. I confronti saranno stati certamente utili. Specialmente quelli che un agricoltore danneggiato, poniamo, dalla siccità, avrà potuto fare coi prodotti ottenuti, nella sua stessa zona, da altri più avveduti di lui, che sono riusciti ad attenuare quei danni con accorgimenti colturali, con l'adozione di varietà precoci, con l'obbedienza alle norme di una tecnica razionale.

Gli ammaestramenti più certi della Mostra, sono stati in sostanza riprove delle semplici norme dettate dal Comitato Permanente, e poste nel bando del Concorso nazionale per la Vittoria del grano: arature estive, lavorazione profonda del terreno — importantissima dove la siccità è di solito più da temere, — concimazioni appropriate, semina a righe, adozione di sementi selezionate di varietà elette, dimostratesi quasi tutte e quasi ovunque superiori nel rendimento alle più accreditate razze locali, e poi le rullature, le erpicature, le scerbature, le sarchiature. Insomma: il grano bisogna «coltivarlo», e bisogna con molta attenzione scegliere luogo per luogo il grano da coltivare.

La Mostra, con i suoi risultati e i suoi ammaestramenti, ci dice che la coltivazione del grano, la più antica praticata dall'uomo, non risponde più ai bisogni dell'uomo di oggi dove essa è fatta «come s'è fatto sempre».

Certe apparenti riprove della bontà dei sistemi tradizionali e dei mezzi primitivi non reggono appena trasportati fuori dei limitatissimi confini d'una piccola zona, dove si sono verificate, quasi per caso, in un'annata eccezionale. Gli atti d'accusa contro quei sistemi e quei mezzi trovano elementi di prova e documentazioni senza fine in tutte le sezioni della Mostra. Nel grande e lunghissimo processo intentato dai tecnici, si sono avute ormai troppe sentenze favorevoli al progresso: e i ricorsi in appello dei tradizionalisti sono già respinti e condannati prima della discussione. Anche il bel gesto largo e poetico del seminatore, oggi che la semina deve essere compiuta dalla seminatrice meccanica, o, dove essa non può proprio funzionare, da un attento e prosaico agricoltore che ne imiti quanto meglio può il lavoro, anche quel gesto che è parso per tanti secoli simbolico, oggi ci si svela puramente retorico, e va relegato senza rimpianti tra i ferri vecchi.

Si consolino, del resto, le anime sensibili ai bei gesti: l'agricoltore che semina a spaglio non ha mai avuto sul campo né quello slancio del braccio, né quel torso nudo, né quella fronte scoperta alzata al cielo: particolari di somma importanza nelle statuine e nei marchi di fabbrica che lo raffigurano, e che potranno seguitare a raffigurarlo, senza scapito di nessuno, così bello, così nobile e così atteggiato, come non s'è mai sognato d'essere in realtà.

STEFANO PIRANDELLO.



La mostra di Sassari.



La mostra di Firenze.



La mostra del Carnaro.

LA CLASSE DI LUSSO DELL'«AUGUSTUS»: I SALONI

Se confrontiamo le costruzioni navali mercantili — destinate al trasporto di viaggiatori — di quest'ultimo cinquantennio, possiamo rilevare agevolmente l'enorme cammino compiuto.



La *hall.*

Dalle primordiali navicelle miste a vela ed a motore, dai primi piroscafi sui quali il passeggero di classe, relegato a poppa, in piccolissime cabine quasi prive d'aria, con a disposizione una fumosa saletta dove un pianoforte faceva sentire le sue rauche note sotto il più o meno abile tocco di qualche viaggiatrice di buona volontà, giungendo sino ai transatlantici moderni tipo *Duilio, Giulio Cesare, Roma* ed *Augustus*, il passo è stato enorme. Specialmente visitando quest'ultimo transatlantico, cui il grande tonnellaggio — 32 650 tonnellate di stazza lorda — e la potenza dell'apparato motore — 42 600 HP indicati — hanno conquistato il primato mondiale nel campo delle motonavi, il nostro spirito viene a provare un senso di meraviglia: non è più un mobile mezzo di trasporto che ci accoglie, ma un mirabile, palpitante, completo organismo, dove l'arte in tutte le forme ha chiamato a raccolta i mezzi più suggestivi per rendere il viaggio transoceanico gradevole e circondato dal *comfort* e dal buon gusto più raffinato.

Facciamo una breve visita alla classe di lusso della motonave; una nota vi predomina e ne forma una delle caratteristiche principali: gli stili di tutti gli ambienti, dai saloni alle cabine, sono italiani.

Entriamo nel Vestibolo: è in stile Rinascimento, con pilastri scanalati alle pareti, capitelli intagliati e pannelli con sagome a riquadri. Il soffitto è a piccole travi con fondi decorati da sobrii motivi. Un po' scuro, raccolto, fatto per preparare l'animo alle meraviglie che ci devono accogliere al ponte superiore, a cui ci conduce l'ampio scalone monumentale.

La *hall* è il primo locale che si presenta ai nostri occhi. «Originalità», ecco la Dea che presenziò alla decorazione di questa sala. Infatti la sua inquadratura architettonica è delle più interessanti, poiché si son voluti ottenere effetti artistici che richiamassero all'atrio e dessero, nello stesso tempo, l'impressione della grande sala.

Lungo la parete ricorre un motivo di grandi pilastri reali e di pannelli damascati alternati con pannelli decorati in tarsia. Intagli con lumeggiature in oro sono distribuiti lungo le pareti e nei mobili, completando così la sobria armonia dell'ambiente.

Una grande cornice divide la decorazione delle pareti dal soffitto; questo è a cassettoni riccamente intagliati. La parte centrale è a botte, alla testata della quale sono collocate decorazioni del Chini, come pure del Chini sono i dipinti dei cassettoni di tutto il soffitto.



Il salone da pranzo.

Dalla *hall* andando verso prora, si passa nel Salone delle Feste.

I più bei palazzi della Palermo settecentesca hanno suggerito la decorazione di questo magnifico locale, ove il pubblico elegante si riunisce per le audizioni di sceltissima musica, per le danze e gli altri trattenimenti che si svolgono durante la navigazione e, alla domenica, per presenziare alle funzioni religiose officiate dal cappellano di bordo.

Lungo le pareti si hanno motivi a pannelli sagomati ed intagliati con dorature e sfondi di damasco, alternati da specchiere ricchissime di fregi dorati. Nella parete prodiera è ricavata una grande nicchia tutta specchi, con dipinti opportunamente incastonati. Un camino in marmo dell'epoca è posto in mezzo alla nicchia, formandovi motivo dominante. Anche le due pareti di murata sono arricchite di nicchie: a sinistra si ha il posto per l'orchestra; a destra, dalle decorazioni stesse della nicchia, è ricavato un apposito mobile che, aprendosi, scopre l'altare. Questo solo costituisce già in sé un vero gioiello d'arte, per adornamenti e per la preziosa « pala » secentesca. Il soffitto, a larghi comparti, culmina con una cupola decorata dal Chini.

Una delle caratteristiche più salienti dell'*Augustus* è il Salone da Pranzo; particolarmente spazioso, è ad un unico piano e l'ampiezza dell'ambiente (336 mq.) e l'altezza del soffitto (5 metri) conferiscono un'eccezionale ariosità. La decorazione del locale è ispirata — in forma, è vero, assai libera — all'arte piemontese della fine del Settecento. Ricorda cioè una terra ed un'epoca che fecero dire nei suoi *Mémoires de Voyage* al Cavalier de Guerande: « on y mange d'une manière inoubliable ».



Il salone delle Feste.



Il Giardino d'Inverno.

Specchiere, pilastri, intagli, dorature, pannelli damascati sono armoniosamente distribuiti sulle pareti, e, superiormente, corre un graziosissimo fregio a puttini e festoni. Il soffitto è a scomparti, e nella parte centrale è più elevato, decorato d'un grande quadro, opera pregevole del pittore Ettore De Maria Bergler.

Dal salone da pranzo si passa al *Grill Room*. Consta d'una serie di sale in un garbatissimo XVIII secolo, accoppiato a deliziose lacche giapponesi, che rivestono le pareti fino ad una certa altezza. Superiormente ricorre un fregio in seta dipinta.

Le lacche meritano uno speciale esame: bassorilievi in oro vecchio, originali, nei quali è trasfusa tutta la grazia del lontano Oriente, tutto il sogno d'un popolo profondamente poeta e geniale.

Dal *Grill Room* si sale, per una severa scala a due rampe, al Bar Siciliano. La Reggia di Palermo, e in particolare le stanze di re Ruggero, han suggerito tutta la decorazione; è quindi un delizioso angolo dedicato all'arte arabo-siculo-normanna dell'XI e del XII secolo.

Le porte e le finestre ad arco acuto, con colonnine istoriate, dànno all'ambiente un carattere monumentale; superiormente e fino al soffitto, una larga zona di mosaico completa la decorazione.

Dal Bar, a mezzo di ampie arcate, si accede al Giardino d'Inverno, che costituisce quasi un tutto col primo. Però mentre nel Bar sia la decorazione che l'ammobiliamento sono stati trattati con i caratteri di ambienti interni, per il giardino pensile il carattere predominante è quello di un cortile aperto. Le pareti sono armonicamente bucate da un grande numero di finestre e i rivestimenti hanno il carattere delle costruzioni in calda pietra gialla, con incrostazioni di motivi geometrici ed ornamentali in lava.

La Sala di Lettura e Scrittura, in stile arabo-siculo-normanno, incrociato col siculo catalano (sec. XIV e XV), la saletta per bambini in stile barocco emiliano, la Veranda Prodiera, completano gli ambienti della classe di lusso messi a disposizione dei passeggeri.

E da Buenos Aires, ove l'*Augustus* si trova appena da qualche giorno, arrivato dal suo primo viaggio, l'eco dell'entusiastica ammirazione giunge sino a noi, a riconferma della vasta portata internazionale che ha avuto la coraggiosa iniziativa della Navigazione Generale Italiana.



Il Bar Siciliano.

LA REGIONE ROVERETANA E LA SUA ATTIVITA INDUSTRIALE

Seguendo l'ordine alfabetico, intendo offrire, in molto sintetica forma, quelle notizie relative ad alcune tra le migliori industrie roveretane, le quali notizie valgano comunque a riconfermare presso i competenti, l'impulso vigoroso che gli organismi industriali di questa regione ricevono ininterrottamente da tenaci pionieri, cui non difetta la ferma fede nei destini di progresso avvenire della fervida terra tridentina.

Tanto più degni di menzione mi paiono questi industriali, in quanto che essi vantano un titolo d'italianità veramente cospicuo. Quello d'aver sofferto, in nome d'Italia, le tristi vicende proprie degl'irredenti. A tal proposito richiamo alcune fra le cause che valsero a determinare la depressione economica di Rovereto e che possono essere così sintetizzate:

1. *La città, sgombrata di tutti i suoi abitanti, rimase in zona di fuoco, ininterrottamente esposta per tutta la durata della guerra ai flagelli dei bombardamenti, degli incendi, della devastazione e della distruzione;*
2. *la popolazione, arrestata, internata, confinata e fuoruscita (la maggior parte volontari di guerra), venne posta nell'impossibilità di guadagnare non solo, ma dovette anche spendere, per vivere, quei pochi mezzi liquidi di cui poteva disporre;*
3. *l'inflazione cartacea ne inasprì ancor più la posizione economica, senza quegli apparenti vantaggi che altri risentirono;*
4. *le industrie poterono essere alla meglio ricostruite, unicamente ricorrendo al credito bancario, il quale assorbe la maggior parte dei benefici;*
5. *le industrie — per effetto della loro forzata inazione — perdettero tutta la loro clientela, che solo con sacrifici gravissimi è stata riconquistata in parte;*
6. *La deficienza assoluta di capitale circolante risentita più qui che altrove.*

Conceria ANTONIO BETTINI

Questa Ditta in nome proprio, e diretta dallo stesso titolare, sig. Antonio Bettini, venne fondata nel 1882.

La sua produzione che riguarda: conceria tomaia bianca e nera, satinata, cuoio da suole e suolette, viene assorbita dal consumo nazionale.

Lo stabilimento, che accoglie 21 operai, dispone d'una forza motrice di 48 ½ HP.

La Ditta importa pelli gregge dalla Cina, dall'India, dall'America, dall'Africa e acquista anche al mercato nazionale.

G. BONAPACE & C.

Questa vecchia Società a garanzia limitata, saggiamente amministrata dal rag. cav. Umberto Bonapace, fu fondata nel 1868 da Giuseppe Bonapace e Oreste Gioseffi, per la produzione di legname da costruzione e fabbrica di imballaggi che si progetta di ampliare.

Lo stabilimento, che comprende una moderna segheria, è posto a occidente della città fra l'Adige e la Verona-Brennero, e ha un proprio raccordo ferroviario.

La Società, che importa abeti e larici dall'Austria e pel resto del legname attinge alla produzione nazionale, dispone d'un vasto deposito di tronchi greggi, segati e lavorati.

La sua produzione è consumata totalmente in Italia.

COFLER & C.

Augusto Cofler, profugo trentino, volontario di guerra decorato al valore e attuale dirigente della Ditta omonima, fondò nel 1919 sulle rovine d'un preesistente stabilimento già fondato dal padre (comm. Pietro, decano degli industriali, fervente patriota, e per oltre un cinquantennio presidente della Camera di Commercio) e poi distrutto dalla guerra, una grande fabbrica di punte elicoidali. In essa nuove macchine furono sostituite alle vecchie negli anni 1923-24. Ma il suo sviluppo fu già notevole nel 1921, data l'affermazione conseguita dai prodotti.

Cinque ali di fabbricato comprendono i reparti modernamente attrezzati di tranciatura, torneria, fresatura, tempera e finitura, nei quali lavorano da 50 a 60 operai. Lo stabilimento produce punte elicoidali per trapani di qualunque diametro e lunghezza, tanto in acciaio fuso che rapido; a gambo cilindrico e a gambo conico per la lavorazione del ferro.

La produzione s'aggira dalle 3 alle 5 mila punte al giorno, e lo stabilimento è attrezzato per una produzione tripla.

Poiché le punte Cofler hanno risposto a tutte le più scrupolose aspettative, l'industria nazionale viene ad avvantaggiarsi di quest'altro ramo industriale che non è per nulla secondo agli esteri. Di qui l'imprescindibile dovere per ogni consumatore italiano di preferire la nostra produzione. E, in quest'anno VI, è la volta di farlo!

La Ditta Cofler esporta in Austria, in America e in Spagna, dove il prodotto è molto ricercato e apprezzatissimo.

Molino FRANCESCO COSTA

La Società è in nome proprio e, già fondata nel 1816, ora è gestita dai fratelli signori cavalier Luigi, Valerio e Mario Costa fu Francesco. Il grande stabilimento sorge al principio della Vallarsa, sul torrente Leno e, oltre a un locale per gli uffici, dispone di quattro ale di fabbricati dove sono installati: un molino da dodici laminatoi e un oleificio per olio di semi, con sette torchi. L'olio viene anche ricavato dal germe di granone e dai vinaccioli d'uva.

La Società, che consuma grani dell'Alta Italia e dell'Argentina, produce una media giornaliera di 400 quintali di farina e 100 quintali di semi spremuti con un ricavato di 11-12 quintali di olio che viene poi inviato alle raffinerie del settentrione, mentre il pannello si esporta in Germania.

La Ditta dispone di due case per i capi operai e d'un'officina per le riparazioni del proprio macchinario. Ha inoltre luce elettrica di propria produzione.



Il Palazzo della Banca Mutua Popolare, sede dell'Unione Industriale Fascista e dell'Unione Commerciale Fascista.
(Fot. Filippini)

FRANCESCO DE BERTOLDI
Fabbrica meccanica bottami

Fondata nel 1908, la ditta si è specializzata nella costruzione di ogni genere di fusti, da quelli di capacità di 10 litri a quelli da 3-400 ettolitri. Inoltre tine, tinozze, bigonce e tutto quanto serva all'equipaggiamento delle cantine, non escludendo i carri-serbatoi per il trasporto di vini e mosti.

Il legname usato è il castagno selvatico e la quercia, provenienti dalla Valsugana e dalla Valtellina.

Anche questo stabilimento fu demolito durante le ostilità.

Tutta la produzione, che potrebbe essere superiore di gran lunga agli 8-12 mila fusti attualmente costruiti, è assorbita dall'Alto Adige, dalle tre Venezie e dalla Lombardia.

Cotonificio A. DE FELLENBERG & C.

Anch'essa Società a garanzia limitata, fu fondata nel 1884 ad opera di Alberto e Guglielmo De Fellenberg.

Lo stabilimento, situato nella conca del Leno, raggiunse la massima efficienza nel 1910 e dovette sospendere ogni attività durante la guerra, per riprenderla nel 1925.

I duecento operai di cui dispone la Società sono distribuiti nei reparti di tintoria dei filati, candeggio, imbozzimatura, spoleria, orditura, tessitura (telai 116), apparecchiatura, garzatura per le flanelle.

La produzione consta di tele e tessuti casalinghi, tessuti colorati per camicie e vestiti, e, specialmente, di flanelle. Di essa la media giornaliera tocca le 80 pezze, pari a 3500-4000 metri.

Il prodotto Fellenberg, derivato da materia prima nazionale (filati), viene esportato in Argentina, Jugoslavia e Albania, e non teme comunque la concorrenza estera.

Degno da menzionare il fatto che lo stabilimento Fellenberg era posto fra la trincea austriaca derivante dal Finonchio e la trincea italiana discendente dallo Zugna. Pensi ognuno quel che di esso possa essere rimasto!

Pastificio POMPILIO DE FRANCESCO

Fondato nel 1904 da Pompilio de Francesco, il Pastificio omonimo sorge al centro della città di Rovereto ed è costituito da uno stabilimento modernamente attrezzato nel quale lavorano 40 operai. Al fondatore, oggi defunto, successe il fratello, comm. Silvio de Francesco.

Nel pastificio, sette macchine sono adibite alla produzione di paste alimentari tipo Bologna e tipo Napoli. Lo stabilimento è inoltre attrezzato per una produzione di 45 quintali giornalieri. E se la crisi attuale limita tale produzione, non menoma la tenacia dei dirigenti i quali certo, in un prossimo tempo, si vedranno compensati d'ogni sforzo.

S. A. It. Prof. CARLO FERRARIO

La Società, sorta nel 1925 per iniziativa del prof. Carlo Ferrario, milanese, ha per scopo la produzione di articoli tecnici per belle arti.

Ne è presidente il sig. Giuseppe Pollini e consigliere delegato il sig. Bruno Travaglia.

La materia prima è importata in minima parte dalla Germania e dalla Francia. La produzione è consumata nel Regno.

Com'è sorta da poco, essa è tuttora in periodo d'assestamento, ma il largo favore incontrato dai suoi prodotti dà ragione alle ottime previsioni dei suoi dirigenti.

Industria dell'alluminio VIRGINIO GALLI

Fondata nel 1921, oltre che oggetti casalinghi in alluminio, fabbrica anche articoli in rame e ottone: la sua produzione raggiunge ora i 15-20 mila pezzi annui, ma potrebbe produrne il triplo se fosse possibile di esaudire tutte le richieste.

I suoi prodotti oltre che in Trentino, Alto Adige, Piemonte e Lombardia, vengono collocati nell'Italia Meridionale e Insulare. Il titolare e il fratello suo furono esuli trentini durante la guerra.



Stabilimento Cofler & C.



Molino Francesco Costa.

S. A. GUANTIFICIO ROVERETANO

Fondato nel 1922, ha già avuto campo di farsi apprezzare nella sua breve vita industriale. A seconda del maggiore o minore influsso di lavoro, esso occupa da 20 a 30 operai con una produzione annua oscillante tra le 12 e le 15 mila paia di guanti, interamente consumate nel Regno.

Fabbrica guanti in pelle per tutti gli usi e tutti gli sports, sia per uomo che per signora.

Cartiera E. JACOB

Da Luigi Jacob ebbe fondazione, nel 1815, una modesta Cartiera a mano in località San Colombano. Con la prima macchina continua ritirata dall'Inghilterra, la Cartiera prese sviluppo e giunse a possedere tre di quelle macchine, producendo carta finissima che acquistò in breve rinomanza in Italia e all'estero.

La guerra mondiale ne fece scempio dall'anno 1915 alla fine del 1918, distruggendone in gran parte i fabbricati e disperdendone i macchinari. Ma i discendenti di Luigi Jacob, forti dell'esempio lasciato dagli avi, si accinsero coraggiosamente alla ricostruzione del vecchio opificio, ampliandolo e rimodernandolo.

Oggi la Cartiera lavora già con due macchine a nastro continuo, ma l'attuale proprietario, Eugenio Jacob, pronipote di Luigi, aspira a farle riconquistare, fra le migliori cartiere italiane, il posto che la sua produzione le aveva in passato assegnato.

La Cartiera dispone inoltre del nuovo impianto idroelettrico di San Colombano della capacità di oltre 700 HP. Esso fu costruito da Eugenio Jacob sulle rovine della vecchia cartiera, rasa al suolo durante la guerra; l'energia in parte va allo stabilimento, e in parte è fornita al municipio per supplire in parte al fabbisogno della città.

Quest'energia e la purissima acqua abbondante di lavaggio mettono la Cartiera in posizione favorevolissima e le promettono un impulso che, qualora secondato, ridonderebbe anche a vantaggio della Città, della Provincia e dell'Economia Nazionale.

Società Italiana KOMAREK

Alla produzione di gelosie avvolgibili che potessero seriamente gareggiare con quelle già prodotte in Germania, s'accinse dopo la guerra questa Società Italiana. A tale scopo, acquistò i brevetti germanici Komarek e fece sì che le proprie maestranze fossero istruite da tecnici specializzati. Fondatore e anima ne è il cav. Giovanni Botta, valoroso mutilato e decorato di guerra.

Bontà del materiale impiegato (pino di Svezia), accuratezza d'esecuzione e perfetto funzionamento delle gelosie, costituiscono le prerogative di questo prodotto prettamente italiano.

I più importanti edifici delle città italiane adottano gelosie avvolgibili Komarek.

Il nuovo stabilimento Komarek di Rovereto è senza dubbio il più importante del genere in Italia.

La combinazione delle due industrie (gelosie e relativi accessori) ha determinato una notevole diminuzione nel costo unitario dei prodotti, che pur rimangono indiscutibilmente superiori agli altri.

Pastificio LENNER S. A.

Trasformatosi in Società Anonima nel 1926, quest'organismo industriale che, nel 1906, risultava come «Pastificio F.lli Lenner», è attualmente in grado di produrre 100 quintali giornalieri di pasta. Ciò in quanto la crisi, da troppa gente lamentata, non è di carattere industriale ma finanziario, dovuta a fenomeni che a nessuno possono ormai essere ignoti.

Grazie alla saggia e vigorosa amministrazione del Presidente avv. dott. Gino Balista e al consigliere delegato rag. Francesco Lenner, il Pastificio ha assunto uno sviluppo sotto ogni rispetto notevole.

Il vecchio stabilimento in città fu demolito durante la guerra e ricostruito nel 1919, ma essendosi dimostrato insufficiente alle nuove esigenze, fu sostituito da altro raccordato con le ferrovie e situato a nord-est della città.

Importando farine dall'America, il Pastificio Lenner produce vari tipi di pasta, tra cui speciali sono i *grattini* e la pasta all'uovo.

Degna di nota è l'accurata eleganza degl'imballaggi in *celophane* che permette la visione perfetta del prodotto, senza che esso venga mai a contatto di mani o d'impurità atmosferiche.



Cotonificio De Fellenberg & C.



Veduta generale della Cartiera Jacob.



Società Italiana Komarek.

Una trentina di operai presta alacre opera nei vari reparti, quali: la sala macchine impastatrici, pressatrici e gramolatrici, il reparto pasta cilindrata tipo Bologna, il reparto pasta all'uovo in pacchetti, due saloni d'essiccazione, e magazzino deposito paste, un magazzino deposito farine, un locale spedizioni.

La produzione Lenner attinge i mercati d'Austria e di Germania oltre all'essere largamente consumata nel Regno.

Conceria LENZI & C. - S.a.G.L.

Nel 1848 Leopoldo Lenzi apriva un negozio in pellami. Nel 1861 per sua iniziativa sorgeva la conceria che passando poi al figlio Pio Lenzi continuò fino allo scoppio della guerra. Durante il periodo bellico lo stabilimento fu devastato dagli austriaci e cessò qualsiasi attività. Nel 1919 il sig. Pio Lenzi riaprì il negozio in pellami, e nel dicembre 1920, lasciando il negozio col nome della ditta Leopoldo Lenzi, formò separatamente la società a garanzia limitata Conceria Lenzi & C., con soci il *Sindacato Agrario Industriale di Trento*, il *cav. Pio Lenzi* e il *nipote Carlo Lenzi*.

La conceria è collocata in stabilimento appositamente costruito per tale industria e dotata di macchinario sufficiente per poter fare una produzione assai superiore alla presente.

Ditta BALDASSARE MAFFEI

Questa Ditta in nome proprio venne fondata nel 1849 dal defunto Baldassare Maffei. Attualmente ne è titolare il signor Gaspare Baldassare Maffei, strenua tempra di lavoratore.

Per via d'ininterrotto sviluppo, l'importante stabilimento per la produzione di birra e ghiaccio, dispone ora d'un blocco di dieci fabbricati nei quali sono distribuiti i vari e moderni reparti di lavorazione.

Importando luppolo dalla Boemia e dalla Baviera, malto e.... bottiglie dalla Cecoslovacchia, la Ditta può produrre complessivamente da 35 a 40 mila ettolitri di birra, ma normalmente ne produce solo 4000.

Il consumo ne è limitato alla regione, e l'Opera Nazionale Combattenti (sezione di Trento) ha assunto l'esclusività di vendita per i prodotti Maffei.

Questo alto interessamento mi pare giustificato dal fatto che il Maffei, seguito dal suo personale, fu esponente d'italianità durante la dominazione austriaca; tanto che la marca di fabbrica porta fin da allora la stella a cinque punte.

Lo stabilimento, già completamente distrutto dal nemico, fu in due anni ricostruito e riportato al pristino stato d'efficienza, per il tenace sforzo del Maffei, che aspira a ristabilire la rigogliosa produzione del miglior tempo prebellico.

MANIFATTURA TABACCHI

La Manifattura Tabacchi di Rovereto, di proprietà statale (che fu già manifattura austriaca), è da considerarsi tra le maggiori del Regno. Occupa oltre 1000 operai d'ambo i sessi. La sua importanza non ha da essere documentata, poiché ogni manifattura di tabacchi italiana è per sé stessa di grande importanza, relativamente agli attrezzi e alla insuperabile produzione. In tono faceto sarebbe da inferire che il Bacco e il Tabacco italici non furono mai secondi agli esteri!

OFFICINA MECCANICA RACCORDI AFFINI (O.M.R.A.)

Tuttora in periodo di assestamento ed è proprietaria del brevetto per il «Raccordo Lucca» di uso industriale, che è stato favorevolmente accolto ed apprezzato dal pubblico per la sua praticità di applicazione.

OFFICINE FERROVIARIE ROVERETANE

Subito dopo la guerra e grazie all'appoggio delle Ferrovie dello Stato, questa Società a garanzia limitata iniziò l'industria delle riparazioni ai veicoli ferroviari, unica nel Trentino e nell'Alto Adige.

Lo stabilimento, posto a oriente di Rovereto fra la ferrovia e l'Adige, sorge sopra una superficie di 9000 metri quadrati, è raccordato con le FF. SS. e ha uno sviluppo di oltre tre chilometri di binario interno.

Nei reparti di fonderia, torneria, montaggio, falegnameria e verniciatori si riparano in prevalenza carri merci delle Ferrovie Statali. E se ne riparano circa mille all'anno, grazie al lavoro scrupoloso di 200 operai.

I dirigenti delle officine, già condannati politici per reati.... d'italianità, e disertori austriaci, dopo aver dotato di case economiche gl'impiegati e i capireparto, hanno allo studio la sistemazione delle case-operaie.

Officine BREVETTI RADI

Una sala del Museo storico di Guerra in Rovereto è dedicata all'ing. Serafino Radi e contiene tutti i congegni da lui ideati a pro dell'Esercito combattente.

Con le proprie applicazioni belliche, il titolare proprietario e direttore della Ditta già menzionata, ex Tenente degli Alpini e aggregato al Comando Supremo, veramente si rese benemerito della Patria e fu citato all'ordine del giorno dell'Armata.

Le officine Radi sorsero nel 1926 per lo sfruttamento e la produzione dei brevetti omonimi.

Lo stabilimento, già ben sviluppato e sito nei pressi delle Ferrovie dello Stato, dispone di reparti modernamente attrezzati, quali: sala macchine per meccanica di precisione,



Società Anonima Pastificio Lenner.



Fabbrica di birra Baldassare Maffei.

reparto verniciatura a forni elettrici, falegnameria, fonderia per fusioni in conchiglia, reparto lavorazione lamiere. E produce principalmente: generatori d'aria calda, caldaie elettriche e interruttori automatici elettrotermici.

I prodotti Radi stanno ottimamente di fronte ai prodotti esteri; e lo stabilimento, data la propria potenzialità, potrebbe produrre ed esitare tanto di più, se ragioni di crisi monetaria non lo impedissero.

Venendo presto a risolversi tal crisi, potrebbero essere effettuati quei progetti d'ampliamento che sono nei voti dei dirigenti la Ditta.

S. A. Fonderie SAN GIORGIO

Fondatori i fratelli Nino e Antonio Toffenetti, sorse nel 1884 lo stabilimento per la costruzione di macchine agricole nella quale venne a mano a mano specializzandosi.

Distrutto dalla guerra, lo stabilimento fu ricostruito subito dopo a costo di grandi sacrifici compiuti dagli attuali dirigenti della Società: cav. Luigi Costa, presidente; e signor Nino Toffenetti, consigliere delegato.

In località San Giorgio, ad est della città, sette corpi di fabbricato accolgono la fonderia, la torneria, il reparto montaggio, il reparto verniciatura, falegnameria, modellisti, ecc.

Col lavoro di 100 operai, e importando ghisa dall'Inghilterra, Francia, Germania e Belgio, le Fonderie San Giorgio producono: trinciaforaggi, parti di macchine agricole e industriali. Specialità di tal produzione, resta però un tipo di trinciaforaggi a getti sottili che, in condizioni di possibile maggior diffusione, emanciperebbe di molto la nostra agricoltura dall'importazione estera. Sempre che però speciali provvidenze in materia doganale fossero conservate a protezione di così importante prodotto nazionale e maggiori mezzi finanziari fossero a disposizione.

L'attrezzatura dello stabilimento è sufficiente per la produzione annua di 7000 trinciaforaggi dei vari tipi.

LE DITTE SCANNAGATTA
(Onorato, Pietro, Enrico)

Di vecchia e soda reputazione, trattanò il commercio dei marmi con segherie proprie e cave di proprietà e in sfruttamento.

Berrettificio E. SERRA & C.

Nel 1921 fondarono questo Berrettificio il signor Enrico Serra, attuale titolare, e la signora Teresa Galli, direttrice tecnica.

Per via di sviluppo, lo stabilimento si trovò nel 1927 con 40 operai e 20 macchine speciali.

Acquistando materia prima da Prato, Biella, Lombardia e Liguria, il Berrettificio produce: berretti sport di tutti i tipi e qualità, berretti per divisa, cappelli fantasia per bambini e signorine.

La produzione media giornaliera si aggira sulle 20 dozzine di berretti sport, 2 dozzine di berretti per divisa e 12 dozzine di cappellini fantasia.



Officine Ferroviarie Roveretane. - Piazzale e capannoni.

TESSITURA SERICA S.A.G.L.

Fu fondata nel 1923 questa Società a garanzia limitata per la produzione di stoffe di seta naturale e mista.

Nei dieci reparti dello stabilimento, alimentato da una forza di 120 HP, lavorano 300 operai ai quali è affidato il delicato cómpito di produrre dai bozzoli nazionali la bella specialità dei tessuti per abiti e cravatte.

E il prodotto è molto apprezzato, oltre che in Italia, anche sui mercati d'esportazione: Canadà e Inghilterra.

Tessitura Serica M. TESSADRI

Quest'azienda in nome proprio può dirsi fondata a Rovereto nel 1925, benché la Ditta esista da oltre un ventennio come industria di seterie e tessuti in genere.

Sulla strada a sinistra lungo il Leno, sorge lo stabilimento che comprende una sala macchine, un magazzino materie prime e quattro magazzini di prodotti.

È da rilevare il fatto che lo stabilimento, costruito con criteri moderni, ha escluso qualsiasi genere di macchinario che non fosse di produzione nazionale. Il problema di sfruttamento meccanico fu anche curato riducendo al possibile minimo la mano d'opera e affidandone il cómpito alle macchine. Ciò diminuisce sensibilmente il costo di produzione senza alterare la qualità di lavorazione.

Acquistando filati nazionali, la Ditta produce 500 metri giornalieri di tessuti di seta, ma è attrezzata per una produzione di 5000 m.

Bene avviata è l'esportazione in Austria, mentre è all'inizio per la Germania e la Danimarca.

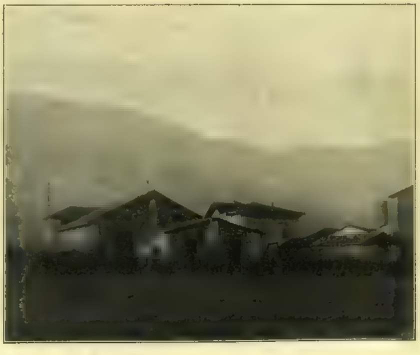
Grazie al criterio del titolare signor Matteo Tessadri, questa industria serica, prettamente trentina, invia anche alle vecchie provincie i propri manufatti.

Stabilimento MARIO ZANOLLI

Consta di un gruppo di fabbricati attrezzati con i più moderni mezzi dopo la distruzione dovuta alla guerra. In esso lavorano dai 40 ai 50 operai distribuiti nei vari reparti, quali: tintoria, lavanderia chimica, lavanderia per biancheria, tintoria e confezione calze.

Oltre che negozio in città a Rovereto, lo stabilimento Zanolli ha succursali a Bolzano, Trento e Verona, poiché la clientela che lo patrocina è varia e sparsa. Ad esempio alcuni calzifici germanici si servono di lui per la tintura e la stiratura dei propri prodotti.

Sorto da modesti origini mercé la tenacia di propositi che sempre animarono il proprietario e l'accuratezza della produzione, lo stabilimento di tintoria Zanolli gode oggi di meritata fama.



Fonderie Officine San Giorgio. - Veduta parziale.



Berrettificio E. Serra. - Uno dei reparti di confezione.



Riva: Impianto idroelettrico del Ponale.



Condotta forzata.
(Lunghezza m. 960, salto m. 590, diametro cm. 115.)

IMPIANTI DEL PONALE

(Consorzio Industriale Rovereto-Riva)

Pel principio del 1928 è previsto l'esercizio d'uno tra i più importanti impianti idraulici del Paese. Intendo l'impianto del Ponale, i cui dati caratteristici vogliono esser resi di ragion pubblica, anche perché ognuno abbia nozione di quante iniziative colossali venga rendendosi autrice la redenta Regione Trentina.

Questo impianto sfrutta il lago di Ledro quale serbatoio stagionale e con una galleria di 6 km. devia le acque dal suo corso naturale, il torrente Ponale, e le conduce attraverso il massiccio della Grotta Dazi al bacino di carico che è scavato nella roccia sopra la città di Riva sul versante del lago di Garda.

Il bacino imbrifero è di 105 kmq., la superficie del lago di Ledro è di 2,1 kmq. ed il volume totale di esso è di 75 milioni mc., dei quali vengono sfruttati per l'impianto 45 milioni mc.

Il lago deve venir abbassato a questo scopo al massimo di 23 metri. Il dislivello fra il lago di Ledro ed il lago di Garda è di 590 metri.

Tali meravigliose condizioni geografiche ed idrologiche fanno di questo impianto uno dei migliori, non soltanto d'Italia ma anche d'Europa, poiché, a differenza di altre derivazioni le quali devono uniformare la potenza alla portata dei fiumi, l'impianto del Ponale ha la possibilità di produrre la massima quantità di energia, proprio in quella stagione nella quale gli altri impianti devono marciare con esercizio ridotto per le magre dei fiumi.

L'Impianto del Ponale servirà perciò non solo a fornire d'energia continua vaste regioni dell'Alta Italia, ma anche ad integrare altri impianti.

Lungo il corso del Ponale esistono due vecchi impianti dei Comuni di Rovereto e Riva che furono gravemente danneggiati dalla guerra, e vennero poi rimessi in esercizio.

Grande e lunga fu la discussione fra i tecnici se convenisse, per sfruttare completamente il lago di Ledro, ingrandire i due impianti esistenti od abbandonarli costruendone uno completamente nuovo. La decisione fu per quest'ultima soluzione, ed è ben strano quanto diverse sieno le condizioni di progresso dei vari rami dalla tecnica, se si pensi che i Romani costruirono duemila anni fa delle strade, che servono ancora oggi quali arterie importantissime di viabilità, mentre un impianto idroelettrico che venne costruito con criteri di modernità nel 1906 deve ora venir abbandonato, perché non corrisponde più ai moderni requisiti dell'industria.

La presa viene fatta in pressione, cioè a 23 metri sotto il pelo del lago ed è munita di meccanismi di chiusura e di sicurezza; la galleria è fatta per la portata di 18 mc. ed ha forma circolare.

Il pozzo piezometrico è verticale con due camere e la tubazione forzata consta di tre tubi di acciaio in gran parte blindati del diametro interno costante di 1,15 m. e scende a picco sul lago di Garda.

L'edificio macchine è fatto per 4 gruppi della potenza complessiva di 120 000 HP; gli alternatori producono l'energia a 6000 Volt che viene poi trasformata a 120 000. Dietro all'edificio macchine sorgono gli edifici di comando e di trasformazione, l'officina di riparazione e la partenza delle linee.

La parte architettonica è dell'architetto del Vittoriale, Giancarlo Maroni.

I lavori della galleria furono iniziati nel gennaio 1925 e l'impianto, ripetiamo, andrà in esercizio nell'aprile 1928.

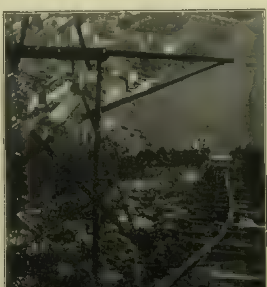
Le forze idrauliche d'Italia vogliono esser pari a quelle altre forze di cui va fiera tra le genti l'Italia di Vittorio Veneto.

E chi più ha da limitarle la libertà d'ingagliardirsi?

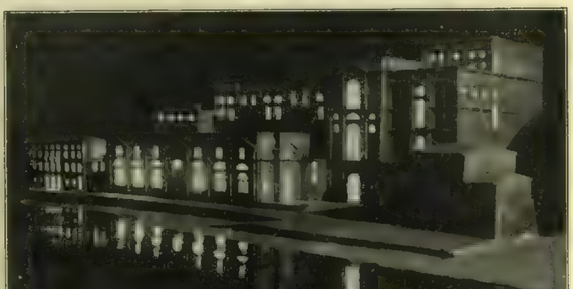
Già la rinnovata coscienza nazionale, memore della grandezza di Roma, riprende a valorizzare e, direi quasi con termine inelegante, a *sfruttare* le potenze molteplici di cui natura fu prodiga al Bel Paese.

E quest'impianto del Ponale è prova non dubbia di ciò che, nel campo idraulico, l'Italia s'accinge a fare.

In serenità di diritto e in orgoglio di spirito.



La posa della sede della tubazione.
La teleferica. Nello sfondo il Garda e Riva.



Visione notturna della centrale di Riva.



Macchine pettinatrici (nello sfondo la carderia).



Una doppia fila di «rings».

COTONIFICIO DI ROVERETO

La regione roveretana non ebbe mai, prima della redenzione, una vera industria tessile cotoniera, propriamente italiana.

L'inizio di tale industria è dovuto a un organismo razionalmente costituito e meravigliosamente attrezzato: il Cotonificio di Rovereto il quale, grazie ad alcune ragioni che non tarderemo a rendere palesi, rappresenta indubbiamente qualcosa di più e di meglio che non gli affini stabilimenti americani.

Questa constatazione, elevandoci l'orgoglio d'italiani, ci spinge anche alla considerazione del fatto che, chiusa per anni ad ogni risorsa industriale, Rovereto ha potuto realizzare questo complesso e imponentissimo progetto, in nome della luminosa vittoria italiana e in compenso, quasi direi, all'inerzia mantenuta ne' tempi del giogo.

Tutte le autorità municipali e lo stesso Governo Nazionale presero particolare interessamento a che in Rovereto sorgesse questo Cotonificio il quale presentasse visibilmente i segni nuovissimi della rinascita, regionale nonché gl'intendimenti della Nazione ricondotta a' veraci destini.

Particolare lode abbiamo qui da volgere al comm. rag. Silvio Defrancesco, Podestà di Rovereto, di cui l'azione a pro' del nuovo Cotonificio fu ininterrotta schietta e validissima.

E gl'intendimenti del Comune di Rovereto non mancarono di trovare aperto favore nel campo finanziario milanese, dov'è stata sempre seguita con schietto interessamento la rinascita economica del trentino distrutto dalla guerra.

Sotto tali auspici e in base a esperienze dirette tratte da un saggio studio sui più moderni impianti degli Stati Uniti d'America, venne costruito nel 1925 il Cotonificio di Rovereto, di cui è Presidente e Consigliere delegato il Prof. Paolo Alberzoni il quale dirige inoltre gl'importanti Cotonifici di Chiavenna (Sondrio) e di Laveno sul Lago Maggiore.

Si ritiene dai competenti che, anche a confronto con quelli americani, questo grandioso impianto di Rovereto che occupa oltre 500 operai e copre un'area di 10 000 metri quadrati, sia da considerare un vero modello del genere.

Lo stabilimento per la cui costruzione furono impiegati ingenti capitali, produce una media giornaliera di 4500 chilogrammi di tortiglie e tessuti per pneumatici; produzione che in parte viene assorbita dal consumo nazionale e in parte dalla Germania, Belgio e Russia, verso i quali paesi d'altronde si esporta parte notevole di tutta la produzione regionale.

Questa e altre ragioni stanno a testimoniare la qualità ottima dei prodotti del Cotonificio di Rovereto, i quali, non solo gareggiano con quelli di altri Stati, ma riescono a batterli in concorrenza sull'intero mercato europeo.

E ciò ridonda non solo a prestigio dell'Italia, ma particolarmente della terra trentina che sa e può prodigare braccia gagliarde per questo importante ramo della produzione nazionale.

Non è qui da insistere sul fatto che, in materia d'industria tessile, il nostro Paese occupa un posto preminente. Tengo piuttosto a ribadire che il particolare sviluppo dell'industria tessile in Italia è indice capitale dello sviluppo industriale in genere, verificatosi in questi ultimi anni nel Regno. E tal fenomeno non ha mancato di richiamare l'attenzione di stranieri insigni e di suscitarne la viva ammirazione. Quei signori che si occupano del movimento economico delle singole Nazioni possono ben asseverare che in Italia si edifica; che, anzi, edificare vi è un dovere. E, riferendomi al Trentino, non c'è ormai ragion di politica austriaca che limiti la divina facoltà d'edificare, materialmente e moralmente. L'industria è incoraggiata. Il lavoratore rivalutato. La luce della millenaria potenza romana torna a splendere, auspice un Governo che sa e può alimentare questa luce, che sa e può imporre tale potenza.

I dirigenti il Cotonificio, ai quali la rettitudine d'azione è propria così come fu in loro l'italianità ne' tempi del servaggio, non potranno mancare di veder coronata del più lusinghiero compenso la loro tenace opera d'umanità schietta e di nutrito patriottismo.



Alcune macchine del salone ritorcitura



Gli operai inquadrati lasciano le sale di lavorazione.

NASTRIFICIO DI ROVERETO S. A.

Di quest'organismo industriale ora in via d'attrezzamento per la massima efficienza tecnica e direttiva, mi limito a offrire quei dati che valgano in certo modo a determinare la considerazione dei competenti intorno alle solidissime basi del Nastrificio di Rovereto, alla cui sorte avvenire collaborano alacremente uomini di grandissima tenacia.

Tra essi amo citare il presidente della Società, Zevi avv. Davide Aroldo; i consiglieri Matteusche comm. Ermanno, Pellegrini cav. Ugo, Zevi dott. cav. uff. Adolfo, Sacerdoti Adolfo; e il direttore generale, signor Giuseppe Tedeschi.

Per ciò che riguarda i primordi della Società, è da dire che nell'anno 1920, per giovare alla rinnovanda vita industriale di Rovereto, venne rilevato lo stabilimento già della Ditta Kargl da un gruppo finanziario sotto gli auspici della Filiale della Banca Veronese DD. CC. di Rovereto.

L'attuale stabilimento, ch'è alimentato da forza elettrica fornita dalla Centrale Elettrica Municipale del Ponale, accoglie circa 170 operai e risulta composto d'un fabbricato centrale e d'una casa d'abitazione pei dirigenti tecnici.

Il grande salone di tessitura che copre un'area di 1500 metri quadrati, consta di cinque campate alle quali segue un magazzino per le merci greggie e confezionate. Altri reparti razionalmente distribuiti accolgono i vari e complessi impianti della fabbrica.

Acquistando materia prima nazionale, come seta naturale e artificiale (quest'ultima fornita dalle Società Snia e Châtillon), la Società Anonima Nastrificio di Rovereto produce nastri lisci d'ogni sorta: dal più leggero al più pesante nastro di doppio raso.



Veduta d'insieme degli stabilimenti.



Alloggi dei dirigenti.

L'ottima e già rinomata produzione del Nastrificio è richiesta ovunque, particolarmente dall'Oriente (Grecia, Turchia, ecc.).

Ma la stessa produzione del Nastrificio non è ancor quale dovrebb'essere, da poi che l'attuale fabbrica è appena la quarta parte di quella che è nel programma dei dirigenti.

Posso assicurare comunque che, divenendo favorevoli le condizioni del mercato, tale programma verrà assolto nel modo migliore e più nel breve termine possibile.

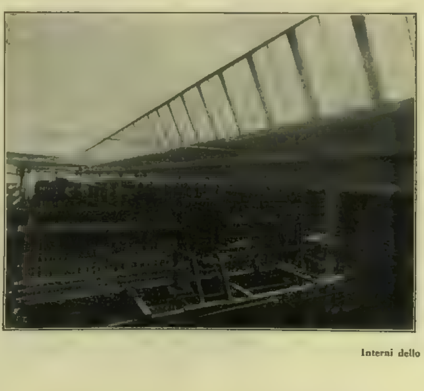
Questa fiducia mi è suggerita dalla lusinghiera impressione riportata dall'attuale organizzazione del Nastrificio.

Se, per l'antico adagio popolare, la bella giornata si prevede dal mattino, da quello che oggi è, si prevede quale dovrà essere lo stabilimento tessile per nastri di Rovereto.

E con questa previsione, concludo il breve scritto: convinto come sono che parcamente sia da dire di cosa la quale non voglia essere rivelata, prima che la sua integrità e il suo valore non consentano di scriverne meritamente e a lungo.

Come si conviene a opere di alto pregio nazionale.

P. R.





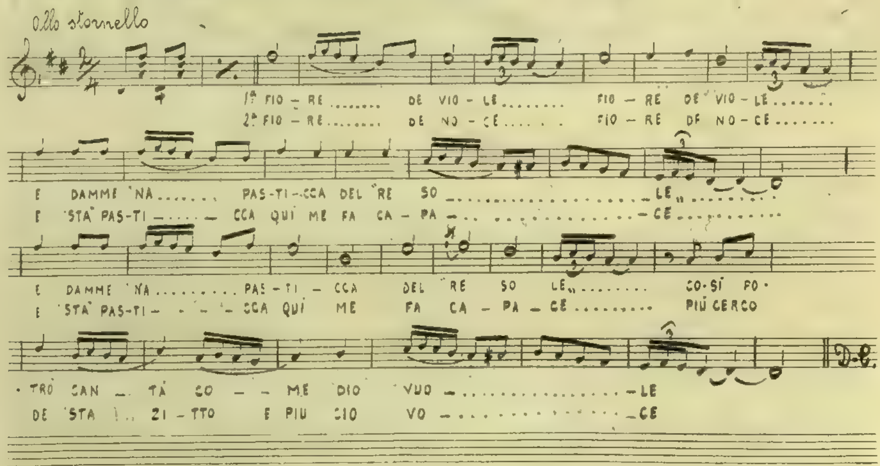
Interni dello stabilimento.


LINCOLN
Se....
Se ciascuno potesse costruire da sè la propria vettura!! Se si potesse dare la fulminea ripresa di un "Tipo Sport„ ad una morbida, silenziosissima limousine!! Se si potesse riunire la potenza dei freni di una vettura e il molleggio di un'altra!
Ebbene: un giorno proverete una Lincoln e constaterete che questi sogni si sono potuti realizzare.
La ripresa della Lincoln è rapida come la folgore e silenziosa come l'ombra. Il suo sistema meccanico di sei freni può arrestare la vettura lanciata, in limiti di spazio stupefacenti; e il molleggio è quanto di meglio abbia saputo creare l'industria automobilistica di tre continenti. Le sue carrozzerie sono studiate in ogni dettaglio dai migliori carrozzieri del mondo e costituiscono sempre l'espressione della moda più recente e raffinata.
Chiedete di provare una Lincoln al più vicino rivenditore Ford, e la prova vi sarà più convincente di ogni nostra asserzione.
FORD MOTOR COMPANY D'ITALIA S. A.
TRIESTE

STORNELLI ROMANI

DEL CELEBRE CHITARRISTA ALFREDO DEL PELO





A. GAZZONI & C. - BOLOGNA

LA LUNGA ATTESA, NOVELLA DI ROSA CLAUDIA STORTI

Aveva un solo modo speciale di rifiutare i pretendenti: diceva di no con garbo, quasi sorridendo, ma con uno sguardo fermo dal quale balzava una volontà lucida e inflessibile. Dapprima, quel sorriso cortese, che disegnava il rifiuto con indulgenza, faceva insistere gli uomini nella loro offerta, poi quegli occhi freddi, fors'anche un po' duri, li allontanava senza più indugi.

La zia Fiorenza, come tutti del resto, non sapeva spiegarsi questa sua ostilità verso il matrimonio e attribuiva alla nipote una chiusa apatia dello spirito o un'esagerata valutazione di se stessa. Qualche volta glielo diceva, rudemente, com'era nel suo carattere acidulo e autoritario, ma più per far dispetto ad Evelina che per convinzione: in fondo non ci teneva gran che al matrimonio della nipote perché la ragazza teneva in ordine la casa e le lasciava il tempo di andare in chiesa molto spesso, come piaceva alla sua devozione di beghina. Poi Evelina possedeva anche un piccolo capitale lasciatole dai suoi genitori, e i quattrini, insieme a quelli della zia Fiorenza, rendevano abbastanza per vivere in due.

Quando ebbe passati i venticinque anni anche i pretendenti diminuirono e gli uomini giovani — figli, parenti, amici di loro vecchie conoscenze — diradarono le visite e non cercarono più di scherzare sull'impenetrabilità di Evelina. Oramai, nella piccola città di provincia, si sapeva che ella avrebbe detto di no a tutti e che, sempre, sarebbe passata tra gli uomini con uno sguardo fiero e un sorriso distratto sulle labbra. Dopo aver intrecciato le supposizioni più strane, la gente non ci pensò più e i giovanotti finirono di rincorrerla per la strada, quando passava.

Una sera — Evelina aveva ormai ventotto anni — la zia Fiorenza, dopo brevi giorni di malattia, morì.

La nipote l'aveva assistita con una pietà pronta e paziente senza però mai uscire dal suo riserbo abituale. Quando fu per morire, la vecchia le disse: — Evelina, ti lascio sola e mi fai tanta pena. Se non ti mariti.... — la sua voce fievole era divenuta dolcissima e tenera, per la prima volta. — Non bisogna rimanere soli, Evelina.... Non bisogna diventare come me.... — Una lacrima rigava il volto scarno della morente. Evelina vide quella lacrima e si mise a tremare forte.

— Senta, zia.... — disse piano come se volesse ad un tratto confessare una cosa grave; e si chinò a cercare il volto della zia che era ricaduto sul cuscino.

Ma la zia Fiorenza era morta.

❦

Dopo qualche tempo, andò ad abitare fuori di città, in una piccola casa che aveva qualche metro quadrato di giardino e due o tre vecchie piante, alte e solenni che mandavano ombra e che sembravano isolare la casa dal resto del mondo. Ora andava in chiesa ogni giorno: era strano che sentisse questo bisogno, dato che durante la sua gioventù non era mai stata devota, per distratta indifferenza o per quel certo egoismo che si rivelava nel suo modo di vivere, ambiguo, assente, lontano dalla sua realtà quotidiana, come se tutti i suoi pensieri e i suoi gesti fossero assorbiti da un suo mondo interiore impenetrabile agli altri.

Ma ora, da quando cioè la zia era morta, sentiva del freddo attorno a sé, capiva di essere piccola e sola di fronte a una speranza troppo grande e troppo vaga che le sfuggiva un poco ogni giorno. Trovava che gli altari fiammeggianti le riscaldavano il cuore, che la presenza dei fedeli inginocchiati rinvigoriva le sue illusioni.

Qualche volta pensava: — Forse diventerò come la zia Fiorenza — e la visione della zitella lunga, ossuta, accidiosa, che borbottava continuamente preghiere davanti agli altarini improvvisati, le dava una specie di sorda rassegnazione: la rassegnazione di chi sente incombere sul proprio destino il peso di una rovinosa fatalità alla quale è irrimediabilmente avvinto....

❦

Un giorno, mentre se ne stava accanto al cancello del giardino come se aspettasse qualcuno, vide sulla strada una persona, «quella persona», che si avanzava verso la casa. Le sue piccole mani magre si abbrancarono alle sbarre per cercare un sostegno.

Quando egli le fu vicino e si guardarono, tutto il sangue le affluì sul viso come una vampata e la sua bocca si mise a tremare.

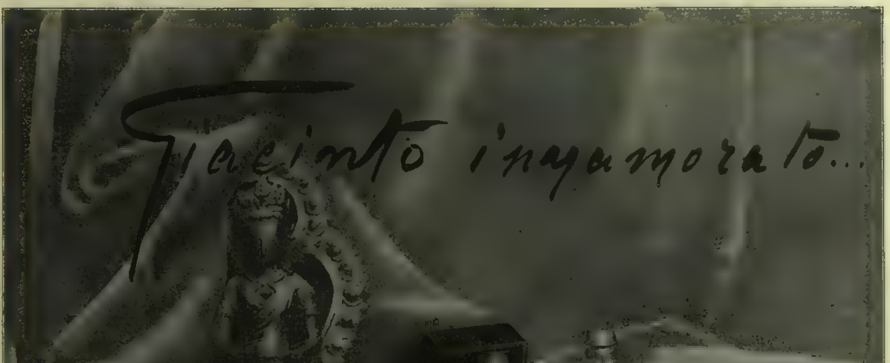
L'uomo entrò, le venne accanto, la guardò con imbarazzo e con sorpresa, poi l'ansia delle mille domande, la trepidazione che vorrebbe chiedere tutto in una volta sola, sboccò, esitando, in una semplicità incolore:

— Evelina, come stai?

— Sei uguale ad «allora», a dieci anni fa, — disse Evelina, naturalmente, guardandolo con occhi grandi.

— Ho qualche capello bianco ma mi sento giovane come «allora» e forse questo si vede, ecco tutto. Anche tu, fuori, non sei cambiata, ma dentro non so....

— È passato tanto tempo fra noi.... Forse, dopo, non si ricorda più come si era prima;



si crede di essere rimasti uguali e magari si è diversi....

— Tu mi hai sempre aspettato, non è vero? — chiese l'uomo a voce bassa, come se non volesse ombrare il suo pudore.

Allora Evelina parve ad un tratto sentire la realtà di quella presenza e la straordinaria avventura di quell'incontro, dopo dieci anni di attesa: egli era giunto, egli era lì e le parlava, e le stava vicino, e la riconduceva per mano verso il sentiero interrotto della giovinezza lontana. Allora fu come se il suo cuore, conscio finalmente del miracolo, fendesse una barriera di silenzio per uscire in una vastità luminosa. Per qualche minuto le ronzarono nel cervello tumultuose imagini del passato, pallide visioni di quei lunghi anni vissuti all'ombra di un amore e di una speranza, e un'emozione calda, impetuosa la smarrì: — Tu sei tornato, tu sei tornato.... — e si mise a ridere e a piangere senza poter dire altro che quelle brevi parole che la stordivano.

Egli l'abbracciò, adagio, con dolcezza:

— Evelina, sei ancora tanto piccola.... Sapevo che mi avresti aspettato.... Era naturale, non è vero?

Ella singhiozzava tra le sue braccia e lo sfogo, rotti gli argini del lungo riserbo, ritrovava la via della sincerità: era stata sempre forte durante tutti quegli anni, sempre, anche quando nella prima gioventù aveva saputo nascondere in casa quell'amore proibito, fatto di cuore e di passione, anche quando per quest'amore aveva dovuto sopportare le ombre e le luci del temperamento di lui, tutto ardori e volubilità, tutto slanci e orgogli aspri, tutto entusiasmi e avvilimenti: amore vissuto e sofferto fuori di casa, in ore segrete, rubate col batticuore, trafugate con dolorosa astuzia, godute e sofferte fino all'esasperazione: era stata sempre forte anche dopo, più tardi, quando egli aveva voluto partire in cerca di fortuna e le era rimasto soltanto di lui la promessa che sarebbe tornato.

Era stata troppo forte: ora il cuore, dopo tanta tensione, si struggeva in una gioia troppo violenta ed ella non si sentiva più abbastanza giovane per superarla.

— Perdonami di averti fatto aspettare tanto! Se tu sapessi!

La voce di lui era ancora quella: aveva ancora il suo timbro fresco, sonoro, un po' affrettato, era ancora la voce che placava, che ammansiva, che riconduceva l'anima alla serenità.

— Perdonami, Evelina....

— Non importa, non importa.... — voleva impedire che egli si umiliasse, giacché era tanto grande il dono che le aveva fatto tornando.

— So che la zia Fiorenza è morta, — mormorò ad un tratto pietosamente l'uomo guardando la casetta arabescata di caprifoglio.

— Da cinque anni ho cambiato casa. Vuoi salire?

Salirono. Egli la osservava arrampicarsi sulla scaletta. Era agile e nervosa come allora e i suoi capelli, neri e lisci, erano rimasti uguali. Soltanto la bocca le si era un poco impallidita e gli occhi erano stanchi.

Entrarono nel salottino lindo e ravviato. Il sole del tramonto, acceso come una fiamma, scherzava coi ritratti di famiglia allineati sul caminetto. Gli oggetti, simmetrici e ordinatissimi, specchiavano nei mobili lucidi la loro goffaggine provinciale.

Egli si guardava attorno respirando l'odor di spigo che veniva dalla stanza da letto, contigua.

— Non ho cambiato nulla perché mi sembra di non essere sola con queste cose che mi conoscono da tanto tempo....

— Hai fatto bene, — assentì egli.

Ma lì dentro, nel cerchio di quella pace così ferma e immutabile, non sapeva dire altro perché il suo spirito in fermento era paralizzato. La calma sonnolenta di quegli oggetti, così onestamente sinceri e banali, l'intorpidiva, gli dava l'impressione di una staticità fredda, dentro cui la vita perdeva il suo ritmo e il suo rumore. Si sforzava di superarsi, ma intimamente il senso della sua turbinosa esistenza lo invadeva, lo percorreva con la sua irrequietezza, lo stordiva con lo strepito delle mille voci affascinanti dell'ignoto. Mentre parlava con Evelina del loro passato, non riusciva a straniarsi da quel tumulto che lo ripossedeva, che lo riportava verso tutte le mete della sua nomade vita, verso tutte le vicende avventurose che lo avevan fatto turbinare in quei caroselli vertiginosi che affrettano la cadenza dei pensieri e delle azioni, in quei centri del mondo, densi ed epilettici, dove lo spirito progredisce e si distrugge.

Evelina ora lo guardava confusa, e vista così, in quell'abituccio di seta nera, intimidita e tremante, dentro la cornice scolorita del tempo e della consuetudine, sembrava anche lei, come le vecchie cose, ferma e immutabile, fatta come loro di una realtà che egli non conosceva più.

Continuò a raccontarle di lui, della sua vita, delle sue peripezie, delle dure svolte che l'avevan obbligato a ricominciare da capo, in contrade straniere, fra aspre rinunce e fuggevoli bagliori di ricchezza: vita scapigliata, allegra e malinconica, senza domani, senza soste, vissuta a strappi, lacerando illusioni ma sbandierando i propri impulsi buoni e cattivi.... Qualche cosa, sì, restava di tutti quei tentativi, ma bisognava andare a riprendere il filo che egli aveva interrotto, preso ad un tratto dalla smania di rivederla, di riaverla....

Evelina lo guardava spaurita: era sempre lui, irruento e impavido, con occhi pieni di lontananza, con lo spirito perduto tra sogni

(Vedi continuazione a pag. XIV)





Il miglior dono di Natale

Ecco un consiglio utile per la scelta del dono natalizio da fare alla vostra casa e alla vostra famiglia: un Frigidaire. Esso vuol dire: economia, comfort, igiene, in qualunque stagione dell'anno. Vuol dire la salute dei vostri bimbi e dei vostri cari, difesi e protetti contro cibi e bevande alterate da una refrigerazione insufficiente e irregolare.

Col Frigidaire potete avere sempre pronti i desserts più delicati, creme, gelati, dolci da offrire ai vostri bimbi, alle vostre amiche, come ad ospiti improvvisi.

Questo elegante armadio frigorifero elettrico può essere impiantato in 24 ore in qualunque cucina. Non ingombra, è assolutamente automatico e silenzioso.

Non ha bisogno di sorveglianza, nè manutenzione. Funziona con una semplice presa di corrente, consuma quanto un ferro da stiro.

Un ottimo Frigidaire per famiglia costa solo L. 5950 montaggio compreso.

Chiedete, senza impegno, l'opuscolo S. 25 ad uno degli indirizzi seguenti

FRIGIDAIRE Ltd Rep. S. 25 - MILANO, Via M. Napoleone, 44

ROMA - Via Cavour, 279-281-283 — TORINO - Corso V. E., 74
GENOVA - Via D. Fiasella, 30 r. — VERONA - Via Catullo, 3
FIRENZE - Via Bufalini, 7 — VICENZA - Via Palamaio, 8



Frigidaire

FRIGORIFERO ELETTRICO AUTOMATICO

FRIGIDAIRE Ltd - Rep. S. 25
Via M. Napoleone, 44 - Milano

Favoritemi gratis l'opuscolo S. 25 sulla refrigerazione senza ghiaccio.

Nome ____________________

Indirizzo ____________________

(Continuazione, vedi pag. XII)

folli, era sempre lui, l'eterno illuso, l'eterno fanciullo, ardente e mutevole.

Sulle sue ginocchia si faceva sempre più piccola come se si smarrisse nel labirinto di quelle parole, di quei propositi, come se si sentisse ormai incapace anche di capirli.

— Ora che sei sola e libera puoi seguirmi, Evelina. Non devi spaventarti. Ho qualche mezzo..... E poi, laggiù a Parigi, ho degli amici, sono conosciuto, scriverò, dipingerò, farò qualche cosa di originale. Ho già visto che c'è mezzo di guadagnare.... Ma bisogna andare, bisogna muoversi, non si deve stare qui; qui si muore d'inedia. Fuori c'è la vita; tu, povera Evelina, non sai che cos'è la vita vera, ma ora partirai subito con me....

Ella si ritraeva sempre più spaventata, sempre più incapace di lasciarsi trascinare da quell'invito. Forse prima, quand'era più giovane, ma ora no, ora non era più possibile: il cuore era stanco, tutto era stanco in lei, lo vedeva soltanto adesso. Quei dieci anni avevan seppellita la sua gioventù, avevan scolorita anche lei, con la cornice dell'esistenza.

Accanto a lui, rimasto impetuoso e veemente, ella era soltanto una povera donna accartocciata, inselvatichita dalle rinunce. Non poteva ricominciare ora che non si «sentiva» più giovane. L'attesa, la lunga attesa l'aveva svuotata a poco a poco di tutto il fervore che pur un tempo aveva bruciato le sue vene, e questo improvviso inaspettato confronto con lui le confessava una verità alla quale non aveva mai potuto pensare, della quale non s'era mai accorta, fossilizzata com'era dentro l'apatia polverosa del tempo.

— Ora andrai tu, poi io ti raggiungerò.... Sì ecco, ti raggiungerò.... — tentava di persuaderlo.

Egli tentennava immelanconito dal presagio; ma turbato dal richiamo del suo agitato destino, si avviava verso la porta allontanandosi con inconscia gioia da quella quiete taciturna che sapeva di decrepitezza.

— Tu verrai, non è vero? Potresti raggiungermi fra due settimane, giusto il tempo di sistemare....

— Sì, fra due settimane.... Ma ora va via, va via....

Traversarono quasi frettolosamente il giardinetto come per distruggere il disagio di quelle reciproche promesse che tremavano sulle loro labbra come una cosa vana, e al cancello si separarono in silenzio.

.... Ora lo vedeva allontanarsi sulla strada fatta bianca dalla luna con passo affrettato, come «allora»; come «allora» lo guardava correre verso una fatalità dalla quale ella era esclusa, ma non le restava come «allora» la tormentosa gioia di attenderlo, perché questa volta non sarebbe tornato e mai ella, col suo cuore stanco, avrebbe potuto raggiungerlo.

Rosa Claudia Storti.

Questa settimana esce il N. 12 de

L'Italia Coloniale

SOMMARIO:

Una nuova competizione in Africa e i diritti dell'Italia. - La seconda Fiera di Tripoli. - Il Duca e la Duchessa delle Puglie a Tripoli. - Un'esposizione di pittura coloniale al Ministero delle Colonie. - Le nuove divise coloniali. - Il Lago Tsana e la sua regione agricola. - La ferrovia Bengasi-Merg. - La resurrezione di Cirene. - La commemorazione della Marcia su Roma all'Asmara. - Nella Somalia. - Nella capitale delle Isole Egee. -. Gli italiani all'estero. - Notiziario e Bibliografia.

CON 54 INCISIONI

Abbonamento per il 1928 - L. 35
Per gli abbonati dell'"Illustrazione Italiana" - L. 30
Il numero - L. 3

OPERE DI
GRAZIA DELEDDA

ANNALENA BILSINI, romanzo . L. 12 —
IL SIGILLO D'AMORE . . . . . 10 —
LA FUGA IN EGITTO, romanzo. . 10 —
LA MADRE, romanzo . . . . . . 10 —
NAUFRAGHI IN PORTO (Dopo il divorzio), romanzo . . . . 10 —
L'EDERA, romanzo . . . . 10 —
IL SEGRETO DELL'UOMO SOLITARIO, romanzo . . . . 10 —
IL DIO DEI VIVENTI, romanzo . . 10 —
IL FLAUTO NEL BOSCO, novelle . 10 —
CATTIVE COMPAGNIE, novelle. . 5 —
SINO AL CONFINE, romanzo . . . 10 —
IL NOSTRO PADRONE, romanzo . 10 —
CENERE, romanzo . . . . 10 —
ANIME ONESTE, romanzo famigliare. 10 —
NEL DESERTO, romanzo. . . . . 10 —
IL VECCHIO DELLA MONTAGNA, romanzo. Seguito dal bozzetto drammatico *ODIO VINCE.* . . . . . 10 —
COLOMBI E SPARVIERI, romanzo. 10 —
CANNE AL VENTO, romanzo. . . 10 —
LE COLPE ALTRUI, romanzo. . . 10 —
NOSTALGIE, romanzo . . . . . . 10 —
MARIANNA SIRCA, romanzo. . . 10 —
LA VIA DEL MALE, romanzo . . . 10 —
ELIAS PORTOLU, romanzo. . . . 10 —
L'INCENDIO NELL'OLIVETO, rom. 10 —
CHIAROSCURO, novelle . . . . . 10 —
I GIUOCHI DELLA VITA, novelle. 10 —
IL FANCIULLO NASCOSTO, nov. 10 —
IL RITORNO DEL FIGLIO. - LA BAMBINA RUBATA, novelle. . 10 —
LA DANZA DELLA COLLANA. Seguito dal bozzetto drammatico *A SINISTRA* . . . . 10 —
L'EDERA, dramma in tre atti (in collaborazione con C. Antona-Traversi). 8 —
SILVIO PELLICO con ritratto. ("Le più Belle Pagine") . . . . 14 —

Come organizzare con più efficienza il vostro Ufficio

"ACME" .. .. — MOBILETTI A SCHEDE VISIBILI SU CERNIERE. NESSUNA AZIENDA È COSÌ GRANDE O PICCOLA CUI L'"ACME" NON POSSA SERVIRE.

"ADDRESSOGRAPH" — È RICONOSCIUTA LA MIGLIORE DELLE MACCHINE PER INDIRIZZI. È STATA COPIATA DA MOLTI, RAGGIUNTA DA NESSUNO. 35 ANNI DI ESPERIENZA A VOSTRA DISPOSIZIONE.

"ART METAL" .. .. .. — I MIGLIORI MOBILI IN ACCIAIO PER L'ARREDAMENTO DI UFFICI, MAGAZZINI, ARCHIVI, BIBLIOTECHE, ECC. INCOMBUSTIBILI INVIOLABILI, ETERNI

"HOLLERITH" .. .. .. — È INDISPENSABILE CONOSCERE QUESTE MACCHINE PER LA CONTABILITÀ E LA STATISTICA. VISITATE, SENZA IMPEGNO ALCUNO, I NOSTRI IMPIANTI DI DIMOSTRAZIONE.

"PROTECTOGRAPH" — VOI NON VE NE SERVITE PERCHÈ NON DEPOSITATE IL VOSTRO DENARO IN BANCA. INFORMATEVI DOMANDANDO L'ELENCO DELLE BANCHE E DEI PRIVATI CORRENTISTI CHE L'USANO.

"UNIVERSAL 5" .. .. — IL CONTROLLO E LA GARANZIA DELLE VOSTRE SPESE POSTALI, MEDIANTE L'ADOZIONE DELLA MACCHINA CHE SOSTITUISCE I FRANCOBOLLI.

SOLTANTO CASE DI FAMA MONDIALE SONO RAPPRESENTATE DA
ENRICO DE GIOVANNI - MILANO (125) - VIALE SAN MICHELE DEL CARSO, 26

La Donna d'oggigiorno che si dà ai giuochi Sportivi

non trascura la sua carnagione, ma prende anzi tutte le precauzioni possibili per evitare che il sole ed il vento non le bruci od irriti la pelle delicata del viso e del collo.



Essa usa la

"NEVE 'HAZELINE'"
(Marca di Fabbrica)
"'HAZELINE' SNOW"
(Trade Mark)

prima di ogni partita come protezione, e poi anche dopo per pulire i pori e rinfrescare la pelle.

'OZOZO'
(Mar a di Fabbrica)

dà un colorito attraente alle guance pallide

In tutte le Farmacie e Profumerie

BURROUGHS WELLCOME & CO., LONDRA
It. 178
All Rights Reserved

THE BURBERRY

"THE BURBERRY"

L'Impermeabile che assicura un'igienica protezione contro il freddo e l'umidità.

L'Impermeabile che evita un eccessivo riscaldamento del corpo anche nelle giornate più calde.

L'Impermeabile che si distingue per il suo taglio perfetto che permette la massima libertà di movimenti.

L'Impermeabile costantemente imitato, non mai uguagliato.

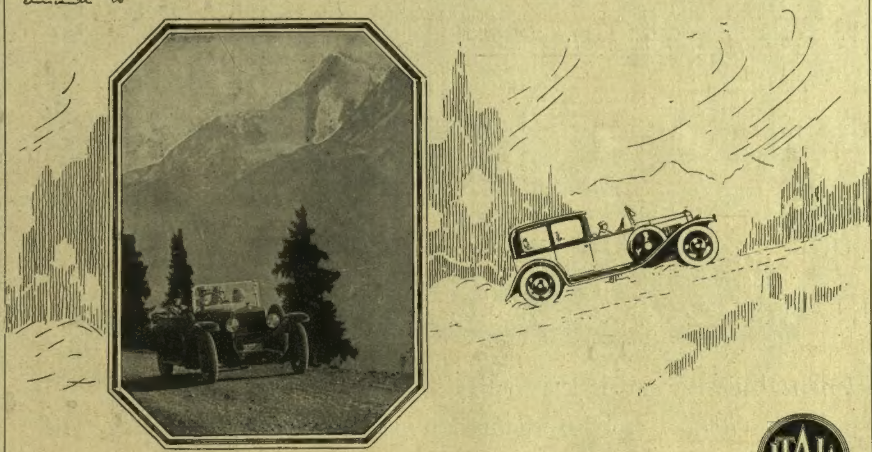
Agenti nelle principali città del Regno

Esigere questa marca — *su ogni impermeabile.*

LONDON - PARIS - MILAN
NEW YORK - BUENOS AYRES



BURBERRYS LTD.



Rapido e sicuro, il modello 61 ITALA a 6 cilindri 2 litri, scala i valichi alpini portando sempre più alta la vecchia marca gloriosa.

ITALA - FABBRICA AUTOMOBILI - TORINO

"Les Parfums Godet"

PARIS - NEUILLY

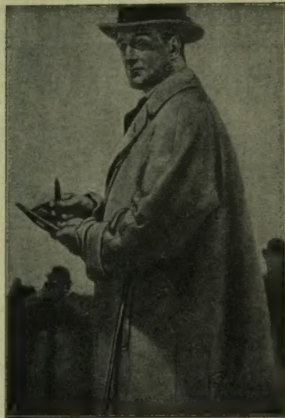


La dernièr création de Godet "FOLIE BLEUE"

Agenti generali per l'Italia, Colonie e Dalmazia:

G. CASAGLIA e P. RATTI - Via Metauro, 8, ROMA (34)

In Italia i Prodotti Godet sono in vendita presso i principali negozi di Profumeria



BY APPOINTMENT Aquascutum Ltd. EST. 1851. BY APPOINTMENT

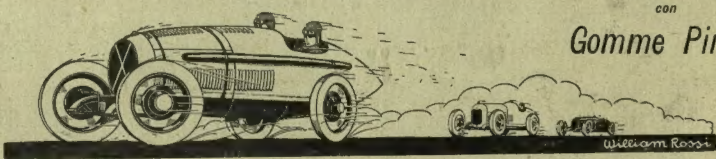
REGENT STREET, LONDON, W. 1

Un soprabito impermeabile per la persona elegante

Vetturelle Salmson

con

Gomme Pirelli



Anche quest'anno le vetturette SALMSON hanno dimostrato la loro SUPERIORITÀ trionfando nelle seguenti corse: categ. 1100

Salita della Merluzza ❧ Targa Florio ❧ Circuito di Tripoli ❧ Circuito del Pozzo Circuito d'Alessandria ❧ Coppa Alessandria ❧ Circuito di Messina ❧ Circuito del Savio ❧ Coppa Abruzzo ❧ Coppa Ciano ❧ Coppa della Collina Pistoiese.

Società Anonima Italiana Motori SALMSON - Sede: Via Sardegna, 28 - MILANO


GLORIOSA STORIA DELLA CASA D' ESTE - - FERRARA
DALMONTE ACME MILANO
Battaglia di Polesella 1509.
ESTE
IL DENTIFRICIO PRINCIPE
il dentifricio che voi cercavate il dentifricio superiore e differente da tutti gli altri
ESTE
ESTE
ESTE
ESTE
CHIOZZA & TURCHI
FERRARA

GIUDIZI DELLA STAMPA

SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES

SULLE ORME DI RENZO e altre prose lombarde. [1] — Alla fresca prosa narrativa *Sulle orme di Renzo*, il Linati ha aggiunto altre pagine, snelle e saporose, di brevi escursioni per Milano e in Lombardia.

Son pagine che si leggono sempre con piacere grande; e ci pare veramente di riposare dopo tanta indigestione di prosa malaticcia e spasmodica dei moderni tutta ricalcata su uno schema convenzionale, poveramente e falsamente lirico, virtuosista. Il Linati non ha bisogno di ricollegarsi né a Tizio né a Caio, né a questa tradizione né a quell'altra. Ha ora le sue amicizie letterarie, e meglio ne ha avute in passato, ma riesce, pur fra la non nascosta simpatia per questo o quel gruppo, a mantenersi solo, sincero e semplice, per quanto gli è possibile, e sano. Può darsi che si trovino nella sua prosa, o meglio in quella completa e rasserenante oggettivazione che riesce a conquistare dipingendo un paesaggio o semplicemente narrando, interdipendenze significative; ma occorre mettercisi con la volontà di trovarle a ogni costo e con una incoercibile smania di segnare una genealogia. Il risultato sarebbe sempre scarsamente interessante, perché resterebbe sempre a dimostrare quanta parte abbia avuto, in questo processo, oltre la coltura, quella beata letizia tutta lombarda che a uno scrittore di nervi a posto e di mente non corrosa da letterature, non può dare quel sicuro, direi classico favellare al cui scorrere ci abbandoniamo. Certo la coltura e la letteratura non per nulla sono entrate nella formazione di questo stile e si potrebbe parlare anche di uno studio, ma son cose che restano nel fondo. Lo scrittore è di gusto, sereno, sempre scaltro, quasi sapiente nell'accorciare e tagliare, parco di aggettivi: non conosce gli esclamativi, ignora quegli arresti improvvisi di voce e quei cambiamenti di toni e quei passaggi rapidi che dovrebbero aprire e svelare chi sa quanti e quali frammenti di terre e di cieli, e farne uscire, in ridda, odori e colori. No: egli procede rapido e serrato, alla buona, eppur signorile; e quando la sua pagina è finita, noi abbiamo visto perfettamente, senza estasi e senza contorsioni, i suoi paesaggi e i suoi lembi di terra buona, le sue figure a fuoco, la sua composta, se pure un poco letterata e culta, virtù di scrittore.

(*Leonardo* - Roma) F. PICCOLO.

[1] CARLO LINATI, *Sulle orme di Renzo e altre prose lombarde*. Milano, Treves, L. 12.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.

1827

CENTENARIO
DELLA PASTINA GLUTINATA
BUITONI

1927

3 Cose Buone



S. A. DISTILLERIE Cav. GUGLIELMO ANDREOLI VERONA

EUSTOMATICUS
DENTIFRICI INCOMPARABILI
del Dottor ALFONSO MILANI
in Polvere-Pasta-Elixir
Chiedetli nei principali negozi
Società Dottor A. MILANI & C., Verona.



Potete
Dimagrire



Fate presto se non volete che il grasso vi invada e vi condanni quindi ad un martirio fisico e morale. Ricordatevi sempre di questo: l'obesità non è però un male incurabile al quale bisogna rassegnarsi. Contro questa malattia esiste un rimedio efficace, certo, e sempre senza pericolo. Le

Pilules GALTON

queste meravigliose pillole, agiscono immediatamente sul grasso superfluo delle gote, della nuca, del dorso, del ventre delle anche, ecc. A base di piante esse sono non solo nocive, ma benefiche per la salute. Non rassegnatevi dunque più al martirio dell'obeso. Vivete come chiunque poichè potete ricuperare sveltezza, salute, gioventù, prendendo semplicemente le PILULES GALTON.

J. Ratié, pharmacien, 45, rue de l'Échiquier, Paris.

Il flacone: L. 20,80 anticipate, spedito franco. (Non si fanno spedizioni contro assegno). DEPOSITI: Farmacia Zambelletti Piazza San Carlo, 5, MILANO. - Farmacia Tarrico, TORINO. - Farmacia Manzoni, Via di Pietra, 91, ROMA. - Farmacia Lancellotti, Piazza Municipio, 15, NAPOLI e in tutte le principali farmacie.



VLAHOV
MARASCHINO
Premiata Fabbrica Liquori R. Vlahov Zara
DI ZARA
DI RINOMANZA MONDIALE

E. FRETTE e C. MONZA
BIANCHERIE - CORREDI
CATALOGO "GRATIS" a RICHIESTA



Vera Acqua di Ninon
Talismano di gioventù ed eterna bellezza.
Lanugine di Ninon
Vellutа e idealizza il viso. In tutte le tinte.
Depilatorio delle Sultane
Sparizione delle peluria e dei peli superflui.
Succo sopracciigliare di Ninon
Profondità ed espressione dello sguardo.
Esodorale
Contro qualsiasi traspirazione indiscreta.
Profumeria NINON, 31, Rue du 4 Septembre, PARIGI ed in tutti i grandi Magazzini e Profumerie d'Italia

Frutto lassativo contro la
STITICHEZZA
Imbarazzo gastrico e intestinale.
TAMAR INDIEN GRILLON
13, Rue Pavée, PARIS
in tutte le Farmacie
Esposizione di Torino 1911 - Fuori Concorso

GOTTA - REUMATISMI
Gli accessi più dolorosi guariscono subito coll'ANARTROLO, *Liquore Antigottoso - Antireumatico.*
È il rimedio più efficace e più sicuro - **50 anni di successo.**
La boccetta, franco di porto, L. 15.— anticipate.
Farmacia Dott. BOGGIO — *Via Berthollet, 14, Torino*

GIULIA VANDI di A. G. BARRILI RACCONTO L. 5

Due rimedi di fama mondiale
IPERBIOTINA
Insuperabile ricostituente del Sangue e tonico dei Nervi
Prodotto Opoterapico - Inscritto nella Farmacopea
FERRO MALESCI
il più attivo ed apprezzato dei ferruginosi.
Guarisce l'anemia ridonando benessere e salute
UNICO PREMIATO INVENTORE PREPARATORE
Comm. CARLO MALESCI - Firenze
Si vendono nelle primarie Farmacie

PASTINE GLUTINATE PER BAMBINI ED AMMALATI
GLUTINE (sostanze azotate) 25% conforme D. M. 17 agosto 19 8 N. 19
F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

Questo periodico è stampato con inchiostri della Ditta CESARE ROSSI di BOSIA & MOGGI, Fabbrica in San Lorenzo di Parabiago (Milano)